This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

EDWARD LORRAINE WALGER
ΠΆΝΤΑ ῥεῖ

858
D20
C7

COLLEZIONE
di "Opuscoli Danteschi,,
inediti o rari
diretta da G. L. Passerini

N. 11

M. CAÈTANI DI SERMONETA

TRE CHIOSE

NELLA

divina Commedia di Dante Allighieri

TERZA EDIZIONE

a cura di

G. L. PASSERINI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

BELLI (G. G.), ***I Sonetti Romaneschi, pubblicati dal nipote Giacomo, a cura di*** **Luigi Morandi.** — Unica edizione fatta sugli autografi. — 1886-89. -- Sei volumi, **L. 24.** In carta a mano (pochissime copie), **L. 30.** — Il vol. VI, per chi lo volesse separato (carta a macchina), **L. 12.**

Questa edizione definitiva ci dà intero e vero il Poeta di cui si professarono *ammiratori* il Manzoni e il Gogol; il Poeta che il Sainte-Beuve chiamava *ingegno originale e di prim'ordine.* Essa è l'unica che sia stata fatta sugli autografi, e contiene quasi 2200 sonetti, di cui 1300 affatto inediti; e gli altri, restituiti alla loro genuina lezione, alterata o guasta nelle edizioni precedenti.

Alle note del Belli, ne ha aggiunte il Morandi molte e molte migliaia, così storiche come filologiche; e sonetti e note formano come una vasta e curiosa storia aneddotica (spessissimo appoggiata su documenti rari e curiosi, che invano si cercherebbero in altri libri) della Roma de' Papi e di tutta la vita romana, specialmente dal 1830 al 48.

Un copiosissimo *Indice de' nomi propri e delle cose notabili di tutti i Sonetti,* e un *Glossario,* non meno copioso, agevolano l'uso dell'opera sotto il rispetto storico e filologico.

Il primo volume è anche adorno di un finissimo ritratto del Poeta, inciso in rame dal Pazzi.

Nella Prefazione, il Morandi rifà su documenti in parte ignoti o mal noti la storia delle origini e delle vicende di Pasquino; dà un largo saggio di motti arguti veramente romaneschi, e di pasquinate dai primi tempi fino ai giorni nostri, ricercandone le fonti e illustrandole e documentandole. Entrato quindi a parlare del Belli, e mostrate le sue attinenze con Pasquino, analizza lo spirito satirico del dialetto di cui si servì; ricerca il segreto dell'arte sua, ne narra la vita e il mutamento politico, e finalmente discorre a lungo dei discepoli del grande Poeta.

" L'opera del Belli, „ scriveva **YORICK** nella *Domenica Fiorentina* del 27 aprile 1890, " riprodotta così integra e vasta, è monumento insigne di letteratura, un documento storico di primissimo ordine. „

E il **BONGHI**, nella *Cultura* del 1-15 luglio 1889: " Il Morandi è scrittore accurato, diligente in ogni sua cosa, ma forse egli consentirà che in nessuna ha posta maggior cura e più felice, che in questa edizione del Belli, la quale accresce così fuor di misura l'eredità letteraria che se ne aveva sinora... Coi sonetti del Belli e colle note del suo editore, si viene davvero a ricostituire l'immagine morale di questa Roma anteriore al 1870, immagine che importa tanto più fermare collo scriverne, ch'essa è cominciata a sparire da gran tempo, e sparisce ogni giorno più dagli occhi... Di uno dei tratti di questa città che appunto scompare, ha ragionato il Morandi a lungo nella sua Prefazione, di *Pasquino* e delle *Pasquinate.* Egli ha avuto ragione di credere che nella poesia popolare e satirica del Belli si trasfonda e si dilati lo spirito ch'ebbe nome da quella celebre statua storpia. ..... Non credo che *Pasquino* e le *Pasquinate* avessero avuto prima d'ora una storia più esatta, nelle parti almeno che il Morandi ha voluto trattarne..... „

E **PAOLO HEYSE**, nella *Deutsche Rundschau* del settembre 1893: " *Un'edizione completa del Belli rimane un debito d'onore degl'Italiani:* così altra volta io chiusi l'introduzione alle mie versioni. Undici anni dopo, il Morandi stesso si è guadagnato il merito di pagare questo debito d'onore. La sua edizione, condotta in modo esemplare, fu compiuta nel 1889... E veramente *esemplare* è questa edizione completa, frutto di lungo e amoroso lavoro intorno al nostro poeta, e di tal diligenza, che nulla lascia trascurato di quanto poteva giovare a intendere il testo e a conoscere tutto ciò che riguarda i tempi e l'autore. „

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME UNDECIMO

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

M. CAETANI DI SERMONETA

89796

TRE CHIOSE

NELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI

TERZA EDIZIONE SULLA SECONDA DI ROMA DEL 1876

A CURA DI

G. L. PASSERINI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

Nella prima di queste tre chiose, delle quali, per assentimento cortese del duca Onorato Caetani di Sermoneta, mi è dato di poter arricchire la Collezione di opuscoli danteschi, *si ragiona del messo celeste che colla verghetta apre al passo dei poeti la porta della città di Dite (Inferno, IX, 85); nella seconda si ricerca l'essenza storica della Matelda che Dante scorge per la divina foresta del* Purgatorio *(XXVIII, 37 e segg.); e nella terza si determina criticamente e graficamente il significato dello ingigliarsi dell'emme nel XVIII del* Paradiso *(v. 106 e segg.).*

Le conclusioni alle quali l'illustre dantista perviene nel primo e nel secondo studio, non sono certo accettabili; e l'opinione del Lana, dell'Ottimo, di altri commentatori antichi co' quali molti fra i moderni si accordano intorno alla interpretazione del messo inviato ad aprire a' poeti la mal contrastata porta di Dite, parrà sempre

la più semplice e la più ragionevole; come la più savia a me sembra ancora, dopo le tante discussioni che, bene o male, vi si son fatte dintorno, quella che riconosce nella donna che è seconda guida di Dante, la gran contessa Matilde di Toscana e gran devota e benefattrice della chiesa di Roma.

Con tutto ciò queste tre brevi chiose si raccomandano all'altrui attenzione anche oggi per l'argomentare ingegnoso e per l'erudizione elegante dell'autore: e io confido — né forse a torto — che però troveranno accoglienza onesta e lieta presso gli studiosi di Dante, a' quali preme di avere presenti le indagini di quanti cercarono, in ogni tempo, con sano intelletto e con industre e amorosa sapienza, di scoprir la dottrina che si asconde sotto al velame delli versi strani.

Roma, luglio 1894.

G. L. PASSERINI.

AL SAPIENTISSIMO

CARLO TROYA

DELLE LETTERE DELLE STORIE DELLA ITALIA

ONORE E LUME CHIARISSIMO

MICHELANGELO CAETANI

AMMIRATORE REVERENTE GRATO

QUESTO LIBRO SUO

DONA E RACCOMANDA

Della dottrina che si asconde
nell'VIII e IX c. dell'"Inferno" della divina Commedia di Dante Allighieri

ESPOSIZIONE NUOVA

O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

Inf., IX, 61-63.

Della dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto dell'*Inferno*.[1]

I.

A ben manifestare una nuova dichiarazione di un passo della divina Commedia di Dante Allighieri, rimasto ancora nell'errore della chiosa degli antichi comentatori, conviene che innanzi tratto alquanto si ragioni delle dottrine e delle condizioni, che furono argomento al grande concetto del divino poema.

Le scienze speculative, in sommo pregio ai tempi dell'Allighieri, erano state prodotte dagli arabi nella origine loro in opposizione alle religiose dottrine: quindi era l'opera de' grandi ingegni porre ogni studio alla dimostrazione della concordia tra i lumi naturali e quelli della rivelazione.

A questo nobile fine in tutto il trattato della

[1] Questa chiosa fu pubblicata la prima volta con questo titolo: *Della dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto dell' "Inferno" della divina Commedia di Dante Allighieri, esposizione nuova di* MICHELANGELO CAETANI DUCA DI SERMONETA. Roma, tipografia Menicanti, 1852, in-16. *(Passerini)*,

divina Commedia e nelle altre sue opere, adoprò l'Allighieri ogni argomento sì dell'arte che della scienza, onde provare che l'ordine di tutte le cose, tanto negli universali che nei particolari, era consonante alla rivelazione dell'eterno Vero.

Per lo stesso fine, nel suo poema, ad ogni sacro esempio ivi ricordato, allegò a testimonio di concordia altro esempio di storia come verità, o di favola come sua immagine.

Tutta la morale materia di questo trattato, chiusa in gran parte dentro l'allegoria, e disposta nel più distinto ordinamento, secondo che insegnava la scienza, servì in pari tempo, con mirabile magistero, a quanto domandava l'arte alla formazione del poema.

In questo la mente smarrita di Dante, per soccorso della grazia divina, ammaestrata dalla ragione in immagine di Virgilio, venne condotta per la contemplazione della colpa e della penitenza a Beatrice, figura della scienza beatificante: e con questa celeste guida ascese per tutti gli effetti alla manifestazione della causa prima; e la visione beatifica fu il fine allegorico e letterale della divina Commedia.

Come concordi apparvero per dottrine all'Allighieri la scienza sagra e la profana a provare la universale dipendenza da un solo principio, così pure volle che a quel modo di necessità ne

seguisse rispetto all'ordinamento civile, che il mondo dovesse reggersi in monarchìa, nella quale l'imperatore, come potestà voluta da Dio, mantenesse la giustizia e la pace fra tutti i regni della terra.

A questa sua persuasione dell'eccellenza della monarchia, dedotta dagli argomenti della scienza, vi si aggiunse pure tutto l'affetto per la imperiale autorità, generato dalla dolorosa sua esperienza de' gravissimi mali che si producevano nella sua patria dai popolari reggimenti, i quali, per odî e vendette di parti, nella vicenda di continui mutamenti, in un con la civiltà smarrivano ogni religioso e morale principio.

Nel desiderio che la imperiale autorità ponesse fine a tanto male, sostenne l'Allighieri tutto l'amaro dell'esilio, del quale la ingiuria, anzichè avvilire l'altezza dell'animo suo, ne sollevò vieppiù la mente allo studio della sua scienza, introducendola figuratamente nel gran lavoro del suo poema, nel quale, a modo sensibile descrivendo letteralmente i tre stati spirituali della vita futura, espose in allegorico senso ed in materia le cose e gli affetti della vita presente.

Parve all'Allighieri vedere nella fondazione del romano impero un manifesto volere della divina Provvidenza, dappoichè, in mezzo a tal monarchia standosi il mondo tutto nella pace, avea dovuto avvenire il divino nascimento del

Redentore, e l'alma Roma essere convertita nel luogo santo, nel quale poi sedesse il successore di san Pietro. Quindi pensò esso che ogni precedente avvenimento avesse in sé alcun segno di miracolo, e si studiò dimostrare provvidenziale qualunque persona, o immagine, che avesse relazione a questa mistica fondazione.

Non solamente come il maggiore poeta latino l'Allighieri elesse Virgilio per sua guida nella spirituale peregrinazione, ma ben anche perché cantore della fondazione del romano impero lo chiamò suo maestro e suo autore.

Tolse perciò ancora da quello ogni soggetto che per arte e per materia poté introdurre nella divina Commedia, dandogli nuovo ufizio e allegorico significato, come più conveniente a poema sacro. Per tal modo fece che servissero, come strumenti ed immagini del divino volere, i nomi pagani di Caronte, di Acheronte, di Minos, di Cèrbero, di Gorgone, di Stige, di Flegetonte, di Centauri, di Minotauro, di Arpie, di Gerione, di Briarèo, di Caco e di molti altri, che sono in più luoghi del poema figurati quando in atto e quando in rimembranza. A maggior gloria di Virgilio, si compiacque immaginare che per lume di Sibilla, il quale tralucesse ne' versi delle sue *Bucoliche,* venisse illuminato il poeta Stazio alla fede. E finalmente, volendo significare con esempio il valore infinito della grazia, prescelse

Rifèo troiano, ricordato per giustissimo da Virgilio, e lo collocò fra i beati splendori del ciglio dell'aquila nella sesta sfera di Giove.

Queste cose brevemente notate sono sufficienti a rammentare con quale intelligenza e con quali dottrine debbasi procedere quando alcuno voglia farsi bene addentro nella sentenza della divina Commedia, la quale, se si mostrò difficile, e ben anche rimase non intesa in alcun canto a coloro che furono esercitati nella vecchia scuola di queste scienze, e di tali speculazioni, d'assai più faticosa si è fatta al presente che per le nuove scienze, pel moderno uso, sono quelle interamente smarrite.

II.

Fatte queste universali ragioni intorno alla origine ed alla materia della divina Commedia, onde poi meglio dichiarare la particolare dottrina che si asconde nell' VIII e IX canto dell' *Inferno*, si vuole prima che sia esposto distesamente tutto quel passo, quale venne dall'Allighieri descritto, e dimostrato l'errore nella sua chiosa introdotto.

Pervenuto adunque Dante con Virgilio al quinto cerchio ove punivansi gl' iracondi sommersi nella palude Stige, che cingeva d' intorno la città di Dite, vide la sua torre far cenni di

fuochi perché Flegias andasse a tragittar Dante di là da quella. Condotto esso con Virgilio dalla nave di Flegias a piè della torre innanzi alle porte di Dite, apparver su quelle più di mille demonî, che diceano stizzosamente: " Chi esser costui che senza morte veniva per lo regno della morta gente? „ A' quali Virgilio fe' cenno di voler parlare segretamente. Questi chiusero alquanto il loro gran disdegno, e dissero a lui di venir solo, e che il suo compagno, che sì ardito era entrato per cotesto regno, se ne tornasse solo per la sua folle strada, onde provasse se sapea; e ch'egli sarebbe quivi rimasto per avergli scorto sì buia contrada.

Sconfortato, Dante si raccomandò a Virgilio, che dissegli non temere, dacché questo passo non potea esser loro tolto da alcuno per esserne da Tale dato. Andò poi a parlare a' demonî, e senza udire ciò che Virgilio loro porse, vide ricorrer ciascuno di quelli a prova dentro alle porte, e quindi chiuderle nel petto a Virgilio. Questi si rivolse a passi radi verso lui con gli occhi a terra privi d'ogni baldanza, dicendo ne' sospiri: " Chi n' ha negate le dolenti case! „

Virgilio si fece quindi a rincorare Dante, perchè non sbigottisse s'egli si adirava, mentre avrebbe vinta la prova qualunque si fosse dentro che si aggirasse alla difensione; che questa loro tracotanza non era nuova, per averla altra volta

usata a quella porta men segreta su cui era la scritta morta, e trovarsi perciò senza serrami. Aggiunse poi che di qua da detta porta era un tale che di già discendeva l'erta passando senza scorta per i cerchi infernali, e che per lui sarebbe stata aperta la terra.

Aspettando adunque la costui venuta fermossi Virgilio, come uomo che ascolta, poichè l'occhio no 'l potea menare a lunga, a cagione dell'aere nero e della nebbia folta: "Pure, — incominciò a dire, — a noi converrà vincere la pugna.... se non.... Tale ne si offerse.... oh quanto tarda a me che altri qui giunga!„ Ben conobbe Dante com'egli ricoperse con le ultime le sue prime parole tronche, le quali gli davan paura di trarre forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.

Immaginando che tale persona si attendesse dal primo cerchio del limbo, dimandò a Virgilio, se da quel luogo discendeva mai alcuno in cotal fondo della trista conca; alla qual cosa rispose, di rado incontrarsi che alcun di loro facesse questo stesso cammino, ma ben saperlo egli, e però farlo sicuro, essendo stato altra fiata dentro a quel muro della città di Dite, nella quale omai non avrebber potuto entrare senza ira.

Mentre così diceva, gli occhi di Dante lo aveano tratto verso la cima rovente dell'alta torre, ove in un punto erano apparse le tre furie infernali, chiedendo Medusa per far Dante

di smalto. Virgilio [illegible] mostrò, e tenere il viso chino, [illegible] anche le sue mani stesse, poichè [illegible] avesse il Gorgone sarebbe stato [illegible] mai visto nel mondo.

Giunto a questo passo [illegible] narrazione l'Alighieri invoca [illegible] lettori a ricercare [illegible] nascosta, dicendo loro:

> Oh' voi che ave[illegible]
> Mirate la dottrina [illegible]
> Sotto il velame de' versi strani.

Seguito poi a narrare [illegible] veniva su per le torbide onde un fracasso [illegible] suono pieno di spavento, per cui [illegible] le sponde di Stige non altrimenti [illegible] quello di un vento impetuoso [illegible] ardori, che nere la selva scuote [illegible] rami schianta, abbatte e porta [illegible] polveroso va superba e fa fuggire [illegible] pastori.

A questo fracasso [illegible] gli occhi a Dante dicendo [illegible] da quella parte ov'era più acuto [illegible] e [illegible] vide venire uno che a piedi [illegible] passava Stige, menando spesso [illegible] innanzi a sè, onde rinnovare [illegible] aere grasso, sembrando basso [illegible] sugoso. Le anime dei [illegible] a passar di costui, come [illegible] Ben si av-

vide Dante esser quegli messo per volere del Cielo, perchè Virgilio gli fe' cenno di star quieto, e di fargli inchino.

Parea veramente costui pieno di disdegno, e, giunto alla porta, l'aperse con una verghetta, non essendovi alcun ritegno; e dall'orribile soglia disse a' demonî: "O cacciati dal cielo, gente dispetta, donde si alletta in voi questa oltracotanza? Perchè ricalcitrate a quella voglia, alla quale non può mai esser mozzo il fine, e che più volte vi ha cresciuta doglia? Che giova dar di cozzo nelle fata? Il vostro Cerbero, se ben vi ricorda, ne porta ancor pelato il mento e il gozzo."

Dopo le quali parole, come uomo sollecito per altra cura, che non è quella di colui che gli è davanti, si rivolse per la strada lorda, nè fece motto a Dante e a Virgilio, che senza alcuna guerra sicuri entrarono nella terra di Dite.

III.

La narrazione di questo maraviglioso avvenimento annunziato dall'Allighieri come cosa la quale nasconda sotto allegorico velame alcuna dottrina da essere mirata da coloro che hanno intelletti sani, fu dai chiosatori poco sottilmente ricercata. Fermandosi essi ad alcuna apparenza

la quale è nel senso letterale di questo passo, ed all'atto miracoloso di cotal persona, senza più oltre dubbiare intorno alla convenienza di ogni sua parte, immaginarono quello essere un angelo messo dal cielo per aprire a Dante le porte di Dite, che i demonî a Virgilio aveano negate.

Fermata in tal guisa a principio questa mal fondata opinione, venne poscia seguìta dagli altri chiosatori, i quali, null'altro cercando, tennero per questo aversi pienamente dichiarata ogni nascosta dottrina. Ben fu alcuno fra questi a cui non parve tal cosa sufficiente, perchè conobbe che la supposizione dell'angelo non rispondeva a veruna parte di quella narrazione, nè discopriva dottrina alcuna nascosta. Non pertanto, nel ricercare sotto a quel velame, si smarrì in altro errore, immaginando in quella vece si fosse Mercurio, che aprisse le porte col suo caduceo.[1] Altri vi fu ancora, che, con più grave ed inescusabile errore, pensò che questi fosse il divino Salvatore venuto a dischiudere quella porta.[2]

---

[1] Cfr. la mia nota a pag. 24 *(Passerini)*.

[2] Non ho presente lo scritto che qui e più innanzi si accenna: ma forse il lettore saprà sopperire da sé alla smerotaggine o, se piace meglio, alla ignoranza mia. Anche il Fornaciari riconobbe nel messo celeste Gesù Cristo; ma qui il Sermoneta non può alludere a lui. Secondo il Gaitter chi aprì la porta di Dite al passaggio de' due poeti è la potestà che Cristo diede alla sua chiesa contro l'errore e l'eresia: e per V. Di Giovanni è lo stesso spirito

A provare quanto lungi dal vero siano andate tali chiose, deesi ricordare, rispetto a quella dell'angelo, primieramente qual grande maestro in divinità si fu l'Allighieri, per non dover mai cadere in sì grosso abbaglio di far discendere entro l'inferno alcuno degli angeli di paradiso, ad esercitarvi qualsiasi ministero. La grazia divina potea ben valersi di ogni altro messaggio più convenevole a quel luogo, ed a quell'ufizio.

Questa ragione meglio si conferma ponendo a confronto le due opposte descrizioni quali furono fatte dall'Allighieri, tanto della ignota persona di questo passo, quanto del primo angelo da lui incontrato nella sua peregrinazione. Questi gli apparve tale veramente al giungere ch'esso fece con Virgilio in purgatorio; e narra che mostravasi ben da lungi per vivissima luce, la quale ognora cresceva appressandosi velocemente a lui: tanto, che i suoi occhi non poterono sostenerla. Com'ebbe Virgilio conosciuto l'angelo, gridò a Dante: " Fa, fa che le ginocchia cali: Ecco l'angel di Dio: piega le mani; Omai vedrai di sì fatti ufiziali ".[1] Dichiarando per queste ultime parole, che fino a tal punto non eransi

---

di Dio vestito di tutto il sublime onde nella Bibbia appare, e raccostato a qualche similitudine che il poeta aveva studiato in Vergilio. (*Passerini*).

[1] Così al II del *Purgatorio* (v. 28-30): ma non so veder come dalle parole di Vergilio si debba argomentare che questo è il primo angelo incontrato da Dante nel suo mistico viaggio. (*Passerini*).

da loro ancora veduti angeli nel percorso cammino; onde non potea essere angelo quello dell'apertura di Dite.

Veniva questo vero angelo con le sue bianche ali dirette verso il cielo, trattando l'aere con l'eterne penne che non si mutano come mortal pelo. Nella quale descrizione non vi ha cosa alcuna che si confonda con gli attributi della umana natura.

Facendosi ora a ricercare la descrizione dell'ignoto personaggio non si troverà somiglianza alcuna con quella fatta dell'angelo. Costui, a prima giunta, non si appalesò da lungi per luce chiarissima, ma invece comparve nel mezzo al più acerbo fumo di quella palude. Il muover suo manifestossi per un fracasso di un suono pien di spavento, comparato a quello di un vento impetuoso, che schianta la selva e mette in fuga fiere e pastori; cose tutte che nulla esprimono di angelico, anzi oppostissime a quanto ad angelo si conviene. Se'n venne da pedone, e privo di ali, quali sarebbero state convenienti alla sua natura, alla quale sarebbe pure non poco indecente la comparazione con la biscia nemica delle rane. Finalmente l'andar che facea questi menando spesso la sua sinistra mano dinanzi a sé, onde rimuover dal volto l'aere grasso della palude, sembrando lasso soltanto di quell'angoscia, disvelava, vie più ancora, la passione propria della umana natura.

Virgilio fece segno a Dante che stesse quieto e inchinasse ad esso, per riverenza a personaggio di gran riguardo, ma non già come ad angelo, innanzi a cui se fosse stato gli avrebbe fatto piegar le mani, e calar le ginocchia, come fece all'apparire del primo angelo nel purgatorio.

Pieno di sdegno costui aperse la porta di Dite con una verghetta che avea nella sua destra mano, rivelandosi, tanto dall'atto che dallo strumento, sempre meglio la sua qualità ben differente da quella dell'angelo descritto, il quale, quantunque operante come celestiale nocchiero, tuttavia avea a sdegno gli argomenti umani, né altro remo, né altro velo volea al suo ufizio che le sole sue ali. Cotal verghetta fu dall'Allighieri posta in mano a costui per chiaro attributo significativo di più conveniente ufiziale.

Le parole usate contro a' demonî provano ugualmente la mondana persona; perché si fece a rimproverare il vano cozzar loro coi fati, e rammentò i danni di Cerbero, cose che l'Allighieri non volle mai che per bocca di angelo fossero dette. Anzi vi aggiunse che costui se ne partì come uomo stretto da altra cura, che non è quella di colui che gli è davanti, e non già come angelo, il quale se laggiù fosse venuto, sarebbe stato appunto per la stessa cura di colui che gli era davanti.

Per ciò che riguarda la singolare opinione che costui fosse Mercurio, questa non ebbe seguaci, e fu facilmente confutata. Pertanto vuole notarsi che questa fu di uno de' maggiori chiosatori della divina Commedia,[1] il quale, se per tale strana supposizione non raggiunse il vero, mostrò non pertanto colla sua ricerca di non convenire nella mal fondata interpretazione dell'angelo; e in questo solo lato giova al presente proposito. La verghetta colla quale furono aperte le porte di Dite servì a destare la idea del caduceo e di Mercurio, cose che null'hanno a fare col soggetto trattato.

Siccome fu dimostrato non esser angelo, ma persona colui che comparve sulla palude Stige, non occorre dichiarare quanto erronea sia stata la opinione di chi volle che questi fosse il divino Redentore. Nè a questa fa mestieri confutazione alcuna.

IV.

Appalesato a questo modo l'errore finora rimasto nella chiosa di questo passo della divina Commedia, devesi procedere alla nuova esposi-

---

[1] Salvatore Betti, forte dell'autorità di alcuni antichi, sostenne questa *singolare opinione* in una sua lettera al prof. Pier Alessandro Paravia *(Scritti varî*, Firenze, Torelli, 1856), e nelle sue postille alla commedia. Cfr. il I e il IV vol. di questa *Collezione*, alle pagg. 53 e 141. *(Passerini)*.

zione, e dimostrare come la sua ragione alle dottrine dell'Allighieri ed alla materia del poema più convenevolmente si conforma.

Vuolsi quindi primieramente rinvenire chi sia la ignota persona che aperse le porte di Dite, ed a tal fine gioverà ricercare ne' precedenti avvenimenti se dall'Allighieri ne venga dato verun indizio. Perciò, incominciando dal punto in cui a Dante si offerse Virgilio, è da rammentare che questi si manifestò a lui dicendogli esser esso stato poeta, che avea cantato di quel giusto figliuolo di Anchise, e lo invitò a salire il dilettoso monte della scienza ch' è principio e cagion di tutta gioia. Avvisandolo doversi da lui tenere altro viaggio, onde campare dal luogo selvaggio ove erasi smarrito, gli promise esser sua guida onde trarlo di là per luogo eterno, alla contemplazione della colpa, e poi della penitenza, per incontrare anima più degna che lo avrebbe condotto alle beate genti. Non volendo l' imperatore, che lassù regna, ch' esso il conducesse in sua santa città, perchè era stato in vita ribellante a sua legge.

A tale invito, Dante, ancor timoroso, così rispose a Virgilio. Tu dici nel tuo libro che Enea padre di Silvio, essendo ancor vivo, e perciò corruttibile, andò a secolo immortale e fu ciò sensibilmente. Peraltro, se Iddio, avversario di ogni male, fu sì cortese verso di lui, ciò non deve

parere indegno ad uomo di sano intelletto, pensando l'alto effetto che dovea uscire di lui, e 'l chi, e 'l quale; poiché egli fu eletto nell'empireo cielo per padre dell'alma Roma, e del romano impero, la qual Roma e il quale impero furono stabiliti per lo luogo santo dove risiede il successore del maggior Piero. Per questa sua andata onde tu nel tuo libro gli dai vanto intese Enea cose, le quali furono cagione di sua vittoria e del papale ammanto. Finalmente conchiuse non essere Enea, né credersi da lui, né da altri esser esso degno di ciò, onde temere la sua venuta non fosse folle. Persuaso da Virgilio essergli questa conceduta per dono della grazia, figurata per le tre donne benedette della corte del Cielo; preso lui per duce e maestro entrò pel cammino aspro e silvestro della sua peregrinazione.

Gli venne quindi da Virgilio mostrato il limbo qual sua dimora insieme cogli altri grandi poeti, e con loro in luogo aperto, luminoso ed alto del nobile castello delle scienze vide gli spiriti magni di Enea, di Cesare, di Camilla, di Pantasilea in compagnia di Elettra, e di molti altri, i quali all'alma Roma, alla fondazione dell'impero e all'*Eneide* di Virgilio si appartenevano.

Da questa dimora discendendo i cerchi infernali fu Dante guidato alle mura della città di

Dite fatta a guisa di fortezza difesa da' demonî. A Virgilio venne quivi negata l'entrata perchè aveva seco Dante ancor vivo, a cui mostrar volea le colpe onde ritrarlo dalla dannazione alla penitenza; alla qual cosa opporsi doveano i demonî, se non si faceva contra loro alcun manifesto segno del divino volere.

Questo segno, che aprir dovea quelle porte, era dato a Virgilio da tale, siccome avea detto a Dante, che non potea dubitare che quel passo potesse venir loro tolto da alcuno. E disse che tale gli si fu offerto, il quale non potea essere certamente che nel limbo, luogo di sua dimora.

Questi, che già altre volta avea aperto le dolenti case colla fatale verghetta, esser dovea Enea, quegli ch'avea Dante rammentato in principio per iscusa, dicendogli non essere esso Enea a temere la sua venuta in inferno non fosse folle; e quegli mostrossi pure sul verde smalto del nobile castello del limbo, il quale ora novellamente per Virgilio discendeva sulla palude Stige *per umbram perque domos Ditis,* avendo in mano il *venerabile donum fatalis virgae,* onde la porta fosse dischiusa.

Ciò si affermò pure da Virgilio che disse a Dante che di qua dalla prima porta d'inferno era un tale che discendeva l'erta, e che per lui sarebbe stata aperta la terra.

E di qua da quella porta era il primo cerchio

in cui trovasi il limbo; ed in quello era Enea, quel solo che doveva essersi offerto a Virgilio per quell'ufficio, come suo eroe, già altra volta vincitore di quella fortezza. Il fracasso di un suono pien di spavento onde tremavano le sponde, alla venuta di uno che passava Stige a piante asciutte; il fuggire e l'appiattarsi delle anime degli iracondi innanzi a quello; la comparazione del vento fatto impetuoso dagli avversi ardori, che ferisce la selva, schianta, abbatte, porta fuori i rami, e mette in fuga fiere e pastori; sono cose che ben valgono a raffigurare nella descrizione immaginato il combattere ed il vincere proprio di Enea, dall'Allighieri in questa sua apertura di Dite voluta velatamente significare, tanto in ossequio di Virgilio quanto del fondatore del romano impero, a seconda di quelle dottrine da lui seguíte, delle quali a principio si è fatta parola.

La domanda che a Virgilio fece Dante, se alcuno di loro del primo cerchio del limbo discendeva mai in quel fondo infernale, fu conseguente alle parole di Virgilio, che aveagli detto un tale esserglisi offerto per l'apertura di Dite; non altri potendo questi essere che alcun suo consorto di limbo, che con quella apertura e con Virgilio avesse relazione: e questi dovea essere Enea senza meno, perché, per ogni riguardo, conveniente al proposito. Dalla narrazione

degli avvenimenti precedenti rilevasi pure che nessuna persona, tranne Beatrice, erasi offerta a Virgilio per l'aiuto di Dante in questo suo viaggio, la quale non fosse di coloro ch'erano nel limbo sospesi.

Né deve opporsi a questa nuova dichiarazione il non aver Dante riconosciuto Enea allorquando giunse ad aprire le porte di Dite, poichè quando egli lo vide la prima volta nel limbo fra gli spiriti magni del nobile castello si fu in luogo aperto, luminoso ed alto, e quando discese nel fondo sulla palude Stige fu in mezzo al fumo più acerbo, ove l'occhio suo no 'l potea menare a lunga per l'aere nero e per la nebbia folta.

La dottrina che volle l'Allighieri che si ascondesse sotto il velame de' versi strani, fu che Enea dovesse servire come strumento provvidenziale all'apertura di Dite, dappoichè Beatrice avea eletto Virgilio per guida di Dante nella infernale peregrinazione. La figura di Enea, aprendo quelle porte, fu dall'Allighieri posta per significare con questa origine tutti gli avvenimenti i quali prepararono la vera apertura fatta per colui che la gran preda levò a Dite del cerchio superno, onde poi senza serrame erane rimasta la porta su cui veduto aveva la scritta morta.

Che tali fossero le dottrine dell'Allighieri in ossequio di Enea ed in questo passo nascoste,

rilevansi anche dal libro del Convito, dove, trattando dello stesso soggetto, così dice: *E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma; cioè che Enea venne di Troja in Italia che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Perché assai è manifesta la divina elezione del romano imperio per lo nascimento della santa città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria.... E manifesto essere dee questi eccellentissimi esser stati strumenti colli quali procedette la divina provvidenza nello romano imperio, dove più volte parve le braccie di Dio essere presenti.*

In altro luogo dello stesso libro, trattando di nobiltà, la quale vuole che in giovanezza sia temperata e forte, perché l'appetito suo sia cavalcato dalla ragione con freno e con isproni, dice.... *e così infrenato mostra Virgilio, lo maggior nostro poeta, che fosse Enea nella parte della* Eneida *ove questa età si figura.... Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello inferno a cercare dell'anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli....* [1]

Nel libro di Monarchia ugualmente trattando di questo soggetto conferma tale sua opinione di Enea dicendo:... *Nam divinus poeta no-*

---

[1] Convivio, Tratt. VI, 5 e 26. (*Passerini*).

ster Virgilius, per totam Aeneidem, gloriosum regem Aeneam patrem romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam.... Qui quidem mitissimus atque piissimus pater, quantae nobilitatis fuerit non solum sua considerata virtute, sed et progenitorum suorum, atque uxorum, quorum utrorumque nobilitas haereditario jure in ipso confluxit, explicare nequirem.... Iis itaque ad evidentiam subassumptae praenotatis, cui non satis persuasum est, romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissum fuisse sub cœlo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis, a qualibet mundi parte in unum virum praedestinatio divina latebit? Illud quoque quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio juvatur, est a Deo volitum, etc. [1] E nella lettera scritta ad Arrigo VII parimente si fa ad invocare la sua venuta dicendogli ch'esso apparisca al mondo, in figura di Enea, e suo figlio Giovanni in quella di Ascanio, per spegnere i malvagi, i quali alla pace ed al bene della sua patria iniquamente si opponevano. [2]

---

[1] De Monarchia, lib. II. (*Passerini*).

[2] Brunone Bianchi, nel suo *Commento* (Firenze, 1868), dava questo giudizio della interpretazione del Caetani: "... Il concetto del signor duca non è assurdo; per qualche lato lo vedo anzi bello; ma se può avere alcuna difficoltà la spiegazione comune, nè pur la sua ne va esente. Già quella ragione, dove egli molto si fonda, del non corrispondere il modo dell'apparizione dell'angelo nel purgatorio al modo con che si mostra questo nell'inferno, non vale gran fatto, perchè è noto anche per le sacre carte che gli angeli prendono varie forme e vario carattere, secondo la qua-

lità dei ministeri che debbono adempire, e i luoghi, le persone, ecc. E ragionevolmente Dante, introducendolo a spaventare i demoni, lo fa precedere dal terrore e lo presenta in forma più di espugnatore di città che di angelo beato. Benchè è da osservare che anche gli angeli si solevano dai greci e dai latini del medio evo, come vedesi da varî monumenti, rappresentare colla verga in mano a significare appunto il loro ufficio di messaggeri celesti. Quanto poi all'opinione che questi invece sia Enea dico primieramente che ad un'anima del limbo, che è pur del numero dei reprobi, mal si conviene la superiorità e la potenza che qui assume, e lo spavento delle altre anime e dei demoni davanti a lui, come non convenivano nè si danno a Virgilio, che è pur dello stesso grado e condizione d'Enea. E in secondo luogo dirò, che se Dante avesse voluto mettere in azione Enea, avrebbe dovuto necessariamente nominarlo o distinguerlo con caratteri certi, come ha nominato Virgilio, Beatrice, Stazio, e tanti altri ammessi a dire o fare qualche cosa nel poema; mentre così, anche concesso che questo *messo del cielo* potesse essere un personaggio del limbo, come il chiarissimo signor duca sostiene, non vi è più ragione di crederlo Enea, che Cesare o Saladino. Il perchè io stimo che per ora, sino a nuovi schiarimenti, si possa continuare a riconoscerlo per *angelo*, tanto più che a crederlo tale ci muove lo stesso poeta chiamando *sante* le parole di questo messo; e poco finalmente importa qual nome s'abbia costui, quando rimanga l'idea d'un esecutore del divino volere „. (*Passerini*).

MATELDA

nella divina foresta della Commedia di Dante Allighieri

DISPUTAZIONE TUSCOLANA

Dirvi ch' io sia sarìa parlare indarno
Ché 'l nome mio ancor molto non suona.

Purg., XIV, 20-21.

Matelda nella divina foresta del paradiso terrestre. [1]

I.

....ma e' seguette
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette.
Inf., c. XXV, 40-42.

In quel bosco, che il colle tusculano ha sulla sua costa occidentale, sono vari ombrosi ed ameni sentieri, per i quali quando il sole più ferve è piacevole assai passeggiare, o soggiornare, sia con alcun amico conversando, sia con qualche libro intrattenendosi. È colà dove Teofilo suole talvolta nella calda stagione andare a diporto vagando, se gli vien fatto scostarsi dalle cure cittadine; e dove ritrovandosi un giorno in una di cotali sue passeggiate solinghe con alcun libro tra mani, or qua or là leggendo e meditando e vagando, com'è suo costume, scontrossi a caso con l'amico Diomede, in quel tempo albergato su quel vicino colle, e solito seco lui scherzare

[1] Questo dialogo fu stampato la prima volta in Roma, pe' tipi del Salviucci, nel 1857, col titolo: *La Matelda nella divina foresta della Commedia di Dante Allighieri: disputazione tuscolana.* Il Betti ne parla, confutando l'opinione quivi espressa dal duca di Sermoneta, nelle sue postille. Cfr. il Vol. II della mia *Collezione*, a pag. 96. *(Passerini).*

in amichevoli controversie sulle cose dell'arte, e sulle vicende del gusto e dello stile. Or perchè Teofilo è amantissimo della Commedia di Dante, ed ha intorno a questa avuto ancora a sostenere più di un arringo, scorgendolo Diomede da lungi con quel suo libro tra mani, e verso lui facendosi, così scherzando incominciò a dire.

" Io credo certamente, o Teofilo, che voi andiate pur ora menando per mano il vostro Dante in questa selva oscura, ed il vostro andare vago e pensieroso mi è cagione di dubitare, che non siate già per ismarrire la diritta via; sì che scorgendo qui me impensatamente abbiate ad immaginarvi, che io mi sia una di quelle fiere paurose da porre in fuga Dante, e le vostre speculazioni ". Teofilo, che in quell'istante teneva gli occhi nel suo libro, siccome udì la voce dell'amico, verso lui dirizzandoli: " Son io ben lieto, disse, qui rincontrarvi, sia pure se a voi così piace, per fugare Dante, e le mie meditazioni; chè io ne avrò diletto, perché mi farò invece a conversare con voi, e Dante non rovinerà in basso luogo; da ché l'anima di lui

. . . . . trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.

Pur tuttavia non saprei conformarmi al pensier vostro, che luogo sì vago e ridente, quale si è questo, tornar debba alla mente la selva

oscura; quando invece pare dalla natura fatto a bella posta, per ridestare nell'animo la idea soave della divina foresta del paradiso terrestre; dove non è paura di fiere, ma deliziosa vista di luogo maraviglioso, in cui si mostra una donna bellissima, che se ne va iscegliendo i fiori ond'è pinta tutta la sua via. Di costei stava io appunto ora pensando, ed era in ammirare l'errore de' commentatori, che hanno supposto in tal luogo ben altra persona, che non si è quella che il poeta ha voluto ivi rappresentare. Colei che io veramente credo che sia, si mostra a me di tal convenienza, e sì propriamente a sua posta, quanto meno vi sta l'altra: sicchè è di grande rischiaramento alla intelligenza del poema apprendere chi essa sia; ed avrei caro, se troppo non vi punge la fretta, a voi manifestarla in questo luogo istesso, ov'io mi compiaceva ora vagheggiarla, allorchè siete qua sopraggiunto „.

Diomede parve contento di ascoltare, e fattosi con l'amico in quella parte del bosco men frequente in gente, e più agiata a conversare, ed ambedue in sull'erba sedutisi, così Teofilo riprese a dire: " Nelle varie disputazioni nostre sulla divina Commedia io ho più volte affermato, che questo mirabile lavoro, ch'è il maggiore che l'arte abbia prodotto nel suo avventuroso congiungimento con la scienza di quel tempo, né può né deve contemplarsi, a volerne rilevare l'in-

tero valore, se non congiuntamente ogni cosa, sì per ciò che ciascuna parte ad altra risponde, e sì pure pel suo necessario collocamento rispetto alla idea universale del poema. Per tal modo, ricercandone la sua lettura, appare non solo la bellezza tutta dell'arte che l'adorna, ma l'ordine altresì e il valore della scienza, che in tutto il dettato di questo libro si rinchiude. Quindi, volendo trattare precisamente dell'una di esse parti, è d'uopo mostrare la relazione sua con l'altra, a cui risponde con doppio magistero sì della ragion poetica che della filosofica del suo subietto. Queste due ragioni procedono governate da due distinti reggimenti: l'uno dell'arte, l'altro della scienza, preordinati con tale accordo fra loro a modo quasi di contrappunto, che nasconde dentro il poema la materia tutta di un filosofico dettato.

" Dopo tali premesse cose, si vuol dire che, a bene intendere ciò che dall'Allighieri è rappresentato nella divina foresta del *Purgatorio,* si deve considerare la corrispondenza sua con la selva oscura, e come l'una sia immagine di smarrimento, di orrore e di morte; l'altra, per converso, sia significazione di salute, di pace e di vita eterna; l'una prefazione d'inferno, l'altra di paradiso. Per tale cagione nell'una si fanno innanzi le tre paurose fiere, nell'altra viene oltre la bella donna, che al pio sembiante dimostra scaldarsi ai raggi dell'Amore divino.

" Sono queste due l'una opposta all'altra, ma congiunte nel fine universale del sacro poema, che deve condurre il lettore dalla contemplazione della umana miseria alla vista della celeste beatitudine; siccome diceva la scuola di quel tempo, *per recessum a contrario.* Questa celestiale immagine di donna mi stava io appunto contemplando, quando ella sen va cantando dolce salmodìa sola soletta, ed iscegliendo i fiori che sono per la via sua. Col quale canto divino, ch'è allegorìa di contemplazione di Dio, e con la scelta de' fiori, che sono le opere di carità usate verso il prossimo, vuole il poeta chiaramente significare una persona, la quale ha in sè riunite le due vite spirituali; ed è sì manifesto, e sì facile raffigurare chi veramente essa sia, ch'è maraviglia come da niuno sia stata riconosciuta infino a qui. Tutt'i chiosatori hanno per fermo esser costei la contessa Matilde di Canossa, la quale da loro fu supposta nel paradiso terrestre di Dante, senza aver prima con più diligenza esaminato se la ragion sua vi volesse consentire. "

Rise alquanto Diomede a questo, siccome suol fare sovente, allorchè vede uscir fuori ancora trovati nuovi e chiose novelle, dopo oltre cinque secoli di studio, dalla Commedia di Dante; ma perchè a lui diletta udire l'amico disputare di tali sue speculazioni, così interrompendolo si fece

a dire: " Di già mi sembra abbiate voi preparata alcuna novità dantesca, la quale faccia Dio che non sia poi delle tante, che menano in campo questi moderni trovatori, che fanno del poema di Dante un tesoro di enimmi ed indovinelli, coi quali s'ingegnano *ex fulgore dare fumum.* Contuttociò eccomi al piacer vostro per ascoltarvi, perché mi è caro udirvi ragionare, anco quando io avessi ragione di non rimaner poi nell'avviso vostro, in quello che sarete per rivelarmi di questo vostro discoprimento ". Al che Teofilo in questa guisa riprese a dire:

" Allorchè apparve compiuto il poema di Dante innanzi ai letterati del suo tempo, pochi certamente vi furono capaci di comprendere l'alto suo concepimento, e farne la piena ragione. Ciò si fa palese dalla insufficienza dei primi comenti, e dai tanti studi fatti in appresso per chiarire la sua sentenza, non sempre bene intesa da quei chiosatori. Quantunque a tale lavoro si dessero gli uomini maggiori, che in ogni tempo si avesser le lettere, quali senza meno sono stati Giovanni Boccaccio, Benvenuto Rambaldi, Francesco da Buti, e Cristoforo Landino con molti più, tuttavia niuno vi fu che potesse riuscire col suo comento a soddisfare a quanto dimandava l'opera, perchè ogni sua cosa venisse a pieno dichiarata ed aperta. A ciò vuolsi pure aggiungere, che per quei primi chiosatori fu mestieri dilungarsi in

troppo svariata materia; poiché la scarsezza de' libri, e la poca diffusione del sapere a quella età, avendo ristretto la scienza ne' soli chierici, rendeva necessario che a' laici, pei quali, come ignoranti, era fatto il comento, fosse ciascuna cosa dichiarata, la quale alla storia, sì sacra che profana, non che alla favola si appartenesse. Quindi avvenne che tutti coloro, i quali fino al decimosesto secolo si affaticarono nell'arduo lavoro di commentare il poema di Dante, si trovarono sopraffatti da tanta e sì svariata materia, che tra l'abbondanza, e la difficoltà delle cose, soventi volte ov'era più mestieri del loro soccorso, meno seppero dichiarare la vera sentenza, e discoprire la miglior lezione. Ciò non pertanto, ebber più buona ventura nel rinvenire le cose note delle antiche istorie, che non avvenne quando si fecero a voler chiarire quei luoghi ov'è discorso di persone e di fatti men remoti, di cui correva oscura o varia novella. Siccome di questi è fatta talvolta menzione nel poema per figura, ed anche senza fare palesi i propri nomi, così da ciò seguì nelle chiose gran numero di errori, e d'interpretazioni diverse; con iscambio talora di fatti e persone, di che nacque oscurità dove più mestieri era di lume a manifestare il vero nel poema contenuto. Di ciò fa prova il gran numero di chiose recenti meritevoli di lode, le quali certamente hanno recato grande aiuto alla più chiara

intelligenza di molti luoghi men facili della divina Commedia „.

“ Ecco una ben lunga preparazione dantesca, disse sorridendo Diomede, la quale il poeta vostro appellerebbe ombrifero prefazio. Se voi dietro a questa andrete dilungandovi troppo, io temo forte non sia a voi stesso per accadere ciò, che dite essere avvenuto a tanti commentatori, i quali dicendo molto non hanno scoperto poi il vero che nella Commedia di Dante è rinchiuso. Onde io pel vostro meglio penso, che facciate più tosto apparire cotesta donna che a voi sembra aver ritrovato, e che a me volete mostrare in queste bosco prima che venga la notte „. Rise Teofilo a questo e sì dicendo continuò:

“ Non può certamente farsi con brevi parole, ed in una passeggiata per questo bosco una lucida esposizione di cose tali, che vogliono esser narrate con ben seguìta scrittura, la quale è il vero parlare pensato, come dice il Davanzati. Peraltro, siccome io non seguo il cammino sovente smarrito de' commentatori, né ho nome, o vanità di scrittore, mi lascio andare così favellando appresso a quanto mi pare saper notare più addentro nel mirabile lavoro di questo libro, dal quale la mia vita ha ritratto il miglior suo conforto. E poiché da codesto amoroso uso, durato nella continua sua lettura, è quasi derivato ufizio di comune amicizia, così a voi ugualmente

comune amico è d'uopo parteciparne l'affetto, il quale deve confortarvi a pazienza per ascoltarmi ancora alcun poco, dacchè vi piacque meco imboscarvi in queste mie speculazioni. Ma perché non vi pensiate già, che io sia per tirare troppo a lungo il mio ragionamento, vi dirò dopo ciò che ho promesso, che Matelda nella divina foresta del paradiso terrestre di Dante non fu mai né dovea essere la contessa Matilde di Canossa signora di Toscana, siccome ora mi fo a dimostrare.

" In tutto il dettato del poema non ha l'Alighieri mai fatto verun mutamento di sua opinione politica, né mai alterato il significato allegorico che in esso è contenuto; e perciò è da esaminarsi se a questi due riguardi debba lasciarsi andare innanzi la contessa di Canossa nel suo paradiso terrestre. Ed è prima da osservarsi ch'essa fu costante difenditrice di Gregorio VII contro l'imperatore Arrigo IV, e tanto devota alla parte della chiesa, quanto forte nemica dell'impero, contra al quale prese le armi in difesa del papa,

E vinse in campo la sua civil briga,

e tale si mantenne ferma insino alla morte, nella quale fe' donazione alla chiesa di tutto il suo stato. Ciò solo sarebbe bastante perchè costei non fosse mai venuta nella sdegnosa mente di

Dante per far la sua Matelda, nella quale mente sempre si rampognava la ricca dote da Costantino data al pontefice. Se questo è valido argomento ad escludere la Matilde di Canossa dalla divina foresta, vi ha poi un secondo a questo non inferiore, ed ancora più rilevante per la materia del suo morale trattato. Questo richiedeva, che nella rappresentanza del paradiso terrestre, nella quale dovea essere figurata una sostanza pia che significasse insieme l'attiva e la contemplativa vita, fosse posta nel senso letterale una persona, che, vivendo, avesse in eroico grado professato tali virtù spirituali. Qualunque si fosse il valore di Matilde contessa di Toscana, le sue virtù furono esercitate nella vita politica, e le sue azioni non furono tali da poter stare per tropologica rappresentanza. Quindi appare che non già Dante, ma bensì i suoi comentatori l'han voluta collocare in tal figura; e ciò primieramente per la somiglianza del nome, col quale quella da esso fu appellata. A questo si aggiunse poi la molta rinomanza de' fatti politici della contessa di Toscana, operati in pro' della chiesa, che ai chiosatori apparvero sufficienti a fare di lei una spirituale sostanza nel paradiso terrestre dell'Alighieri. Ma, ritornando con la mente su queste cose, e sottilmente esaminandole, tosto si fa palese a ciascuno che la Matilde di Canossa non è già quella dal poeta eletta per ricondurlo spi-

ritualmente alla celeste Beatrice. Che anzi è gran maraviglia, che un tanto errore sia pur rimasto sì lungamente inosservato, che una sì potente, e vittoriosa nemica dell'impero, fosse stata eletta a questo ufizio dall'Allighieri, caldissimo seguace dell'imperatore, e acerbissimo nemico di ogni suo avversario! Quantunque questo vero si manifesti non solo nel suo libro De monarchia, ma ben'anche in quello del Convito, e nelle sue Epistole, oltre quello che ne canta nel poema; tuttavia non vi è stato finora chi abbia proposto cosa alcuna intorno a ciò, nè che ne abbia pure appuntata la occorrenza„. "Parmi, rispose Diomede, che veramente sia alquanto duro credere costei la donna eletta dall'Allighieri, dopo quanto avete espresso; e non so vedere come pure questo stesso non sia stato notato da' suoi primi chiosatori da voi testè nominati, i quali, a chiusi occhi, hanno lasciato entrare la contessa Matilde di Toscana nel paradiso terrestre, non ostante quanto da voi si avvisa in contrario„. "Non già da me, replicò Teofilo, ma dicasi meglio dall'Allighieri stesso; nè ciò è cosa nuova, dacchè è pure così avvenuto di molti altri passi della divina Commedia, che sono stati chiariti dai vecchi errori, fondati dall'autorità de' primi commentatori; e ciò per più diligenza usata da' novelli chiosatori, che li hanno con sì forti ragioni combattuti

Finché l'ha vinto il ver con più persone.

Ma per iscoprire come cotesto di Matelda sia avvenuto, non mi sembra difficil cosa, se si ponga mente a questo, che allora quando i primi commentatori apparvero a dichiarare la divina Commedia, della molta fama delle opere della contessa Matilde gridava tutta la contrada, e molto più ancora ogni scrittore di fazione guelfa, a cui, per le grandi cose fatte contro l'impero ed a pro' della chiesa, piaceva di credere che potesse essere stata perciò immaginata dall'Allighieri nel terrestre suo paradiso„. "Sia dunque pur così, soggiunse Diomede, se tanto vi aggrada: ma ditemi ora qual'altra persona è quella che più si conviene in sua vece; perché ormai l'ora è tarda, né io potrei restare ancora in questo luogo, che alle vostre speculazioni, meglio che alle mie occupazioni, si addice„.

"Se di sapere chi sia a voi cale cotanto, rispose scherzando Teofilo, quando questo bosco con l'amenità sua inviti voi qui altra volta a passeggiare, è ben facile che me ancora incontriate, perché io vi sono sovente; ed allora se avrete men fretta, io avrò agio di mostrarvi costei nella sua realtà, e sì parvente per le sue doti spirituali, che saprà meglio che le mie troppe parole farvi suo nuovo credente, e del poeta nostro miglior conoscitore„. In questa guisa accomiatandosi i due amici di buona voglia si divisero.

II.

E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella.
Par., III, 47-48.

Nel dì seguente essendo stato Teofilo, per certe sue faccende, intrattenuto, fu più tardi dell'usato a passeggiare nel bosco, senza avere pur ripensato al colloquio della precedente giornata; quando improvviso gli ritornò a mente, scorgendo Diomede, che già era colà vagando, e quasi impaziente di avere atteso. Immaginando quindi la cagione di questo, e rifacendosi all'interrotto argomento, disse tosto a lui sorridendo: "Io ben veggo dalla sollecita venuta vostra in questo luogo, che voi siete ormai invaghito di conoscere la mia Matelda, e perciò ne siete andato sì tosto alla cerca senza mia saputa, sperando rinvenirla, benchè privo di mia scorta, per questa lieta foresta. Parmi tuttavia che non vi sia venuto fatto, né che siate stato più avventurato che non furono i commentatori, di cui ieri si fece parola. Io vò credere oggi mai che dalla sua grazia si conceda a me il privilegio di mostrarla sì a voi che ad essi, per la prima volta, in questo luogo."

"È pur vero, disse Diomede, che meditando ieri, poiché fummo noi divisi, sulle cose della contessa Matilde, mi parve veramente essere stata

essa male scelta dai commentatori per la donna del paradiso terrestre di Dante: e su questo avendo rimosso ogni dubbio, sono andato con la mente ricercando quale altra potesse meglio appartenervi; e non ho finora saputo vederne alcuna migliore, che sia da riporsi in cambio: ond'è ora in me grande curiosità di sapere chi sia costei, apparìta sì evidente nella mente vostra. „ "Io voglio contentarvi, senz'altro indugio, disse Teofilo; e ciò ancora per guiderdone della sollecitudine da voi mostrata per essa. La bella donna dunque che in tal luogo ha voluto l'Allighieri letteralmente significare si è la beata Matilde regina di Alemagna, madre dell'imperatore Ottone, ed ava materna di Ugo Ciapetta, la quale è radice ancora di quell'impero dall'Allighieri sempre invocato. Ad essa pensò senza meno allorchè finse nel paradiso terrestre la sua Matelda, e ad essa non mai poser mente i suoi chiosatori: e ciò perché non tenner conto, nel farne ricerca, del suo politico affetto per l'impero; e meno ancora sottilmente guardarono i precisi attributi che in cotale allegorica persona si volevano, per essere nel poema sacro introdotta. Nel ricercar essi quale costei si fosse, si arrestarono alla prima che rinvennero, più ad essi vicina e per tempo e per luogo, e non pensarono potesse pure esservene altra in più remoti tempi, ed in più lontani luoghi non meno di quella celebrata e cono-

sciuta, e meglio conveniente al subietto, non che ai morali di Dante.

" La santità della regina Matelda nelle sue opere, e l'essere stata madre dell'imperatore Ottone, fu cagione che da Dante si volesse prescegliere quale ottimo esempio di attiva e contemplativa vita, congiunta in siffatta persona, che avea pure condizione politica quale meglio voleva l'affetto suo. Conciossiachè fu essa di sì maravigliosa virtù, vigilando la notte in continue preci, ed il giorno operando ogni maniera di carità, che meritossi dalla santa chiesa esser riposta tra le beate, e dall'universale essere tenuta in grandissimo concetto di santità a quel tempo. Costei, peraltro, fiorito avendo in Alemagna nel secolo decimo, e sì gran tempo innanzi a quello in che visse in Italia la contessa Matilde di Canossa, non fu presente alla mente de' chiosatori, che non ebber pure in pensiero essere lor dovere ricercar meglio fra le grandi donne dell'impero quella Matelda, la quale sola era degna di trovarsi in tal luogo dall'Allighieri collocata. In vece di far ciò poser mente all'altra Matelda vissuta in paese, ed in tempo meno remoto, e furon paghi delle molte virtù sue religiose e civili, né guardarono alla opposizione delle sue qualità politiche, e al difetto di vita contemplativa ed attiva, che in vece occorreva nella Matelda del paradiso terrestre. E veramente, quan-

tunque fosse il valore della contessa Matilde di Toscana, non fu questo di tale spirituale perfezione da meritar mai che dalla santa chiesa ne venisse essa santificata. La beata Matelda regina di Alemagna era quella pia meritamente eletta dall'Allighieri per sua conducitrice alla celestiale Beatrice, come esempio ed ammaestramento di opera e di contemplazione, lungo i due mistici fiumi del terrestre paradiso. E tale piacque a lui perchè madre del primo imperatore Ottone, e perchè adunava in sé tanta eccellenza di attiva e contemplativa virtù in tutto il corso di sua vita costantemente usata. „

“ Vi confesso, soggiunge Diomede, che questa vostra Matelda è un ingegnoso trovato, che ad alcuno può parer sottile; ciò non pertanto delle cose e della fama della contessa di Toscana ne seppe ognuno, e perciò piovve tosto nella fantasìa de' chiosatori di Dante. Ma di cotesta vostra regina di Alemagna né da me, né da niuno, più versato ancora nello studio della divina Commedia, non si è mai udito far parola. Se dunque è pur vero

Che l'animo di quel ch'ode non posa,
Nè ferma fede per esemplo ch'haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia,

io vorrei mi si mostrasse da voi alcun argomento, che valesse a fermare la mia fede, e ciò

con istoriche allegazioni, che avessero radice cognita e parvente, qual vuole Dante medesimo secondo la sentenza di Cacciaguida „.

“ Potrei, rispose Teofilo, allegare la vita istessa che della beata Matilde fece scrivere sant'Enrico imperatore e suo pronepote,[1] nella quale distesamente è narrata la mirabile virtù sua nella vita sì attiva che contemplativa, e se vi aggrada di leggerla, potrete farlo cercando negli *Atti* del Bollando sotto il dì quattordicesimo di marzo, dove si rinvengono ancora molte altre istoriche allegazioni, che contano le spirituali opere di lei. Uno di cotesti documenti posso a voi recitarlo pur ora, avendolo meco in questo libro, trascritto ultimamente dai *Scriptores rerum germanicarum*[2] insieme con altre cose, che vi sono ugualmente appuntate per dichiarazione della divina Commedia.

“ Questo adunque è un passo che io ho tolto dal libro III degli *Annali* del monaco benedettino Witihindo, scrittore dell'istesso secolo della regina Matelda, della quale udite quanto pregio egli faccia narrando del giorno di sua morte....: *de cujus laude, si aliquid dicere cupi-*

---

[1] S. Enrico imperatore, pronepote della Beata Matelda, qual'è dipinto in una vetriera del sec. XII nella cattedrale di Strasburgo. Per suo comandamento si scrisse la vita della beata Matelda regina di Alemagna, che dal ms. Coloniense di san Pantaleo fu pubblicata negli *Atti* del Bollando sotto il dì 14 di marzo.

[2] Helmstaedt, 1688.

mus, deficimus .... Quis enim digne possit explicare ejus vigilantiam erga cultum divinum? Omnis nox omnibus modis, et omni genere cellulam suam divinorum carminum melodia implebat. Erat enim ei cellula ecclesiae proxima in qua modice requiescebat, de qua omnibus noctibus consurgens intrat ecclesiam cantoribus nihilominus et cantatricibus intra cellulam et pro foribus et in via triformiter constitutis, qui Divinam Clementiam laudarent, atque benedicerent. Ipsa intra ecclesiam in vigiliis et orationibus perseverans, Missarum solemnia expectabat. Deinde infirmos, ubicumque audivit in vicino visitavit, necessaria praebuit, deinde pauperibus manum porrexit, deinde hospites, qui semper aderant cum omni largitate suscepit: neminem sine affatu blando dimisit, nullum sine munusculis fere vel necessariis adjumentis vacuum reliquit. Saepe viatoribus, quos longius de cella prospexit, necessaria transmisit. Talia opera licet valde humiliter diebus ac noctibus exerceret, tamen nihil de honore regio minuebat: et sicut scriptum est, quamvis sederet tamquam regio circumstante populo, semper ubique tamen erat moerentium consolatrix. Domesticos omnes famulos et ancillas variis artibus, literis quoque instituit: nam et ipsa litteras novit, quas post mortem regis lucide satis didicit. Ergo si omnes virtutes ejus velim narrare, hora deficeret, facundia Homeri vel Maronis nihi adesset

non sufficeret. Igitur plena dierum, plena omni honore, plena operibus bonis, et eleemosynis, cunctis divitiis regalibus distributis servis Dei, et ancillis, ac pauperibus, secundo Idus Martias animam Christo reddidit. [1]

" Dopo questo che ne accenna in sua lode l'annalista Witihindo, e che parmi già prova sufficiente, è da vedersi, ma non già in questo mio libro, e meno ancora in questo bosco, ciò che è detto di essa più distesamente dagli scrittori degli atti de' santi, che trattano particolarmente delle grandi sue opere di pietà, fatte in fondare spedali, in soccorrer poveri, ed in ogni maniera di cristiana carità. Le quali narrazioni, se a voi piacerà leggere con l'animo volto alla Matelda della divina foresta, non vi può più in quello rimanere dubbio alcuno, che non sia dessa la beata Matelda regina di Alemagna, da me a voi rilevata in questo delizioso bosco, il quale dovrebbe di qui innanzi farvisi a ragione anco più grato, se l'ombra sua piacevole, invece di nascondervi Matelda, vi ha dato argomento a discoprire i suoi veri ".

" Si, certamente, disse Diomede, dopo quanto avete ragionato in questa foresta, parmi chiaro esser costei la vera Matelda di Dante; e voglio

---

[1] Witichindi Saxonis *Rerum ab Henrico et Ottone I imp. gestarum libri III*, etc. Basileae, ex off. Jo. Hervagii, 1532, in fol. picc., pag. 50. *(Passerini)*.

pure augurarvi che altri la vegga in quella del paradiso terrestre sì come io in questa. Ma se poi ciò non fosse da tutti pur veduto ugualmente, dovreste armarvi ancora di maggiori argomenti, se vi cale volger in fuga tutt'i sostenitori della contesssa Matilde di Canossa, che sono molti e valenti, né hanno infino a qui incontrato alcuno che sia venuto in campo per cacciarli di nido „.

" Voi credete forse, replicò Teofilo, che io abbia fatto questo lungo ragionamento con voi,

..... come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro si serva;

ma io penso, invece, aver fatto quanto si dovea la ragione di questa mia nuova chiosa, sì che non sia a supporsi, ch'esser vi possa chi si aspetti udirne ancor ragionare *in più aperta, e più distesa lingua.* Non voglio che crediate pertanto, che io dica questo per ritrovarmi aver già tutto vuotato il sacco; mentre a voler pure rifarsi sull'argomento, avrei ancora a notare ben altro, che aggiunge nuovo lume al fin qui detto; e ve ne sia prova questo corollario che vi darò per grazia, al modo stesso che Matelda diè il suo a Dante. Ciò è col richiamare l'attenzione vostra sopra un altro passo della divina Commedia, il il quale va congiunto con questo chiosato, se-

condo quella corrispondenza in cui sono legate fra loro le parti tutte del poema sacro; e di cui ieri vi feci parola. Intendo dunque rammentarvi il sogno di Dante fatto poco innanzi al salir suo in sul balzo del paradiso terrestre, là dove dice

Giovane bella in sogno mi parea
  Donna veder andar per una landa
  Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
  Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
  Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
  Ma mia suora Rachel mai non si smaga
  Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ella è de' suoi begli occhi veder vaga,
  Com'io dell'adornarmi con le mani:
  Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

" Questa mistica visione è dal poeta espressamente posta in cotal luogo, come allegorica preparazione al prossimo arrivo di Matelda, la quale Dante è già in sul punto d'incontrare nel paradiso terrestre. Ora io dico, considerando la scritturale allegoria dell'attiva e contemplativa vita, espresse nel vecchio testamento, con la immagine di Lia e di Rachele, quale sarà mai discreto chiosatore, che possa sostenere esser queste meglio rappresentate congiuntamente da una contessa di Canossa, che militò nel secolo, anzi che da una beata Matelda, che fu seguace della milizia santa del cielo, e fu mirabile esempio di perfezione di vita spirituale ed operativa in una sola persona congiunte? "

" In verità, disse Diomede, questo altro argomento pare che sia di gran valore, per farsi alla opinione vostra; ond'io vorrei che da voi si scrivesse quanto a me avete esposto, a fine di ponderare meglio la cosa innanzi che ne sia dato maturo giudizio ".

" A quanto mi sembra, soggiunse Teofilo, voi avete in animo di trattare la disputazione nostra come se avesse a piatirsi alle civili. Quando essa vi fosse di già sembrata troppo lunga, allora non avrebbe più fine certamente. Anzi il tempo che doveasi conversare su tale subietto in questo luogo è già tutto trascorso, e a noi conviene partirci, prima che giunga la notte; che qui ancora rimanendo nulla più si schiarirebbe di quanto si è fatto, e saremo in vece ben tosto dalle tenebre rinchiusi, siccome in troppo lunghe disputazioni suole non di rado intervenire ".

Di una più precisa dichiarazione
intorno ad un passo della divina Commedia di Dante Allighieri

PROPOSTA AGLI AMICI DI QUESTI STUDI

Di una più precisa dichiarazione intorno ad un passo del XVIII canto del *Paradiso*.[1]

> Parea dinanzi a me con l'ale aperte
> La bella immage, che nel dolce frui
> Liete faceva l'anime conserte.
>
> *Parad.*, XIX, 1-3.

I. La bella immagine dell'aquila, quale attributo dell'impero romano, si vagheggiava con sì caldo affetto, e con sì gran passione civile dall'Allighieri nell'altissima sua mente, che impiegò esso tutta la potenza dell'arte perché nella divina Commedia, in così vasta materia, le più belle e svariate opportunità a lui si offerissero, onde porre in giuoco, con sublime poesia e con novissimi trovati, questa sua tanto desiderata immagine dell'aquila, e le passate glorie dell'impero romano.

Con animo tutto acceso da questo suo politico amore, fece nel VI canto del *Paradiso*, che lo imperatore Giustiniano narrasse la storia dell'aquila romana con quel santo zelo di un im-

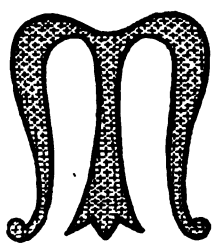
[1] Questa chiosa fu pubblicata la prima volta nel 1852, in Roma, pe' tipi del Menicanti, col titolo: *Di una più precisa dichiarazione ad un passo della divina Commedia di Dante Allighieri nel canto XVIII del "Paradiso", v. 113. (Passerini).*

periale cristiano, che sfogava il ragionevole suo affetto per la gloriosa insegna, encomiando a cielo le gesta tutte operate da' romani sotto di quella, dalla origine sua fino al suo cadimento, denominandola uccello di Dio, sacrosanto segno, e, per la sua molta virtù, degno di molta reverenza: e biasimando quindi guelfi e ghibellini, ugualmente avverso ad ogni parte, voleva, per mezzo di questa sua carissima aquila, si spegnessero tutte le comuni discordie d'Italia, e risurgesse l'impero in una rigenerazione morale e civile, che fondasse un ordine fermo di leggi e di giustizia, il quale poi si diffondesse per tutto il mondo.

Nel XVIII canto del *Paradiso*, con più sublime artifizio, si fece di nuovo a ricordare al sua diletta immagine dell'aquila, per la opportunità che a lui forniva la salita sua nella sesta stella, ossia nel pianeta di Giove. A tal fine, ideò che in quello apparissero quei beati, i quali in vita avevano avuto governo e principato sopra gli uomini, e che per integrità e santità nell'esercizio di loro ufficio, avessero meritata la salvazione, e la fruizione di Dio coll'influsso di quel pianeta. E volle il poeta così disporre, per seguire quanto allora insegnava l'arte di astrologìa che attribuiva al pianeta Giove la particolare influenza sulle leggi e sulla giustizia. In questo pianeta dunque finse che tali beati, in grandis-

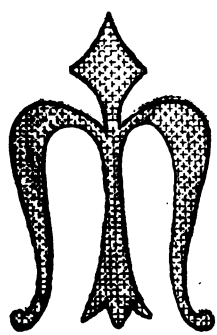
simo numero, tutti splendenti di vivissima luce volitando, e aggirandosi pel cielo, andasser cantando, ed aggiustandosi tra loro in guisa da segnare distinte lettere, siccome veggiamo fare nel cielo nostro alcune sorte di augelli in aria volando; e questi beati lumi si arrestano alquanto a ciascuna lettera che segnavano, onde agevolmente fosse letta la sentenza, la quale in quella celeste danza significare intendevano. In tal guisa, distinte per luce di proprio splendore sul campo di Giove, queste anime beate segnarono le trentacinque lettere ch'esprimono la sentenza, *diligite justitiam, qui judicatis terram.* Finalmente i beati lumi, fermatisi nell'ultima lettera emme, in quella posizione si rimasero a guisa di costellazione di luminose stelle di oro sul campo di Giove, il quale appariva di argento.

Or qui è da notare alla forma della scrittura in uso nel XIII secolo, e ch'era quella colla quale scriveva l'Allighieri; e così ben distingure quale realmente si fosse la figura di questo emme, ch'è appunto come qui viene segnato.

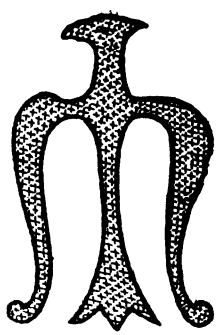


II. Per tal figura facilmente s'intende, come a Dante venisse in pensiero di giovarsi di questo emme per farne, con poca giunta, un'aquila, la quale poi a lui servisse di nuova e vasta materia alla continuazione del suo poema. Ma perchè questo passo della divina Commedia ha mestieri di figure e disegno, e di molta precisione a ben intendere quanto naturalmente e facilmente la metamorfosi dell'emme in aquila si operasse, e perchè occorre altresì ricondursi alle forme dell'arte del XIII secolo, perciò è avvenuto che i commentatori, non usando questi riguardi, non hanno ben inteso la semplicità e proprietà di questo ingegnoso concetto.

Ed a voler far la ragione a questo passo della divina Commedia conviene immaginare che, standosi ancora l'emme fermo nella figura sopra segnata, vide il poeta scendere altre luci di beati dov'era il colmo di quest'emme, ed in tal luogo fermarsi nel modo indicato qui appresso.

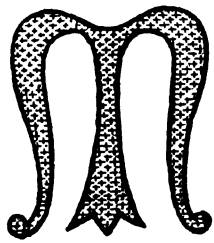


Aggiunge poi, che a guisa d'innumerabili faville, le quali surgono nel percuotere dei ciocchi arsi, vide risurgere più di mille luci, e queste salire quali assai e quali poco, tanto che, quietata ciascuna al luogo suo, conobbe che tutte queste nuove luci rappresentavano la testa e il collo di un aquila. A compiere poi, e perfezionare la figura di quest'aquila, dice che quell'altra schiera di anime beate, la quale era giunta la prima a collocarsi sopra al colmo dell'emme, e che a principio pareva contenta d'ingigliarsi all'emme, dopochè per la seconda schiera di beati si formò la testa e il collo dell'aquila, anch'essa con poco moto seguitò la imprenta, ossia ne compì il disegno congiungendosi, ed accostandosi tra 'l collo dell'aquila, e il colmo dell'emme, come qui sotto è rappresentato.



L'errore introdotto in tutt'i commenti, ov' è dichiarato questo passo della metamorfosi del-

l'emme in aquila, deriva dall'aver tutti seguìto la prima spiegazione che ne dette, troppo vagamente, il Buti, che non seppe immaginare la vera figura, e male intese il verbo ingigliarsi. Esso così si esprime. " Che contenta pareva d'ingiliarsi " all'emme, cioè che prima parevano stare con- " tenti di essere corona formata di gigli in sul- " l'emme, ecc. „ E ciò si dimostra falso concetto, per non essere in questo passo alcun indizio di corona espresso dalle parole di Dante, e molto meno voluto dal senso della narrazione di quella facile trasmutazione dell'emme in aquila; né la contezza d'ingigliarsi di quei beati può mai esprimere coronamento. Il *Dizionario* della Crusca seguendo la prima spiegazione data dal Buti definì il verbo ingiliare come fiorir di gigli; e così non intese ciò che Dante volle significare per questo suo verbo da lui in questa occorrenza espressamente creato. La precisa dichiarazione di questo verbo e di questo passo si è questa: che la prima schiera de' beati, la quale nell'aggiustarsi sopra al colmo dell'emme parve contenta d'ingigliarsi all'emme, allorchè si rimase in quel modo, parve contenta di farsi giglio congiunta all'emme; perchè le anime beate che prime là si locarono fecero coll'emme la figura di un giglio, quale si usava nel disegno del secolo XIII, in questa guisa già sopra notata.



In questo luogo creò Dante il verbo ingigliarsi, per significare divenir giglio, come in altri molti luoghi creò altri verbi di simil natura per esprimere alcuni suoi arditi concetti, con forza e brevità incomparabile, e propria del suo altissimo ingegno, che percorreva vie novissime nè prima, nè dopo lui da verun'altro scrittore giammai tentate. Così disse imbestiare per farsi bestia, imborgare per divenir borgo, indracarsi, per farsi come drago, e molti altri simili a questi che non occorre qui ricordare.

Il padre Cesari, sottilissimo scopritore di moltissime bellezze filologiche della divina Commedia, non si avvide dell'errore nel quale fino a lui erano rimasti tutt' i chiosatori di questo passo; anzi vi aggiunse pure la sua conferma dicendo: " sopra questo M dunque fa Dante raccogliersi, o (come dice più avanti) ingigliarsi " per corona molte altre luci ".[1] E poco appresso

[1] Ant. Cesari, *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri: dialoghi.* Verona, dalla tip. di Paolo Libanti, 1826, vol. III, pagina 349. *(Passerini).*

aggiunge, sull'ingigliarsi all'emme: " che quelle " scintille, ch' erano rimase al colmo di questa " lettera, parendo contente di rimaner quivi a " fargli corona; oh! che perla è questo ingigliarsi! ecc." Ora, con buona licenza del padre Cesari, deve dirsi che l'ingigliarsi è una perla, quando peraltro s'intenda del nuovo modo proposto di sopra, il quale solo esprime la vera sentenza, che volle Dante significare, perchè naturalmente si operasse il mutamento della figura dell'emme in quella preparatoria del giglio, e questo poi in aquila si terminasse, senza fare violenza alle forme, le quali, come abbiamo abbastanza dimostrato, si preparavano l'una l'altra per gradi, e senza aggiungere nulla d' estraneo e d' inutile alla chiarezza del concetto, che volle Dante esprimere in questo tanto semplice e piano, altrettanto sublime e poetico passo della divina Commedia.

INDICI.

Autori citati nelle chiose

Betti Salvatore, pag. 24.
Bianchi Brunone, 31.
Boccaccio Giovanni, 40.
Bollando, 51.
Buti (Da) Francesco, 40, 64.
Cesari Antonio, 65.
Di Giovanni Vincenzo, 20.
Della Lana Iacopo, 5.
Fornaciari Raffaello, 20.
Gaiter Luigi, 20.
Landini Cristoforo, pag. 40.
Rambaldi Benvenuto, 40.
Vergilio, 14.
Witikindo, 51.

INDICE DEL VOLUME

PREFAZIONE . . . . . pag. 5

I. Della dottrina che si asconde nell'VIII e nel IX canto dell'*Inferno* . . . . . „ 11

II. Matelda nella divina foresta del paradiso terrestre . . . . . „ 35

III. Di una più precisa dichiarazione intorno ad un passo del XVIII canto del *Paradiso* „ 59

Indici. . . . . „ 67

COLLEZIONE
di "Opuscoli Danteschi,,
inediti o rari
diretta da G. L. Passerini

N. 12

EDOARDO ALVISI

NOTA

AL CANTO XI "DEL PARADISO,,

(V. 73-75)

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

COLLEZIONE
di "Opuscoli Danteschi,,
inediti o rari
diretta da G. L. Passerini

N. 12

EDOARDO ALVISI

NOTA

AL CANTO XI "DEL PARADISO,,

(V. 73-75)

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

L. P.

BELLI (G. G.), ***I Sonetti Romaneschi, pubblicati dal nipote Giacomo, a cura di*** **Luigi Morandi.** — Unica edizione fatta sugli autografi. — 1886-89. -- Sei volumi, **L. 24.** In carta a mano (pochissime copie), **L. 30.** — Il vol. VI, per chi lo volesse separato (carta a macchina), **L. 12.**

Questa edizione definitiva ci dà intero e vero il Poeta di cui si professarono *ammiratori* il Manzoni e il Gogol; il Poeta che il Sainte-Beuve chiamava *ingegno originale e di prim'ordine.* Essa è l'unica che sia stata fatta sugli autografi, e contiene quasi 2200 sonetti, di cui 1300 affatto inediti; e gli altri, restituiti alla loro genuina lezione, alterata o guasta nelle edizioni precedenti.

Alle note del Belli, ne ha aggiunte il Morandi molte e molte migliaia, così storiche come filologiche; e sonetti e note formano come una vasta e curiosa storia aneddotica (spessissimo appoggiata su documenti rari e curiosi, che invano si cercherebbero in altri libri) della Roma de' Papi e di tutta la vita romana, specialmente dal 1830 al 48.

Un copiosissimo *Indice de' nomi propri e delle cose notabili di tutti i Sonetti,* e un *Glossario,* non meno copioso, agevolano l'uso dell'opera sotto il rispetto storico e filologico.

Il primo volume è anche adorno di un finissimo ritratto del Poeta, inciso in rame dal Pazzi.

Nella Prefazione, il Morandi rifà su documenti in parte ignoti o mal noti la storia delle origini e delle vicende di Pasquino; dà un largo saggio di motti arguti veramente romaneschi, e di pasquinate dai primi tempi fino ai giorni nostri, ricercandone le fonti e illustrandole e documentandole. Entrato quindi a parlare del Belli, e mostrate le sue attinenze con Pasquino, analizza lo spirito satirico del dialetto di cui si servì; ricerca il segreto dell'arte sua, ne narra la vita e il mutamento politico, e finalmente discorre a lungo dei discepoli del grande Poeta.

"L'opera del Belli," scriveva **YORICK** nella *Domenica Fiorentina* del 27 aprile 1890, "riprodotta così integra e vasta, è monumento insigne di letteratura, un documento storico di primissimo ordine."

E il **BONGHI,** nella *Cultura* del 1-15 luglio 1889: "Il Morandi è scrittore accurato, diligente in ogni sua cosa, ma forse egli consentirà che in nessuna ha posta maggior cura e più felice, che in questa edizione del Belli, la quale accresce così fuor di misura l'eredità letteraria che se ne aveva sinora... Coi sonetti del Belli e colle note del suo editore, si viene davvero a ricostituire l'immagine morale di questa Roma anteriore al 1870, immagine che importa tanto più fermare collo scriverne, ch'essa è cominciata a sparire da gran tempo, e sparisce ogni giorno più dagli occhi... Di uno dei tratti di questa città che appunto scompare, ha ragionato il Morandi a lungo nella sua Prefazione, di *Pasquino* e delle *Pasquinate.* Egli ha avuto ragione di credere che nella poesia popolare e satirica del Belli si trasfonda e si dilati lo spirito ch'ebbe nome da quella celebre statua storpia. ..... Non credo che *Pasquino* e le *Pasquinate* avessero avuto prima d'ora una storia più esatta, nelle parti almeno che il Morandi ha voluto trattarne....."

E **PAOLO HEYSE,** nella *Deutsche Rundschau* del settembre 1893: "*Un'edizione completa del Belli rimane un debito d'onore degl'Italiani:* così altra volta io chiusi l'introduzione alle mie versioni. Undici anni dopo, il Morandi stesso si è guadagnato il merito di pagare questo debito d'onore. La sua edizione, condotta in modo esemplare, fu compiuta nel 1889... E veramente *esemplare* è questa edizione completa, frutto di lungo e amoroso lavoro intorno al nostro poeta, e di tal diligenza, che nulla lascia trascurato di quanto poteva giovare a intendere il testo e a conoscere tutto ciò che riguarda i tempi e l'autore."

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME DODICESIMO

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

EDOARDO ALVISI

NOTA

AL CANTO XI (Versi 43-75)

DEL "PARADISO"

DI

DANTE ALIGHIERI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

NOTA

AL CANTO XI (v. 43-75) DEL "PARADISO"

Intra Tupino, e l'acqua che discende
  Del colle eletto del beato Ubaldo,
  Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
  Da porta Sole, e dirietro le piange
  Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dov'ella frange
  Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
  Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
  Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
  Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto,
  Ch'e' cominciò a far sentir la terra
  Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
  Del padre corse, a cui, come alla morte,
  La porta del piacer nessun disserra.
E dinnanzi alla sua spirital corte,
  Et coram patre le si fece unito;
  Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
  Mille cent'anni e più dispetta e scura
  Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
  Con Amiclate, al suon della sua voce,
  Colui ch'a tutto il mondo fe' paura;

Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

Nell'inventario antico di Assisi, compilato nel 1381, fra i libri che la basilica conservava, vi era questo che così si descrive: " Regula et testamentum cum dictis beati Francisci, Eloquia fratris Egidii, Commercium beati Francisci cum domina Paupertate etc. in papiro sine postibus. Cujus principium est Nicholaus servus servorum Dei, Finis vero 13ª Questione quesitum ". Codice che oggi invano si desidera, anche da chi vorrebbe, leggendo uno scritto del tempo, intendere le pitture di Giotto.

Vissuto tra le contese che divisero l'Ordine per tutto il trecento, a Dante dispiacciono tanto Matteo d'Acquasparta quanto Ubertino da Casale (*Paradiso*, XII, 124), perchè l'uno dalla scrittura ritraeva troppo larghe sentenze e troppo strette l'altro. Benigno a lui più sembra Bonaventura da Bagnorea, del quale mette in versi il sunto della leggenda (*Id.*, XI, 79-108). Ma pure egli, nelle consolazioni del savio (Convito, IV, 13) ben piccolo esempio avrebbe trovato della sicura povertà, se da quei frati iracondi o alla predica delle piazze o alla lettura dei refettorj egli non avesse udito il nuovo prodigio.

Il testo non mai pubblicato del *Commercium paupertatis* è tratto da tre codici ed ha per riscontro quel che ne riporta l'*Arbor,* che Ubertino da Casale finì di scrivere nel 1305. Ne è autore fra Giovanni da Parma, stato ministro generale dell'Ordine dal 1247 al 1257, come così attestano le mss. *Chronicae generalium ministrorum:* " Hic generalis frater Johannes quendam librum devotum composuit quem intitulavit *Commertium paupertatis,* in quo qualiter beatus Franciscus paupertatem quesivit et reperit et eam invitavit et desponsavit, quibusdam devotis parabolis et enigmatibus declaravit ".

FR. JOHANNIS DE PARMA

COMMERTIUM PAUPERTATIS

INCIPIT SACRUM COMMERTIUM BEATI FRANCISCI CUM DOMINA PAUPERTATE.

Inter ceteras preclaras et precipuas virtutes que in homine locum et mansionem preparent Deo ac ad ipsum eundi perveniendique viam excellentiorem et expeditiorem ostendunt sancta Paupertas prerogativa omnibus eminet et singulari gratia aliarum titulos antecellit, quum fundamentum omnium virtutum et custos ipsa est et inter illas virtutes evangelicas loco merito et nomine principatur. Non est proinde quod cetere timeant descensum pluvie ed adventum fluminum et ventorum flatum ruinam comminantem si super hanc basem fuerint stabilite.

Et merito quidem cum filius Dei dominus virtutum et rex glorie speciali dilectione hanc adamaverit quesierit inveniritque operans salutem in medio terre. Hanc in exordio predicationis sue velut lumen fidei portum intrantibus posuit et tanquam lapidem in fondamento domus primo fecit et regnum celorum quod alie

virtutes in promissione capiuntur ab ipso hec de ipso sine dilatione aliqua investitur. Beati, inquit, pauperes spiritu quoniam vestrorum est regnum celorum. Digne prorsus est regnum cetorum qui nichil possidet de terrenis voluntate propria spirituali intentione et desiderio eternorum. Vivat necesse est de celestibus qui de terrenis non curat et dulces micas que cadunt de mensa angelorum sanctorum in presenti exilio felici palato deglutiat qui terrenis omnibus renuntians omnia velut stercora reputat ut gustare mereatur quam dulcis et suavis est dominus. Que vera regni celorum inventio est et eterne possessionis in eodem regno securitas ac future beatitudini quedam prelibatio sancta.

Propterea beatus Franciscus tanquam verus imitator et discipulus salvatoris ex conversionis sue principio ad sanctam paupertatem querendam inveniendam atque tenendam omni studio omni desiderio omni deliberatione se dedit, nil dubitans adversi, nil sinistri timens nullum subterfugiens laborem, nullam corporis declinans angustiam, si tandem sibi optio daretur ut posset pervenire ad eam cui dominus tradidit claves regni celorum. Cepit sedule velut curiosus explorator circuire vicos et plateas civitatis diligenter querens quem diligit anima sua. Interrogabat stantes, percunctabatur advenientes sic dicens — Num quam diligit anima mea vidistis?

Et erat verbum istud absconditum eis et velut barbarum, non intelligentes ipsum dicebant ei — O homo nescimus quid loqueris. Loquere nobis in lingua nostra et respondebimus tibi. Non erat in lingua illa filis Adam vox nec sensus, ut de paupertate vellent conferre ad invicem aut loqui. Oderant eam vehementer sicut et hodie faciunt, nec poterant de ipsa querenti quicquis pacifice loqui. Propterea velud ignoto respondebant et de quesitis ad se nescire testantur. Ibo, inquit beatus Franciscus, ad optimates et sapientes et loquar cum eis: ipsi enim cognoverint viam domini et iudicium domini. Quo facto ipsi durius responderunt ei dicentes — Que nova est hec doctrina quam infers auribus nostris? Paupertas enim quam queris semper tibi sit et filiis et semini tuo post te. Nobis autem sedet delitiis perfrui et habundare divitiis, quum exiguam et cum tedio est tempus vitae nostre, et non est refugium in fine hominis. Nichil enim melius cognovimus quam letari manducare et bibere donec vivimus. Beatus autem Franciscus hec audiens mirabatur in corde suo et gratias agens Deo dicebat — Benedictus tu domine Deus, qui abscondisti hanc a sapientibus et prudentibus et revelasti eam parvulis. Ita pater quia sic placitum est ante te domine pater et dominator vite mee ne derelinquas me in concilio eorum nec sinas me cadere in illa ex-

probatione, set da michi tuam gratiam invenire quod quero quia servus tuus sum et filius ancille tue.

Egressus itaque de civitate beatus Franciscus concito gradu venit ad quemdam campum, in quo de longe prospiciens vidit duos senes sedentes gravi merore confectos, quorum unus sic loquebatur. — Ad quem respiciam nisi ad pauperculum et contritum spiritu et trementem sermones meos? Et alius ei dicebat — Nichil intulimus in hunc mundum, haud dubium quia nec auferre quid possumus. Habentes autem alimenta et quibus tegamus hiis contenti sumus. Cumque pervenisset beatus Franciscus ad eos dixit eis — Indicate michi, obsecro, ubi domina Paupertas habitet ubi pascat ubi cubet in meridie quoniam enim amore langueo. At illi respondentes dixerunt — Bone frater nos hic consedimus per tempus et tempora et dimidium temporis, et frequenter vidimus eam transire quum plures querebant eam. Multi quidem comitabantur eam, sed sepe sola revertebatur et nuda nullis ornata monilibus nullis decorata comitibus nullis vestibus circumdata. Flebat enim amarissime atque dicebat — Filii matris mee pugnaverunt contra me. Et nos dicebamus ad eam — Patientiam habe quoniam recti diligunt te Et nunc, o frater, ascende in montem magnum et altum ubi constituit ei dominus. Habitat

enim in montibus sanctis, quia diligit eam dominus super omnia tabernacula Jacob. Gigantes non potuerunt attingere vestigia pedum eius, et aquile non volaverunt usque ad collum eius. Paupertas res est singularis quam omnis homo contemnit eo quod non invenitur in terra suaviter viventium, propterea absconditum est ab oculis eorum. Volucres celi latet. Deus intelligit viam eius, et locum eius ipse novit. Si tu ergo, o frater, vis pervenire ad eam exue te vestibus iocunditatis tue et depone omne pondus et circumstante peccatum, quia nisi nudus fueris non poteris ad eam ascendere que in tantam se colligit altitudinem. Sed quia benigna est, facile videtur ab hiis qui diligunt eam et invenitur ab iis qui querunt illam. Cogitare de illa, frater: sensus est consumatus et qui vigilaverit propter illam satis erit securus. Assume sotios fideles, ut in montis ascensu utaris consilio ipsorum et auxilio fulciaris, quia ve soli, si ceciderit ab altero fulcietur. Tantorum igitur habito consilio, venit beatus Franciscus et elegit quosdam sotios sibi fideles cum quibus properans devenit ad montem. Et dixit fratribus suis — Venite ascendamus ad montem domini et ad domum domine Paupertatis, ut doceat nos vias suas et ambulemus in semitis eius. Cumque ex omni parte considerarent montis ascensum propter nimiam altitudinem et asperitatem eius, quidam eorum

loquebantur dicentes — Quis ascendet in montem istum et ad summitatem eius quis perveniet? Quod intelligens beatus Franciscus dixit eis — Arta est via, fratres, et angusta porta que ducit ad vitam et pauci sunt qui inveniant eam. Confortamini in domino et in potentia virtutis eius quia facile erit nobis omne difficile. Deponite sarcinas proprie voluntatis et onera peccatorum abicite et accingimini tanquam viri potentes. Posteriora obliti ad anteriora vos pro posse extendite. Dico vobis quod quemcumque locum calcaverit pes vester, vester erit. Etenim est spiritus ante faciem nostram Christus dominus qui trahet nos ad montis cacumina in vinculis caritatis. Mirabilis est, fratres, desponsatio Paupertatis, sed facile poterimus ipsius frui amplexibus, quia facta est quasi vidua domina gentium, vilis et contemnibilis omnibus regina virtutum. Nullus est qui e regione clamare audeat, nullus qui se nobis opponat, nullus qui hoc salutare commertium prohibere valeat. Omnes amici eius spreverunt illam, et facti sunt ei inimici.

Et hijs omnibus dictis ceperunt omnes simul post sanctum Franciscum ambulare. Cumque facillimo gressu properarent ad summa, ecce domina Paupertas in ipsius montis vertice stans respexit per montis devexa. Et videns hos viros tam potenter ascendentes imo volantes, mirata est vehementer et dixit — Qui sunt isti qui

ut nubes volant et quasi columbe ad fenestras suas? Diu enim est quod tales non vidi nec sic expeditos omnibus abiectis oneribus intuita sum. Loquar ergo ad eos qui in corde meo versantur, nec sicut ceteri tante ascensionis peniteant, circumadiacentes nec intuentes abyssos. Scio illos me apprehendere non posse sine meo consensu, set erint michi memores coram patre meo celesti, si salutis consilium dedero eis. Et ecce vox facta est ad eam dicens — Noli timere filia Syon quia isti sunt semen cui benedixit dominus et in caritate non ficta elegit. Sicque in solio paupertatis sue domina Paupertas se reclinans prevenit eos in benedictionibus dulcedinis et dixit eis — Que sit causa adventus vestri dicite michi, fratres, et quare tam festinanter venitis de valle miserorum ad montem claritatis. An forte me queritis? Que ut videtis sum paupercula tempestate convulsa absque ulla consolatione?

At ipsi responderunt dicentes — Ad te venimus domina nostra, obsecramus suscipe nos in pace. Servi effici cupimus domini virtutum, quia ipse est rex glorie. Audivimus te reginam fore virtutum et utcumque experimento didicimus. Propterea tuis pedibus pervoluti supplicamus humiliter ut digneris esse nobiscum et sis nobis via perveniendi ad regem glorie, sicut fuisti via sibi quando dignatus est visitare sedentes in tenebris et umbra mortis oriens ex alto. Scimus

enim quia tua est potentia, tuum regnum. Tu es super omnes virtutes a rege regum regina et domina constituta, tantum fac nobiscum pacem et salvi erimus, ut per te nos recipiat qui per te nos redemit. Si decreveris nos salvare continuo liberabimur. Nam ipse rex regum et dominus dominantium creator celi et terre concupivit spem et decorem tuum. Cum esset rex in accubitu suo dives et gloriosus in regno suo, reliquit domum suam, dimisit hereditatem suam nam gloria et divitie in domo eius, sicque a regalibus sedibus veniens dignantissime te quisivit. Magna ergo est dignitas tua et altitudo tua incomparabilis, cum relictis omnibus angelorum delitiis et immensis virtutibus de quibus magna erat copia in excelsis, venit te querere in inferioribus partibus terre, iacentem in luto fecis in tenebrosis et umbra mortis. Cunctis viventibus odiosa non modicum existebas et omnes te fugiebant, et prout poterant effugabant. Et licet aliqui te fugere omnino non possent, non immo minus eras eis odibilis et exosa.

At postquam dominator dominus venit te suscipiens in se ipso, exaltavit caput tuum in tribubus populorum, et quasi sponsam decoravit te corona super altitudinem nubium te substollens. Quamvis certe adhuc te innumeri detestent nescientes virtutem tuam et gloriam tuam, tibi tamen nichil deperiit, quia libere habitas in mon-

tibus sanctis tuis in firmissimo habitaculo glorie Christi. Ita amator factus forme tue filius summi patris tibi soli in mundo adherens in omnibus fidelissimam te probavit. Prius enim quam de luminosa propria veniret ad terras, preparasti locum sibi congruentem, thronum in quo sederet et talamum in quo quiesceret, pauperrimam scilicet virginem de qua ortus huic mundo effulsit. Nato certe fideliter occurristi, ut in te non in delitiis locum sibi placitum inveniret. Posuit eum, inquit evangelista, in presepio; quia non erat ei locus in diversorio. Et sic semper inseparabiliter comitata es ipsum, ut in omni vita sua quando in terris visus est et cum hominibus conversatus est: cum vulpes foveas haberent et volucres celi nidos, ipse non habuerit ubi caput suum reclinaret. Deinde cum aperuerit os proprium ad docendum, qui ora olim aperuerat prophetarum, inter multa qui locutus est, te primo laudavit, te primo extulit dicens — Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum celorum. Jam vero cum sancte predicationis sue glorioseque conversationis in salutem humani generis testes quosdam eligeret necessarios, eligit certe non divites mercatores sed pauperes piscatores ut tanta extimatione ostenderet te fore ab omnibus diligendam. Tandem vero ut manifesta sit omnibus bonitas tua, magnificentia tua, quum omnibus virtutibus antecellis quum

sine te nulla potest esse virtus, quum regnum tuum non est de hoc mundo sed de celo, sola tunc regi glorie adhesisti cum omnes electi et dilecti eius ipsum reliquerunt. Tu autem fidelissima sponsa, amatrix dulcissima nec ad momentum descessisti ab eo. Immo tunc sibi magis adherebas, cum magis eum ab omnibus contemni videbas. Nam si cum eo non fuisses nunquam sic ab omnibus despici potuisset. Secum eras in convitiis Iudeorum, in insultationibus phariseorum, in exprobrationibus principum sacerdotum, secum in colaphis, secum in sputis, secum in flagellis. Reverendus ab omnibus, subsannatus ab omnibus erat, et tu solatiabaris ei. Non reliquisti eum usque ad mortem, mortem autem crucis. Et in ipsa cruce, denudato iam corpore extensis brachiis manibus et pedibus confixis, secum patiebaris, ita ut nichil in eo te gloriosius appareret. Denique signaculum regni celorum ad signandum electos, quando in celum abiit, tibi reliquit ut quicumque ad regnum suspirat eternum ad te veniat a te petat per te introeat, quia nisi signatus sit signaculo tuo, ad regnum quisquam intrare non potest. Ergo domina compatere nobis, signa nos signaculo gratie tue. Quis enim tam hebes est, tam insipiens ut te toto corde non diligat, que sic ab altissimo es electa et ab eterno preparata? Quis te non revereatur et honoret, quando ille quem

adorant universe celorum virtutes, tanto honore te decoravit? Quis enim vestigia pedum tuorum non libenter adoret cui se dominus maiestatis tam humiliter inclinavit, tam sotiabiliter iniunxit, tanta caritate adhesit? Obsecramus ergo per ipsum et propter ipsum, domina, nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus sed a periculis libera nos semper gloriosa et in eternum benedicta.

Ad hec domina Paupertas corde letabundo, exilarata facie, voce dulci respondet dicens — Fateor vobis, fratres et amici karissimi, quod ex quo loqui cepistis, repleta sum letitia, superhabundo gaudio, attendens fervorem vestrum, sciens tam sanctum propositum vestrum. Facta sunt mihi verba vestra super aurum et lapidem pretiosum multum et dulciora super mel et favum. Non enim vos estis qui loquimini, sed spiritus sanctus qui loquitur in vobis, et ipsa unctio docet vos de omnibus qui locuti estis de rege altissimo, qui sola sua gratia assumpsit me in dilectam sibi, auferens obprobrium meum de terra, et inter celorum proceres glorificavit me.

Cupio propterea, si vos audire non gravat, longam sed non minus utilem mei status recensere vobis ystoriam, ut discatis quomodo vos oportet ambulare et placere Deo caventes retro aspiciendi notam, qui manum ad aratrum mictere vultis. Non sum rudis sicut multi putant sed anti-

qua satis et dierum numero plena sciens rerum dispositiones creaturarum varietates temporum mutabilitates. Novi fluctuationes cordis humani partim experientia temporum, partim subtilitate nature, partim gratie dignitate. Fui quidem ipsa in paradiso Dei ubi erat homo nudus, imo in homine et cum homine nudo deambulans totam illam spatiosam paradisum, nichil timens, nichil dubitans, et nichil adversi suspicans. Putabam cum eo esse in sempiternum, quoniam iustus bonus sapiens ab altissimo est creatus et positus in amenissimo et pulcerrimo loco. Eram gaudens nimis et ludens coram eo omni tempore, quia nichil proprietatis habens totus de Deo erat. Set, heu, subijt inopinatum malum ab initio creature penitus inauditum! Cum infelix ille qui in decore suo olim perdidit sapientiam serpentem ingressus qui in celo stare non potuit fraude aggressus est eum, ut sicut ipse prevaricator efficeret divini mandati. Credidit miser male suadenti acquievit consensit et oblitus Dei creatoris sui, primum imitatus est prevaricatorem, imo transgressorem. Erat primo nudus, dicente scriptura de ipso — Peccante vero ipso, cognovit se nudum esse et per erubescentia currens ad folia ficuum sibi perizomata fecit.

Videns ergo sotium meum transgressorem effectum et opertum foliis, quia aliud non ha-

bebat, elongata sum ab eo, et stans a longe lacrimabili vultu ipsum cepi respicere. Expectabam eum qui salvam me faceret a pusillanimitate spiritus et tempestate tanta. Et factus est repente de celo sonus totam concutiens paradisum, et cum eo lux splendidissima de celo emissa est. Et respiciens vidi dominum maiestatis deambulantem in paradiso ad auram post meridiem, gloria inenarrabili et indicibili fulgentem. Comitabantur autem eum multitudines angelorum voce magna clamantium ac dicentium — Sanctus sanctus sanctus dominus Deus Sabaoth, plena est omnis terra gloria tua. Milia milia ministrabant ei et decies centena milia assistebant ei. Cepi ergo, fateor, pavens et tremens mentis tota stupore et horrore deficere et corpore tepens corde vero palpitans de profundis clamavi dicens — Domine miserere, domine miserere, non intres in iudicium cum servo tuo quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens. Et dixit mihi — Vade abscondere modicum ad momentum donec pertranseat indignatio mea. Statimque vocavit sotium meum, dicens — Adam ubi es? At ipse — Vocem tuam audivi et timui eo quod nudus essem et abscondi me. Vere nudus qui nudus de Jerusalem in Jerico descendens incidit in latrones, qui ante omnia expoliaverunt eum, bona nature amissa similitudine creatoris. Ipse autem rex altissimus, sed non

minus benignissimus, expectavit penitentiam eius, data sibi occasione revertendi ad eum. Verum miser declinavit cor suum in verba prorumpens malitie ad excusandas excusationes in peccatis. Sic et culpam auxit et accumulavit penam, thesaurizans sibi iram in die ire et indignationis iusti iudicij Dei. Non pepercit enim sibi nec semini suo post se, terribili maledictioni mortis adiciens. Judicantibus vero omnibus qui assistebant eiecit eum dominus de paradiso voluptatis, iusto sed non minus miserendi iudicio. Et ut reverteretur dixit ei temperans multum maledictionis sententiam. Fecit ei tunicas pelliceas, mortalitatem eius in eis designans, vestibus ignorantie expoliatis. Videns ergo sotium meum indutum pellibus mortuorum, ex toto recessi ab eo qui ad multiplicandos labores unde dives fieret proiectus erat. Ibam proinde vaga et profuga super terram plorans et eiulans nimis, et ab eo tempore non inveni ubi requiesceret pes meus. Abraam, Isaac et Jacob et ceteris accipientibus in promissione divitias et terram fluentem lac et mel, in omnibus istis requiem quesivi et non inveni. Cherub. cum flammeo gladio atque versabili stante ante ianuam paradisi quoadusque veniret altissimus de sinu patris qui me dignantissime requisivit. Qui cum adimpletis omnibus que edicistis redire vellet ad patrem suum qui miserat eum, fecit de me

testimonium electis suis et irrefragabili iudicio confirmavit dicens — Nolite possidere aurum nec argentum nec pecuniam. Nolite portare sacculum nec peram nec panem nec virgam nec calciamenta, nec duas tunicas habeatis. Qui vult tecum in judicio contendere et tunicam tuam tollere, dimicte ei et pallium. Et qui te angariaverit mille passus vade cum illo et alia duo. Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra ubi erugo et tinea demolitur et ubi fures effodiunt et furant. Nolite solliciti esse dicentes — Quid manducabimus aut quid bibemus aut quomodo operiemur? Nolite solliciti esse in crastinum, crastinus est dies sollicitus enim sibi ipsi, sufficit diei malitia sua. Nisi quis renuntiaverit omnibus que possidet, non potest meus esse discipulus et cetera que in eodem libro scripta sunt.

Hec omnia apostoli et omnes discipuli cum summa diligentia observaverunt nec ad horam pretermiserunt aliquid de omnibus que a magistro suo audierunt. Impleverunt ipsi fortissimi milites iudices orbis terre salutare mandatum, illud idem predicantes ubicumque domino cooperante et sermonem confirmante, sequentibus signis. Ardebant in caritate affluentes ubicumque pietatis affectu et ommium necessitatibus se impendebant, omni vigilantia curantes ne diceretur de ipsis — Dicunt et non faciunt. Unde

unus eorum fidentissime loquebatur sic dicens — Nichil audeo loqui aliquid eorum que per me non efficit Christus in factis et verbis et virtute spiritus sancti. Et alius quidem sic — Argentum et aurum non est michi. Et sic omnes in vita et in morte me summis preconiis extulerunt. Auditores eorum omnia adimplere curabant que a magistris suis annuntiabantur eis et vendentes possessiones et substantias suas dividebant omnibus prout unicuique opus erat. Erant omnes pariter et habebant omnia comunia collaudantes Deum et habentes gratiam ad omnem plebem.

Ideo Dominus augebat cotidie qui salvi fierant in idipsum. Tempore quidem longo horum dictorum veritas permansit apud multos precipue cum adhuc sanguis pauperis crucifixi in eorum memoria calidus esset, et calix passionis eius preclarus inebriaret corda eorum. Nam si qui ad horam me pro nimia acerbitate relinquere temptarentur, vulnerum domini recordantes per quem patebant viscera pietatis de temptatione se graviter puniebant et mihi adherebant fortius et amplexabantur ardentius. Ego vero cunctis ineram, eorum memorie eterni regis pastionis dolores semper inculcans. Itaque verbis meis confortati non parum ferrum lacerare corpus proprium libenter suscipiebant, et alacriter de carne sua sacrum cernebant manare

cruorem. Durans duravit victoria ista usque ad tempora longa, ita ut singulis diebus signaculo summi regis milia signarentur. Sed heu! post modicum facta est pax, et pax illa gravior omni bello. In cuius principio pauci sunt signati, in medio pauciores, in fine paucissimi. Et nunc certe ecce in pace mea amaritudo mea amarissima in qua omnes me fugiunt, omnes me fugant, a nullis requiror, ab omnibus relinquor. Pax michi est ab inimicis sed non a domesticis, pax ab externis sed non a filiis. Et ego quidem filios enutrivi et exaltavi, ipsi autem spreverunt me. Erat in tempore illo quando splendebat lucerna domini super caput meum, et ad lumen eius ambulabam in tenebris, dyabolus in plurimis qui mecum erat seviens erat, mundus alliciens erat, et caro concupiscens, ita ut multi ex eis diligerent mundum et ea que in mundo sunt.

Sed omnium virtutum consumatio domina scilicet Persecutio cui dominus regni celorum tradidit sicut et michi erat mecum in omnibus fidelis adiutrix, fortis auxiliatrix, consolatrix prudens, que si quando videbat aliquos tepescere caritate celesti vel ad paululum oblivisci in terrenis utrunque cor ponere, statim intonabat, statim admonebat exercitum, statim filiorum meorum implebat facies ignominia ut quererent nomen domini. Nunc autem reliquit me soror mea

et lumen oculorum meorum non est mecum quia dum quies a persecutionibus facta est filiis, domestico et intestino bello crudelius lacerantur invicem invidentes, invicem provocantes in acquisitione divitiarum et delitiarum effluxu. Intervallo siquidem temporis ceperunt aliqui respirare et voluntate viam rectam ambulare ceperunt, quam quidam tempore illo ambulaverunt necessitate compulsi. Venerunt hij omnes ad me multis precibus ac lacrimis assidue rogitantes ut inirem cum eis fedus perpetue pacis, essemque cum eis sicut olim fui in diebus adolescentie mee, quando erat omnipotens mecum et in circuito meo pueri mei. Fuerunt hij viri virtutum viri pacifici sine querela ante Deum persistentes in amore fraternitatis quousque steterunt in carne, spiritu pauperes, rebus inopes, sanctitate vite divites, celestium carismatum donis locupletes, spiritu ferventes, spe gaudentes, in tribulatione patientes, mites et humiles corde, servantes spiritus pacem, morum concordiam, coherentiam animorum, conversationis unitatem iocundam. Viri denique devoti Deo et angelis grati, amabiles hominibus, sibi rigidi, misericordes aliis, actu religiosi, incessu modesti, vultu ylares, corde graves, humiles in prosperis, magnanimes in adversis, in convivio sobrii, in vestitu parcissimi, in somno rarissimi, verecundi et timorati omnium bonorum caritate conspicui. Erat cum

hiis conglutinata anima mea, et unus spiritus et una fides erat in nobis.

Surrexerunt denique in nobis qui non erant ex nobis quidam filii Belial loquentes vana operantes iniqua dicentes se pauperes esse cum non essent, et me quam dilexerant toto corde gloriosi viri de quibus locuta sum spreverunt et maculaverunt, sequentes viam Balaam ex Bosor, qui mercedem iniquitatis amavit, homines corrupti mente et a veritate privati, existimantes questum esse pietatem, homines assumentes sancte religionis habitum, novum hominem non induerunt sed veterem palliaverunt. Detrahebant senioribus suis et eorum qui sancte conversationis institutores fuerunt, vitam et mores in occulto mordebant vocantes eos indiscretos immisericordes crudeles, et me quam assumpserant dicebant odiosam insipidam turpem incultam exanguem et mortuam, emula mea summo studio sic gerente, que ovis assumens habitum dolositate vulpis occultabat lupinam rabiem. Hec est Avaritia que dicitur immoderata cupiditas acquirendi vel retinendi divitias. Et vocabant nomine sanctiori ne omnino viderentur me derelinquere, cuius munere de pulvere surrexerant et de stercore erant erecti: loquebantur de ea michi pacifice sed super iram dolose cogitabant. Et licet non possit civitatis supra montem posite abscondi desolatio, tamen imposuerunt ei

nomen discretionis vel prudentie, cum talis discretio potius dicendo esset confusio et providentia bonorum omnium pernitiosa oblivio. Et dicebant ad me — Tua est potentia, tuum regnum, ne timeas. Bonum est insistere operibus pietatis et vacare fructibus bonis, egenis tribuere, pauperibus aliquid dare. Et dicebam eis — Non contradico, fratres, quod hoc bonum non sit quod dicitis vos, sed videte, obsecro, vocationem vestram. Nolite aspicere retro. Nolite de tecto descendere, tollere aliquid de domo. Nolite de agro reverti retro, tollere vestimentum. Nolite involvi negotiis secularibus. Nolite implicari rursus coinquinationibus mundi et corruptionibus quas fugistis per cognitionem salvatoris. Necesse est enim ut hiis rursus implicati supererentur, fiantque posteriora eorum deteriora prioribus, specie pietatis retrorsum eundo ab eo quod illis traditum est e sancto mandato. Cumque omnibus ista proponerem, facta est dissentio inter eos. Alii dicebant quod — Bona es et bene dicis. Alij autem non, sed seducere nos vult, ut illa imitemus: misera est et omnes nos secum miseros esse desiderat.

Non potuit emula mea expellere me de finibus eorum tempore illo, quia adhuc multi inter eos magni fervoris et magne caritatis viri erant in principio conversionis eorum, celos pulsantes clamoribus et penetrantes orationum instantia se

ipsos excedentes in contemplatione, contempnentes omnia que terrena erant. Tunc precepit michi creator omnium et qui creavit me dicens. — In Jacob inhabita et in Israel hereditare et in electis meis micte radices. Ego vero hec omnia diligentissime faciebam. Cumque sic essem cum eis et via regia incederem penitus habebant propter me claritatem ad turbas et in conspectu potentium admirabiles erant. Honorabantur ab hominibus et sanctificabantur ab eis. Ceperunt ipsi moleste ferre sanctitatis nomen et recordantes quod dixit filius Dei — Gloriam ab hominibus non recipio, oblatam gloriam penitus recusabant. Ambulantibus vero ipsis in tanto fervore dilectionis Christi, Avaritia nomen discretionis assumens cepit dicere ad illos — Nolite sic vos rigidos ostendere hominibus nec honorem eorum sic contempnatis sed ostendite vos affabiles eis et oblatam gloriam nolite exterius respuere, sed interim id summopere facite. Bonum est habere amicitias regum, notitias principum, familiaritates magnatorum, quia dum ipsi sic vos honorant et venerantur, dum sic vobis assurgunt et occurrunt multi ad eorum exemplum qui hoc viderint ad Deum facilius convertuntur. Ipsi vero videntes profectum, acceptaverunt consilium, sed non custodientes me a laqueo posito iuxta viam, gloriam et honorem demum amplexati sunt toto corde. Tales se fore intus existimabant quales

predicabantur foris, ponentes gloriam suam in ore laudantium, sicut fatue virgines in vendentibus oleum et servientes in terra. Homines vero qui tales eos esse putabant interius, quales exterius videbantur, bona sua libenter offerebant in remissione peccatorum suorum. Que in principio ipsi velut stercora omnia reputabant dicentes — Nos pauperes sumus et semper esse desideramus, non vestra desideramus sed vos. Habentes autem alimenta et quibus tegamus, hiis contenti sumus, quia vanitas vanitatum et omnia vanitas. Propterea devotio hominum in eis cotidie crescebat magis, ita ut multi eorum munera sua omnia minus diligerent quam a sanctis sic videbant ea contempni. Interea illa barbara inimica mea hec videns cepit vehementer irasci et frendere dentibus suis et tacta dolore cordis intrinsecus dixit — Quid faciam? ecce totus mundus post eam abiit. Assumam, inquit, michi nomen providentie et loquar ad cor eorum si forte audiant et quiescant. Et fecit sic verbis humilibus dicens ad eos — Quid hic statis tota die otiosi, nichil in posterum providentes? Quid obeesset vobis habere necessaria vite dum a superfluis parcetis? Cum omni enim pace et quiete possetis vestram et ipsorum operari salutem si ad votum cuncta supeterent, que vobis omnino expediunt. Dum tempus habetis vobis et posteris providete, quia homines retrahent ma-

nus a primis datis, a solitis donis. Bonum esset nobis semper sic esse, sed id penitus non valetis cum cotidie vos augeat dominus in idipsum. Numquid non acceptaret dominus, si haberetis quis conferre possetis egenis et essetis memores pauperum, cum ipse dicat — Beatius est magis dare quam accipere. Cur non recipitis bona que offeruntur vobis ut non fraudetis dantes eterna mercede? Non est iam quid vos timere oporteat a contubernio divitiarum cum eas pro nichilo reputetis. Non est in rebus vitium sed in animo, quia vidit Deus cuncta que fecerat et erant valde bona. Bonis ergo omnia bona sunt, omnia serviunt eis, et pro ipsis omnia facta sunt. O quanti bona habentes male ipsa expediunt, que si vos haberetis converteretis in bonum usum, quia sanctum est propositum vestrum, secundum desiderium vestrum. Non est vestra voluntas proprios ditare parentes, quia ipsi satis divites sunt, sed quia dum haberetis necessaria honestius atque ordinatius conversari possetis. Hec et hiis similia illa dicente, aliqui eorum quorum conscientia corrupta erat statim prebuerunt assensum.

Alii vero hec omnia surda aure transibant et rationes prelatas in medium acutis responsionibus refellebant, non minus isti quam illi suffulti testimoniis scripturarum. Sed videns Avaritia quod non posset suum adimplere desiderium ex ipsis, mutavit consilium ut impleret pro-

positum. Vocavitque Accidiam, que bona est negligere inchoare et inchoata perficere et statuit fedus cum ea et pactum pepigerunt contra istos. Non erat ei nimis familiaris nec stricte coniuncta, tamen in malum libentius convenerunt in unum, sicut olim Pilatus et Herodes adversus salvatorem. Et inito consilio infremuit Accidia et facto impetu cum satellitibus suis fines eorum ingressa est, et totis viribus arma sua deducens caritatem eorum extinxit, et in torporem vertit eos. Sicque parum a pusillanimitate spiritus absorti facti sunt tanquam mortui a corde. Ceperunt deinde ad queque Egyptiaca que derelinquerant suspirare, et que corde magnifico contempserant turpiter requirebant. Incedebant tristes viam mandatorum Domini et corde arido ad quequam iniuncta currebant. Deficiebant sub oratione et propter inopiam spiritus vix poterant respirare. Rara compunctio erat eis, nulla contritio, obedientia plena murmure, cogitatio animalis, letitia dissoluta, pusillamis tristitia, sermo incautus, risus facilis. In vultu ylaritas, in incessu vanitas, vestis mollis et delicata studiose incisa et studiosius consuta, sompnus multus, cibus superfluus, potus intemperatus. Nugas et truffas et verba proferebant in ventum. Recitabant fabulas, mutabant leges, disponebant provincias et hominum facta diligenter tractabant. De exercitio spirituali nullam curam, nul-

lum studium, de salute anime rara collatio, de celestibus et eternis tepens desiderium. Ceperunt sic obdurati alter alteri invidere, alter alterum provocare et unus alteri dominare, gestiens super fratrem suum crimine pessimo accusabat. Devitabant tristia appetentes in quo vane gauderent, quia vere non poterant. Retenta tamen utcumque specie sanctitatis ne omnino vilescerent, et loquentes sancta miserum conversationem apud simplices occultabant; sed tanta erat eorum interioris hominis dissolutio quod se cohibere non valens apertis inditiis erumpebat foris. Ceperunt denique viris secularibus adulari, et cum eis iungere matrimonium ut excuterent bursas eorum, et amplificarent edificia et multiplicarent ea que penitus recusaverant. Vendebant verba divitibus et matronibus salutationes, curias regum ac principum omni studio frequentabant, ut iungerent domum ad domum, et agrum agro copularent. Et nunc magnificati sunt et ditati, confortati sunt in terra qui de malo ad malum egressi sunt et dominum non cognoverunt. Ceciderunt dum allevarentur, prolapsi sunt in terra ante nativitatem, et inde dicunt michi — Sumus amici tui. Dolens dolebam ego de quibusdam magis, quia cum in seculo satis fuissent miseri et contempnibiles postquam venerunt ad me divites facti sunt. Et impinguati et incrassati fortius ceteris recalcitrant deridentes me. Ipsi certe vita ipsa puta-

bantur indigni, egestate et fame steriles. Qui mandebant herbas et arborum cortices, squalentes calamitate et miseria, nunc non sunt contenti comuni vita, sed segregant semetipsos sine timore se ipsos pascentes, quorum conversatio superflua queritando satis ceteris est molesta, affectantes honorem inter Christi discipulos. Qui in seculo etiam inter notos contempnibiles erant, qui cum ordeaceo pane et acqua sepe carebant et esse sub sumptibus delitia reputabant, filii stultorum et ignobilium en intra penitus non parentes ad meas miserias devoluti sunt. Abhominantur me et fugiunt longe a me et faciem meam conspuere non verentur. Contumelias et terrores passa sum ab eis, et qui erant pacifici mei et custodientes latus meum insultabant michi, verecundabantur de me, et tanto magis abiciebant me quanto meo beneficio ditatos se fore sciebant ita ut nomen meum dedignerentur audire.

Dolens dolebam ego et dicebam ad eos — Revertimini filii recedentes et sanabo adversiones vestras. Cavete ab omni avaritia que est ydolorum servitus, quoniam avarus non implebitur pecunia. Memoramini pristinos dies in quibus illuminati magnum certamen sustinuisti passionum. Nolite fieri substenctonis filii in perditionem, sed fidei in acquisitionem anime. Irritam quis faciens legem Moysis sine ulla miseratione duobus vel tribus testibus moritur. Quanto ma-

gis putatis deteriora mereri supplicia qui filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti pollutum dixerit in quo sanctificatus est et spiritui gratie contumelia fecerit? Redite ergo prevaricatores ad cor quia non in habundantia cuiusquam vita est, ex hiis que possidet. At ipsi indignates dicebant — Vade o misera, recede a nobis. Semitam viarum tuarum nolumus. Et aio ad eos — Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei. Quare persequamini me sine causa? Numquid non dixi vobis quia mei ac vestri mores non convenerent? En penitet me vidisse vos. Et factus est sermo Domini ad me dicens — Revertere, revertere Sunamitis, revertere, revertere ut intueam te. Ipsi filii irritatores sunt et nolunt audire te, quia nolunt audire me. Factum est eis cor incredulum et exasperans: recesserunt et abierunt, non enim abiecerunt te sine me. Tu enim hos docuisti adversum te, et erudisti eos in caput tuum quia nisi assumpsissent te numquam sic ditati fuissent. Simulabant diligere te, ut sic beneficiati recederent. Propterea cum temptatione adversa aversi sunt et apprehendentes mendacium noluerunt reverti. Ne interum credas eis cum locuti fuerint tibi bona, quia ipsi contempserunt te et querent animam tuam. Ne assumas laudem et orationes pro eis, quia non exaudiam te, etenim abieci eos quia ipsi spreverunt te.

Ecce, fratres, retexui vobis longi sermonis parabolam ut procedant palpebre gressus vestros et veritatis quid agere debeatis. Periculosum est valde retrospicere et illudere Deo. Demones estote uxoris Loth et nolite omni spiritu credere. Confido tamen de vobis, karissimi, quia magis in vobis quam in ceteris video meliora et viciniora saluti, quum videmini omnia penitus abiecisse, de omnibus penitus vos exornasse. Et de hiis omnibus efficacissimum argumentum est michi montis huius ascensio, ad quem pauci unquam attingere potuerunt. Sed dico vobis, amici mei, quod multorum malitia bonorum virtutem michi faciunt esse suspectam et sub vestimentis ovium lupos rapaces frequenter experta sum. Cupio certe te unumquemque vestrum sanctorum imitatorem effici, qui fide et patientia hereditaverunt me. Sed quia timeo ne vobis sicut et ceteris contigat, salutare do vobis consilium, ne videlicet velitis sicut in principio altiora et secretiora contingere, sed paulatim proficientes, Christo duce, tandem perveniatis ad summa. Videte ne postquam stercora vilitatis ad radices vestras fuerint missa inveniamini steriles, quia nichil aliud preterquam securis apponitur. Nolite ex toto affectu vestro credere quem nunc habetis, quia procliviores sensus homines sunt ad malum quam ad bonum agendum et facile ad consueta revertitur animus licet ab

illo quando sit elongatus multum. Scio enim quod ex fervore nimio levissima omnia vobis videntur, sed mementote quod dicitur — Quia ecce qui serviunt et non sunt stabiles, et in angelis suis repperit pravitatem. Primum quidem ad portandum omnia dulcissima vobis existunt, sed paulo post securitate accepta de collatis beneficiis incuriam amictetis. Putabibis quia qua hora vultis in ipsam redire et primam reinvenire consolationem possitis, sed negligentia semel admissa non de facili extirpatur. Declinabit deinde cor vestrum ad alia, sed ratio reclamabit ut redeatis ab priora, sic conversi in torporem et accidiam spiritus volatilia excusationum verba protendetis dicentes — Non possumus esse sicut in principio fuimus fortes et nunc alia tempora currunt, nescientes quid dicere, quia cum consumatus fuerit homo tunc incipiet. Erit tamen in animo vestro semper ista vox sic dicens — Cras cras reverterem ad virum priorem, quia melius nobis tunc erat quam nunc. Ecce predixi vobis plura fratres et multa habeo vobis dicere que non potestis portare modo. Veniet hora cum palam vobis exponam omnia supradicta.

Ad hec beatus Franciscus cum fratribus suis pronus in terram cecidit gratias agens Deo et dixit — Placet, domina nostra, quod dicis, nec in omnibus que locuta es aliqua reprehensio esse potest. Verum est sermo quem audivimus in terra

nostra super sermonibus tuis et super sapientia tua. Et multo maior est sapientia tua quam rumor quem audivimus. Beati viri tui et beati servi tui; hii qui sunt coram te semper et audiunt sapientiam tuam. Sit dominus Deus tuus benedictus in secula, cui placuisti in sempiternum et dilexit te et constituit te reginam ut faceres misericordiam et iudicium in servis tuis. O quam bonus et suavis est spiritus tuus, corripiens errantes et peccantes admonens. Ecce domina per caritatem regis eterni qua dilexit te et per illam qua diligis eum, te obsecramus ut non fraudes nos a desiderio nostro, sed facias nobiscum iuxta misericordiam tuam et mansuetudinem. Magna enim sunt opera tua et inenarrabilia, propter hoc indisciplinate anime errant a te et sola incedis undique scropulosa ut castrorum acies ordinata et non possunt tecum morari insipientes. Sed ecce nos servi tui sumus et oves pascue tue. In eternum et in seculum seculi iuravimus et statuimus custodire iudicia iustitie tue.

Commota sunt ad hec viscera domine Paupertatis, et sicut proprium est ei misereri semper et parcere ultra se continere non valens cucurrit et amplexata est eos ac pacis osculum unicuique prebens dixit. — Ecce jam venio fratres et filii mei vobiscum, sciens me de vobis lucraturam quam plures. Beatus autem Franciscus non

se capiens pre letitia cepit laudare alta voce Omnipotentem qui non derelinquit sperantes in se dicens — Benedicite dominum omnes electi eius, agite dies letitie confitemini ei etc. Et descendentes de monte duxerunt dominam Paupertatem ad locum in quo manebant, hora enim quasi sexta.

Et preparatis omnibus coegerunt illam comedere secum. At ipsa — Ostendite, inquit, michi primum oratorium, claustrum, capitulum, refectorium, coquinam, dormitorium et stabulum, pulcra sedilia, expolitas mensas et domos immensas. Nichil enim horum video nisi quod cerno vos ylares et iocundos, superabundantes gaudio, repletos consolatione ac si omnia expetectis suppeti vobis ad votum. Ipsi quidem respondentes dixerunt — Domina et regina nostra, nos servi tui ex longo itinere fatigati sumus, et tu nobiscum veniens non modicum laborasti. Comedamus ergo prius si iubes et sic confortati ad nutum tuum omnia implebunt — Placet quod dicitis, ait. Sed iam afferte aquam ut manus nostras lavemus et sindones quibus tergamus eas. Illi vero citissime obtulerunt medium quoddam terreum vasculum, quod perfectum non erat ibi, plenum aqua; et vergentes in manibus eius respiciebat huc atque illuc pro sindone: cumque non invenisset eam, unus obtulit ei tunicam qua indutus erat ut cum ea tergeret sibi manus.

Ipsa vero cum gratiarum actione illa suscipiens magnificabat Deum in toto corde suo, qui talibus eam assotiavit hominibus. Deinde duxererunt eam ad locum in quo mensa parata erat. Quo cum fuisset perducta respexit et nichil aliud videns quam tria vel quatuor frusta panis ordeacei et furcei posita super germina vehementer admirata est intra se dicens — Quis unquam vidit talia in generationibus seculorum? Benedictus tu domine Deus cui est cura de omnibus. Subest tibi posse cum volueris et docuisti populum tuum per talia opera placere tibi. Sicque consederunt penitus gratias agentes Deo super omnia dona sua. Jussit itaque domina Paupertas apportari cocta cibaria in scutellis. Et ecce allata est scutella una plena aqua frigida, ut intingerent omnes in ea panem. Non enim erat ibi copia scutellarum aut coquorum pluralitas. Petijt aliquas saltem herbas odoriferas crudas sibi preberi; sed ortolanum non habentes et ortum nescientes collegerunt in silva herbas agrestes et posuerunt coram ea. Que ait — Parum salis afferte ut saliam herbas quia amare sunt. — Expecta inquiunt, domina, quoadusque civitatem intremus et afferramus tibi si fuerit qui prebeat nobis. — Prebete inquit michi cultellum ut emundem superflua, et incidam panem qui valde durus et siccus est. Dicunt ei — Domina non habemus fabrum ferrarium qui faciat nobis

gladios. Nunc autem dentibus cultelli vice utere, et postea providebimus. Et dixit — Et vinum aput vos est aliquantulum? Responderunt illi dicentes — Domina nostra vinum non habemus, quoniam initium vite hominis panis et aqua, et tibi bibere vinum non est bonum, quia sponsa Christi vinum debet fugere pro veneno. Postquam exaturati sunt, magis exultantes inopie gloria quam essent rerum omnium habundantia, benedixerunt domino in cuius conspectu tantam invenerunt gratiam et duxerunt eam ad locum in quo quiesceret quia fatigata erat. Sicque super nudam humum nudam se proiecit. Petijt quoque pulvinar ad caput suum. At illi statim portaverunt lapidem et supposuerunt ei. Ista vero quetissimo sompno ac sobrio dormiens, surrexit festinanter petens sibi claustrum ostendi. Et adducentes eam in quodam colle ostenderunt ei totum orbem quem respicere poterat dicentes — Hoc est claustrum nostrum, domina. Jussit ipsa penitus consedere et verba vite locuta est ad illos dicens.

— Benedicti vos filii a domino qui fecit celum et terram, qui tanta caritatis plenitudine in domo vestra me suscepistis, ut visum sit michi hodie esse vobiscum tanquam in paradiso Dei. Propterea repleta sum gaudio, superhabundo consolatione. Et quia tantum venire tardavi veniam peto. Vere dominus est vobiscum et

ego nesciebam. Ecce quod concupivi iam video, quod desideravi iam teneo, quia illis sum iuncta in terris qui michi ymaginem representat eius cui sum desponsata in celis. Benedicat dominus fortitudini vestre et opera manuum vestrarum suscipiat. Rogo et multum deprecor vos tanquam filios karissimos ut perseveretis in hiis que spiritu sancto docente cepistis, non deserentes perfectionem vestram sicut est consuetudinis quibusdam, sed evasis cunctis laqueis tenebrarum semper ad perfectiora nitimini. Altissima est perfectio vestra super hominem, super virtutem, et antiquorum perfectionem illustrat lumine clariori. De regni celorum possessione nulla sit cunctatio vobis quia arram future hereditatis iam tenetis et pignus spiritus iam suscepistis, signati signaculo glorie Christi, respondentes per omnia gratia sua ille prime sue scole quam in mundo veniens congregavit. Quod enim illi fecerunt in presentia eius hoc vos totum in absentia operari cepistis, et non est quod de re aliqua vereamini. Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te. Non deterreat vos magnitudo certaminis et laboris immensitas, quia magnam habetis remunerationem. Et aspicientes in autorem et conservatorem omnium bonorum dominum Jhesum Christum qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta tenete spei vestre confessionem indeclinabilem. Currite per pa-

tientiam que maxime vobis necessaria est ut voluntatem Dei facientes reportetis repromissionem. Potens est enim Deus que supra vires cepistis gratia sua sancta consumare feliciter, quia fidelis est in promissionibus. Nichil inveniat in vobis gradum qui operatur in filios diffidentie, nichil inveniat dubium, nichil inveniat diffidens ne sue pravitatis contra vos exercende de vobis recipiat argumentum. Nam superbus est valde et superbia eius et arrogantia eius plusquam fortitudo eius. Magnam iram habet de vobis et universe calliditatis sue in vos arma convertit et malitie venenum nitetur effundere, utpote qui iam reliquos debellando devicit et deiecit, vos supra se respiciens dolet. In conversione vestra, karissimi, celi cives magna celebrant gaudia et coram eterno rege nova cantica cantaverunt. Gaudent angeli in vobis et de vobis, quia dum per vos multi virginitatem servabunt et castitate fulgebunt, superne civitatis implebuntur ruine ubi virgines sunt celebrius collocandi, quia qui non nubent nec nubentur erunt sicut angeli Dei in celo. Exultant apostoli videntes suam renovari vitam, predicari doctrinam, sanctitatis precipue per vos ostendi exempla. Letantur martires expectantes sacri sanguinis effusione eorum representari constantiam. Tripudiant confessores scientes frequenter eorum victoriam de inimico rememorari in vobis. Jubilant virgines sequentes agnum

quocumque ierit, scientes suum numerum per vos augeri cotidie. Tota denique celestis curia exultatione repleta, qui novorum concivium cotidianas celebrat solempnitates et ad odorem orationum sanctarum ascendentium de hac valle continue resperguntur. Obsecro itaque vos fratres per misericordiam Dei, pro qua vos tam miserabiles estis effecti, facie ad quod venistis ad quod ascendistis de fluminibus Babilonis. Suscipite humiliter gratiam vobis oblatam digne utentes ea per omnia semper ad laudem gloriam et honorem eius, qui mortuus est pro nobis, Jhesus Christus dominus noster, qui cum patre et spiritu sancto vivit et regnat vincit et imperat, Deus eternaliter gloriosus per omnia secula seculorum Amen.

Propterea quod Franciscus emulator similitudinis Jesu a sue conversationis primordio ad sanctam Paupertatem querendam et omni studio secundum Christi similitudinem observandam totum suum convertit conatum, nihil dubitans adversi, nihil timens sinistri, nullum subterfugiens laborem, nullam declinans corporis egritudinem, si domine Paupertatis possit frui amplexibus. Incepit curiosus explorator inquirere, circuire vicos plateas ecclesie et status singulorum percunctari querens ab eis quantum diligunt evangelicam paupertatem. Erat verbum absconditum audientibus et velut barbarum ab omnibus stantibus ignoratum. Horrebant, solo auditu, et quasi loquenti maledicebant dicentes — Paupertas quam queris tibi sit et filiis tuis et semini tuo post te: nobis det delitiis perfrui et divitiis abundare. Quo audito Franciscus a comunibus statibus — Ibo, ait, ad optimates pon-

tifices et loquar eis: ipsi enim cognoverunt viam domini et iudicium Dei sui, quare forsitam hi comunes ignobiles sunt et stulti domini sui Jesu semitam ignorantes. Set et ipsi pontifices durius responderunt dicentes — Quenam est hec doctrina nova quam infers auribus nostris? Quis potest vivere sine possessione? Numquid tu melior es quam patres nostri qui dederunt nobis temporalia et in temporalibus habundantes, ecclesias possiderunt? Quid est quod dicit nobis modicum paupertas; nescimus quid loqueris.

Admiratus Franciscus et paupertatis spiritus ebrius ad orationis studium convertit se: cepit invocare Jesum paupertatis magistrum — O domine Jesu, ait, ostende mihi semitas tue dilectissime Paupertatis. Scio enim quod testamentum vetus novi fuit figura: illis promisisti, quia omnis locus quem calcaverit pes vester vester erit, calcare est contemnere: paupertas omnia calcat, ergo omnium est regina. Sed domine mi, pie Jesu, miserere mei et domine Paupertatis. Nam et ego eius amore anxior, nec sine ipsa requiescere possum, Domine mi tu nosti qui me de ista inamorasti; sed et ipsa sedet in tristitia ab omnibus repulsa, facta est quasi mulier vidua domina gentium, vilis et contemptibilis dum omnium regina virtutum, et conqueritur sedens in sterquilinio quod omnes amici eius spreverunt eam et facti sunt eius inimici

et ipsa probat iam diu adulteros et non sponsos. Vide, domine Jesu, quia Paupertas pro tanto est regina virtutum pro quanto relictis angelorum sedibus descendisti ad terras, ut ipsam posses charitate perpetua desponsare et omnes perfectionis filios ipsa et ex ipsa et per ipsam perducere. Que et tibi cum tanta fidelitate adhesit, quod et in matris utero inchoavit suum obsequium dum corpus animatum ut creditur habuisti omnium minimum; sed et orientem ex utero in presepio sancto recepit et stabulo, et conversantem in mundo sic omnibus te privavit, ut capitis inclinatorio faceret te carere. Sed et fidelissima consorcia dum ad bellum nostre redemptionis accederes, se est comitata fideliter: et in ipso passionis conflictu individuus armiger adstitit et discipulis recedentibus et negantibus nomen tuum ipsa non discessit sed te tunc cum toto comitatu suorum principum fideliter sociavit. Immo ipsa matre propter altitudinem crucis, que tamen te sola tunc fideliter coluit et affectu anxio tuis passionibus iuncta fuit, ipsa inquam tali matre te non valente contingere, domina Paupertas cum omnibus suis penuriis, tanquam sibi gratissimus domicellus te plus quam unquam fuit strictius amplexata et tuo cruciatu precordialibus iuncta; propter quod nec sibi vacavit crucem polire, nec rusticano more componere: et ipsos clavos ut creditur non in

sufficienti numero vulneribus fabricavit nec ipsos exacuit, nec polivit; sed tres rudes et asperos et obtusos ad iuvandum tuum supplicium preparavit. Et dum sitis morieris ardore ipsa fidelis sponsa sollicite affuit, ut nec modicum aque posses habere sed et per satellites impios tante amaritudinis confecit poculum, quod gustare potius potuisti quam bibere. In cuius igitur sponse strictis amplexibus animam emisisti, sed nec ipsa fidelis sponsa tuis defuit exequiis sepulture, nec tibi aliquid in sepulchro in unguentis in lintheis habere permisit nisi ab aliis mutuatum. Nec hec sanctissima sponsa tue resurrectioni defuit; quia in eius amplexus gloriose resurgens in sepulchro omne mutuatum et adventicium relinquisti: hanc tecum asportasti ad celos mundanis relinquens omnia que sunt mundi: et tunc domine Paupertati signaculum regni celorum ad signandum electos volentes incedere per viam perfectionis semitam reliquisti. O quis non diligat dominam Paupertatem hanc pre omnibus? A te peto hoc privilegio consignari: exopto hoc thesauro ditari, postulo ut mihi et meis in eternum sit proprium, pauperrime Jesu, propter nomen tuum nihil posse sub celo proprium possidere et alienis rebus semper cum usus penuria dum vivit caro misera substentari. Cuius petitioni piissimus annuit, et Paupertatis altitudinem et affectui immisit et intellectui revelavit

et singulari privilegio super omnes sanctos priores in eius prole transfundere voluit, ut eius religioni sancte hoc solum sit proprium nihil posse in eternum sub celo habere proprium sed alienarum rerum vivere stricto usu. Et quia Franciscus sanctam societatem domine Paupertatis et mundane Persecutionis quas Christus legitimas uxores habuit noluit dissociare sed utrasque equa charitate diligere; imo unica quia quasi non sunt due sed una etc.

Hec sunt verba et significata que quidam sanctus doctor huius sancte Paupertatis professor et zelator strenuus in quodam suo tractatu quem de commertio Paupertatis fecit inseruit, gemens et ipse super malis que vidit, qui tamen nostro respectu nichil potuit intueri.

. . . . . .

. . . . . .

Dicit ergo vir ille sanctus introducens dominam Paupertatem conqueri de ruina. Surrexerunt quidam in nobis, qui non erant ex nobis quidam filii Belial, loquentes vana, operantes iniqua, dicentes se esse pauperes cum non essent et me quam dilexerant toto corde gloriosi viri de quibus locuta sum, spreverunt et maculaverunt, sequentes viam Balaam ex Bosor, qui mercedem iniquitatis amavit, homines corrupti

mente et a veritate privati, existimantes questum esse pietatem, homines assumentes sancte religionis habitum, qui novum hominem non induerunt sed veterem palliarunt. Detrahebant senioribus suis et eorum qui sancte conversationis institutores fuerunt vitam et mores in occulto mordebant, vocantes eos indiscretos et immisericordes, crudeles, et me quam assumpserunt dicebant ociosam, insipidam, turpem, incultam exanguem et mortuam. *Et multa dicit doctor ille sanctus ad provocandum gemitum super Paupertatis ruinam quam paulatim cernebat. Sed nunc non alienis indigemus verbis....*

INDICE.

INDICE

PREFAZONE . . . . . Pag. 7

Fratris Johannis de Parma Commertium beati Francisci cum domina Paupertate . . . . „ 13

COLLEZIONE
di "Opuscoli Danteschi,,
inediti o rari
diretta da G. L. Passerini

N. 13

GIUSEPPE DI CESARE

NOTE A DANTE

PER CURA

DI NICCOLA CASTAGNA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

BELLI (G. G.), ***I Sonetti Romaneschi, pubblicati dal nipote Giacomo, a cura di*** **Luigi Morandi.** — Unica edizione fatta sugli autografi. — 1886-89. — Sei volumi, **L. 24.** In carta a mano (pochissime copie), **L. 30.** — Il vol. VI, per chi lo volesse separato (carta a macchina), **L. 12.**.

Questa edizione definitiva ci dà intero e vero il Poeta di cui si professarono *ammiratori* il Manzoni e il Gogol; il Poeta che il Sainte-Beuve chiamava *ingegno originale e di prim'ordine.* Essa è l'unica che sia stata fatta sugli autografi, e contiene quasi 2200 sonetti, di cui 1300 affatto inediti; e gli altri, restituiti alla loro genuina lezione, alterata o guasta nelle edizioni precedenti.

Alle note del Belli, ne ha aggiunte il Morandi molte e molte migliaia, così storiche come filologiche; e sonetti e note formano come una vasta e curiosa storia aneddotica (spessissimo appoggiata su documenti rari e curiosi, che invano si cercherebbero in altri libri) della Roma de' Papi e di tutta la vita romana, specialmente dal 1830 al 48.

Un copiosissimo *Indice de' nomi propri e delle cose notabili di tutti i Sonetti,* e un *Glossario,* non meno copioso, agevolano l'uso dell'opera sotto il rispetto storico e filologico.

Il primo volume è anche adorno di un finissimo ritratto del Poeta, inciso in rame dal Pazzi.

Nella Prefazione, il Morandi rifà su documenti in parte ignoti o mal noti la storia delle origini e delle vicende di Pasquino; dà un largo saggio di motti arguti veramente romaneschi, e di pasquinate dai primi tempi fino ai giorni nostri, ricercandone le fonti e illustrandole e documentandole. Entrato quindi a parlare del Belli, e mostrate le sue attinenze con Pasquino, analizza lo spirito satirico del dialetto di cui si servì; ricerca il segreto dell'arte sua, ne narra la vita e il mutamento politico, e finalmente discorre a lungo dei discepoli del grande Poeta.

"L'opera del Belli," scriveva **YORICK** nella *Domenica Fiorentina* del 27 aprile 1890, "riprodotta così integra e vasta, è monumento insigne di letteratura, un documento storico di primissimo ordine."

E il **BONGHI**, nella *Cultura* del 1-15 luglio 1889: "Il Morandi è scrittore accurato, diligente in ogni sua cosa, ma forse egli consentirà che in nessuna ha posta maggior cura e più felice, che in questa edizione del Belli, la quale accresce così fuor di misura l'eredità letteraria che se ne aveva sinora... Coi sonetti del Belli e colle note del suo editore, si viene davvero a ricostituire l'immagine morale di questa Roma anteriore al 1870, immagine che importa tanto più fermare collo scriverne, ch'essa è cominciata a sparire da gran tempo, e sparisce ogni giorno più dagli occhi... Di uno dei tratti di questa città che appunto scompare, ha ragionato il Morandi a lungo nella sua Prefazione, di *Pasquino* e delle *Pasquinate.* Egli ha avuto ragione di credere che nella poesia popolare e satirica del Belli si trasfonda e si dilati lo spirito ch'ebbe nome da quella celebre statua storpia. ..... Non credo che *Pasquino* e le *Pasquinate* avessero avuto prima d'ora una storia più esatta, nelle parti almeno che il Morandi ha voluto trattarne....."

E **PAOLO HEYSE**, nella *Deutsche Rundschau* del settembre 1893: "*Un'edizione completa del Belli rimane un debito d'onore degl'Italiani:* così altra volta io chiusi l'introduzione alle mie versioni. Undici anni dopo, il Morandi stesso si è guadagnato il merito di pagare questo debito d'onore. La sua edizione, condotta in modo esemplare, fu compiuta nel 1889... E veramente *esemplare* è questa edizione completa, frutto di lungo e amoroso lavoro intorno al nostro poeta, e di tal diligenza, che nulla lascia trascurato di quanto poteva giovare a intendere il testo e a conoscere tutto ciò che riguarda i tempi e l'autore."

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME TREDICESIMO

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

GIUSEPPE DI CESARE

NOTE A DANTE

PER CURA

DI NICCOLA CASTAGNA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

PROEMIO

Non intendo scrivere qui un discorso, nè fin dal principio preoccupare il giudizio vergine di chi legge; ma intendo in vece, col tenermi fra il bibliografo e lo storico, esporre alla semplice la ragione di questo libretto in cui si contengono i minori fra gli scritti danteschi del di Cesare. E poichè ordinariamente si ha piacere di conoscere innanzi tratto alcun che dell'autore che si ha tra mano, in quella guisa che mettendo il piede in una casa si domanda alla bella prima del padrone di essa; così io, come a schiudere al lettore la porta di entrata, dirò brevemente del di Cesare, al quale una lunga benevolenza e amicizia mi fece intimo.

Giuseppe di Cesare cavaliere, — e fu proprio cavalier senza macchia, — nacque in Napoli sui primi giorni del 1777 e là stesso morì nel 1856: ed oggi, dopo quaranta anni ch'egli è morto, la nominanza gli sopravvive sul sepolcro; sì egli è vero, non in modo popolare, perchè troppe altre

idee e troppi fatti nuovi si sono svolti nel mondo delle nazioni da dischiudere contro al passato un solco profondissimo nelle intelligenze sopraggiugnenti; ma gli sopravvive nei placidi ricoveri della sapienza come lampada che, una volta accesa, non si spegne, e alla quale rifonde di continuo l'olio della luce la studiosa ricerca delle opere che egli scrisse e stampò. Oggi correnti d'idee nuove e principî e teoriche e scoverte e applicazioni impensate, e ampi disegni non vasti, e le diffuse utopìe divenute sostanza, sicchè nell'aria stessa che si respira e fin nel sole che rischiara par che si annidi qualche cosa di questa società nuova, chè quel che nuovo non appare, bello non è; e il tutto poi adunato insieme in moltitudine e passato come lava ardente sulla crosta delle idee e dei principî vecchi; non è a maravigliare se abbian lasciato nella corsa precipitosa alcuni ruderi tuttavia resistenti all'urto novello. Oggi in un gridìo di cognizioni e di interessi spostati, non sorprende se anche i bamboli succhino a larghi sorsi le novità e s'imbriachino di pervertiti liquori inzuccherati, e l'orpello, perchè in lamine tremolanti, preferito ingannevolmente all'oro. Oggi fra tanto turbinìo, fra tanto affannarsi e affacchinarsi di sentimenti morbosi, e l'infaticabile urto e il dimenìo delle presenti società civili, e pur di toccare una mèta non badarsi nè a vortici nè a precipizî, e quindi di conseguenza ruine ed ecatombe e riputazioni stritolate, e i gloriosi monumenti dell'arte alle

prese con la dinamite, e contro le dolci memorie gli esecrabili blasfemi, e Cristo insudiciato da Belial, e le umane vite in balia delle Eumenidi assassine, e pur di salvare il dì nuovo discreditarsi le benemerenze del dì tramontato; oggi fra questo tanto, io dico, se il nome del di Cesare e dei pari suoi è rimasto in piedi, egli è già una vittoria affermatrice della sapienza e della bontà. Egli è il giudizio della storia, e la storia, labaro trionfale, parlerà di questo valentuomo, nè le passioni potranno fare mal governo di quanto è vero, o se intanto travolgimento il facessero sarebbe l'arrovellarsi di quei pochi ai quali intellettualmente la testa è d'imbarazzo.

E la storia dirà come e quanto egli, il di Cesare, amasse la patria, e come il suo tanto amore gli procurasse la carcere e l'esilio, e degli averi e delle sostanze sue lo sperpero; e come nelle brevi epifanìe della libertà gli alti uficî da lui tenuti, e in ogni sua azione la probità, gli onesti e virtuosi principî nella severità della morale. Questo ed altro dirà di lui la storia, come uomo politico; io dirò del sapiente, di questo gentil signore che ebbe per suo pubblico l'Humboldt e l'Akerblad, il Cesarotti e il Bettinelli, il Carmignani e i due Niccolini, il Monti e il Giordani, il Giusti e l'Azeglio, il Mustoxidi e il Vannucci, il Giuliani, il Ponta e il Puoti, i re di Baviera e quelli di Svezia, e tanti e tanti altri dei suoi dì, i quali tutti della loro stima e della loro venerazio-

ne il rallegrarono; ma nel dirlo mi passerò anche della semplice indicazione delle sue opere storiche e letterarie e delle sue versioni di classici latini se già ampiamente ne discorsi,[1] e mi restringerò a questi suoi scritti minori intorno a Dante.

E per prima ricorderò che il di Cesare or come socio residente or come presidente annuale facevasi spesso a intrattenere i suoi colleghi delle due illustri accademie Pontaniana ed Ercolanense di Napoli con memorie e discorsi storici e danteschi, ed erano or comenti e interpretazioni, ora annotazioni ed osservazioni, talvolta studî e indagini e rettificazioni, le quali tutte cose stampavansi poi negli Atti delle suddette accademie, come fu di parecchie di queste qui, nate in diversi tempi, e in alcune le date in ultimo appostevi da me il dichiareranno, e in altre dichiarerallo il contesto. Così fra l'uno e l'altro scritto, tenendo in vista questi varî e lontani anni, occorrerà concedere molto ai naturali progressi dello spirito umano nel giudicar questi lavori, che io adesso mettendoli la prima volta insieme secondo l'ordine del poema dantesco, e non già secondo l'ordine cronologico, e a luogo al uogo, come a dilucidare qualche punto bibliografico, aggiugnendo qualche noticina contrassegnata dalla mia sigla *(Cast.)*, mentre tutte le altre sono del di Cesare stesso; li intitolo *Note*

---

[1] *Giuseppe di Cesare : Ricreazioni letterarie raccontate da* Nicola Castagna. Firenze, Cellini, 1885.

a Dante, che sì la semplicità di questa intitozione mi manifesta la mente dell'autore, a me grandemente notissima, e mi agevola a governarmi nel medesimo modo intorno all'intitolare le varie interpretazioni qui raccolte insieme come persone nell'unità d'una famiglia sola.

E adesso collocandomi nell'ordine letterario, egli è da non tacere di due grandi amori che occuparono sempre la pieghevolezza dell'ingegno di questo napolitano cavaliere, quello cioè storico e quello dantesco, sì tanto che l'idea dell'Allighieri acquistava poi nei suoi discorsi famigliari parvenze e forme mirabili, se i suoi pensieri si movevano per conto proprio come soldati sotto la guida di abile capitano. E sempre nelle sue interpretazioni amava il governo della logica, inesorabile maestrato che si vendica di tutti coloro che si ribellano a lei; onde cercato il vero e scovertolo, diffondevasi ei poscia in ragionare chiedendo aiuti ora alla storia ora alla filologia, egli di diverse lingue conoscitore, massime della latina.

Che se talvolta egli qui paga il tributo alle idee del suo giovine tempo, oh poi egli nol paga più e lo smette negli anni maturi e vecchi, nei quali, e chiarirassi da queste sue *Note,* gli apparve davvero la verità che è sempre più facile della difficoltà dell'errore, e il dichiarava; e i suoi lavori primi, in caso di ristampa, avrebbeli in ciò ammendati, se tanto dispiacevasi dei saturnali di una società dissoluta in desideri stem-

perati d'imagini e opposta a quella libertà vagheggiata dagli *spiriti magni* e promessa dalla poesia di Dante. E indagando le lontane conseguenze storiche, ai giovani che gli erano attorno ossequenti ripeteva il famoso detto: *Destructis Templis, lusoria tecta resurgunt; Fortunae et Veneris sunt haec communia templa.*

Mente ragionatrice il di Cesare non avea nella sua sapienza la muta e immobile unità d'una libreria, ma quella attiva di un corpo vivo, onde fornito un lavoro sentivasi pronto ad un altro, sicchè a lui poteva bene applicarsi il detto della signora La Farge: Coltivo i miei campi, e lascio la mia intelligenza a maggese. Avendo stampato sommarî e studî filosofici intorno a quel solenne metafisico della storia che fu il Vico, sentivasi pieno la lingua e il petto di questo amoroso uso di sapienza, e quindi compiacevasi delle sue brave ragioni in discorrere e interpretare i passi del poema sacro, e nella serietà del discutere trovava argomenti e idee potenti alle grandi ambizioni del pensiero. E sdegnavasi contro i *soliti delirî metafisici e filologici,* frase razionalmente a lui prediletta, e si dispiaceva come chiosatori e interpreti avesser fatto dire a Dante ciò che forse men egli pensava, e quindi sulle cose chiarissime sparso il buio.

In conseguenza nel ricercare il massimo poema studiavasi di non vedere mai per nebbia, e in questo modo serviva meglio Dante, e servendo lui serviva in pari tempo l'Italia e il mondo,

perchè in quella trilogia immortale racchiudonsi tutti i germi delle passate e delle future cose. E così amico sempre al vero, procede pacato in questi suoi lavori, perchè non l'imaginazione nè la fantasia, ma la mente che ragiona gli spianava innanzi nel suo cammino la compostezza della strada.

E occorrendogli investigar le origini e interrogar l'etimologia, quest'aristotelica sapienza dei simboli, da Cicerone con forse troppo generico vocabolo chiamata *Notationes verborum,* anche qui non faceva avvolgersi dalla nebbia, avverso, ripeto, come egli era ai *soliti delirî.*

E ora esponendo all'uopo e brevemente il concetto del di Cesare, egli è dichiarare alla franca che qui è necessario fare a bene intenderci.

Ai giorni nostri una scuola sorta fra noi, poscia emigrata e sfruttata fuori, ed oggi riconquistata alla sua patria di origine, intende che in ogni interpretazione si ricerchino sempre le fonti, fuori di cui non è salute. E una esagerazione filologica intorno alle radici dei vocaboli, le quali somministrando assai volontieri le loro comodità alla facile ed elastica via di tutte le interpretazioni, ci riconducono difilato alla lingua di Nembrotto, di colui cioè che con l'*anima sciocca e confusa,* come dice Dante, alzò la famosa torre e contro la lingua di Sem si spinse con intenzioni audaci.

Or questo tanto moveva l'animo del di Ce-

sare che con la sua sapienza intendeva sempre ai principî razionali, e sì v'intendeva che cercavali come nell'inverno il fuoco. E in questa teorica profondamente ragionata, e ripeto facciamo qui a bene e discretamente e intenderci e comprenderci, avea egli dalla sua due sommi intelletti napolitani suoi concittadini: Cataldo Iannelli cioè, chiamato dal Gioberti *il nuovo Pitagora della italiana penisola,* e Carlo Troya, gigante di forza storica; i quali postisi attorno alle opinioni del Niebhur, il primo definivale *imperite e superbe,* e il secondo *dottissime ignoranze, trista eredità dell'Omero del Vico;* e anzi il Troya aggiungendo domandava al fanatismo *se finalmente il fausto idioma di Dante, del Petrarca e del Boccaccio metta le sue radici nel sanscrito, nascondendole fra le montagne degl'Immalaia!*

Or poichè nella storia delle parole è la storia delle idee, sissignore la filosofia delle lingue e la scienza comparativa delle grammatiche seguitanti le leggi del pensiero, ragione cioè e spiegazione dei fenomeni della lingua; ma altresì riconoscere col Varchi che *coloro i quali fanno professione di trovare a ciascun nome la sua etimologìa sono bene spesso... ancora a sè stessi contrarii;* ed è pur tale cioè *il vizio degli etimologisti d'affezionarsi ad alcune strane derivazioni ingegnose ma non vere,* conchiudeva fin da oltre due secoli fa il Dati, e par che dicesse di oggi.

Degni di riverenza i sommi, degni davvero, e in Italia ve ne sono, ed esaltarli ed onorarli

è dovere; essi sono i Petrarca di questa scuola. Ma dietro a loro sorgono dolorosamente i petrarchisti, turba infelice, dottori senza dottrina che ancora col lattime in bocca sdottoreggiano, e con un vero perditempo che innamora gridano al trionfo quando hanno strombazzato ai quattro venti, poniamo, la scoverta mondiale e umanitaria (mi si passi per l'ironia questo vocabolo) che cioè il puntino sull'i fu introdotto nel secolo XIV! *Cui bono?* esclamava il di Cesare, *aeternum literarum usum,* e ripeteva *cui bono* di tanti riscontri e confronti e ricerche e paralleli e paragoni e origini e periodi isolanti e periodi flessivi da stancare la pazienza dei più pazientissimi Giobbi, da annoiare e conciliare il sonno fin sugli occhi dei più veggenti? *Cui bono* se fa difetto il senso comune dai sentimenti dell'anima esercitato? Sono costoro, cotesti petrarchisti, gl'imbrattatori della reggia di Augia, pei quali non si può toccar vocabolo che non si debba andar sempre in Battriana e in Tartaria e più là del Gange; e ove t'incontri nell'argomento dantesco, se al suono e al valore di un vocabolo o di un modo dell'Allighieri si volessero avvicinare nel suono e nel valore identici un vocabolo o un modo vivente, puta caso, del dialetto, della cui lingua il popolo è l'unico legislatore; cotesti petrarchisti ti griderebbero subito l'anatema e la croce. E quel mio tanto amico padre Giuliani, illustre dantista che fu, e amico pur tanto e meglio al di Cesare, ascoltò gli

applausi dei sapienti e della Crusca allorchè scrisse il suo discorso *Dante e il vivente linguaggio toscano*, senza che punto si fosse preoccupato di andare in oga magoga, e rendendo così miglior servigio alla lingua viva e parlante.

I petrarchisti in vece, che tanto si occupan di lingua, e non conoscono la propria se la scrivono in maniera tutta barbara e spropositata, gridano, poveretti, che si debba tornar sempre al padre Adamo e quindi pei varî gruppi asiatici e mondiali e via oltre; e non comprendono, poveretti, che l'opportunità è in tutte le cose la buona stella di ogni idea filosofica. Egli è mestieri non farneticare, non esagerare; ma lasciare che ognun segua la propria strada, che quel voler essi imporre le loro noiose simpatie, le loro sapienti ignoranze, fa capo in fin di fine alla severa ironia del Voltaire che nelle etimologie le vocali non contano niente e le consonanti molto poco: ironia ribadita dal Tommasèo, il quale pur tanto di tali studî si intendeva, che, cioè, *il linguaggio umano cominciò dai grugniti,* e che in Dante *certe locuzioni italiane forse sono italiche più antiche delle greche colonie,* e che *gl' inni antichissimi indiani sono più che mediocremente scipiti,* tanto il suo Virgilio oh certo non cantò nè scrisse nel dialetto di una lingua in cui scrissero Viasas e Valmikis.

E così il di Cesare.

Dove egli stimò fare a meno delle altrui fantasie, egli se ne ristette, e alla lingua e al con-

cetto di Dante non ruppe fede; ed anche perchè non sempre è il maggiormente usitato il senso etimologico di un vocabolo, e sonvi etimologie strampalate le quali per fare maggior presa si annunziano con tanti paroloni, chiamati da quella mala pianta di Giampaolo Marat, frasi parassite. Chi non si piace quindi della sobrietà e anche talvolta del silenzio nella teorica, e preferisce seguir dietro alle sue esagerazioni si sbizzarisca a talento, ma lasci la gente per bene alla quale in vece convien tenere altro viaggio.

Egli è vero che oggi sono in grandissimo incremento gli studi filologici delle origini vòlti all'oriente, e la lingua e la storia e le vicende delle nazioni nel corso dei secoli, e le nuove scoverte e i nuovi popoli, e le loro parentele e le divisioni delle rotte unità, e il loro dileguarsi dalla scena storica, e le cause infinite che tanto produssero, e le lingue sacre e le popolari, e una moltitudine di lingue morte e viventi monosillabe e polisillabe coi proprî dialetti, sicchè in ultimo trascurarne i progressi egli non pare. Ma siamo sempre là, cioè ad applaudire al Petrarca e voltar le spalle ai petrarchisti, come bene diceva il di Cesare; a dare il luogo ai maestri ed ai sommi che di questa scuola ricercatrice sono i benemeriti e aiutano con la loro sapienza il tesoro delle umane cognizioni e la civiltà; e lasciare via i seguaci dei quali il tutto non ha nessunissimo valore. E questo tutto egli è proprio *un trastullo,* come definivalo il Manzoni e

il suo contentino ve l'aggiungeva il Fanfani scrivendo che *coloro che adesso fanno più schiamazzo nella repubblica dei Cadmiti sono gli etimologisti, i glottologi, i dialettologi; ecc., costoro tengono solo buona e utile la loro dottrina, e chiamano pedanti coloro che studiano al modo che hanno fatto gli uomini grandi: nè si accorgono che non può imaginarsi pedanteria maggiore di colui che si travaglia e consuma tutta la vita a squartar sillabe, ad arzigogolare con mutazioni fonetiche ed altre simili bagattelle, sperdendo l'ingegno in una continua analisi minutissima senza conchiudere mai nulla.*

Or sempre il di Cesare si tenea così alla sua strada nelle diverse analisi dantesche, le quali però tutte in questa raccoltina non sono nè potevano essere per la loro mole; e se via facendo gli si davano di tra i piedi certi ciottoli che bisogna scansare, egli che in quei ciottoli scovriva i dittonghi di dottore e di giumento, li scansava senza andare in orinci a trovar altro, e risovvenivasi del Berchet, e ripeteva con affetto il dolce verso di questo italiano Tirteo:

Oh della cara Italia
La cara lingua ell'è.

E questa cara lingua era ed è tutta in Dante come in suo proprio nido. In quella incomparabile epopea universale che è la divina Commedia egli trovava campi tuttavia intatti, distesa di cielo sempre più vasta e orizzonti sempre

nuovi; perchè l'Allighieri come la luna è sempre nuovo, e noi, diceva il Gozzi, diamo ogni trenta dì quest'aggiunta di nuova alla luna, e pure ella è vecchia più là di Adamo. Perciò egli tornava sempre lieto al suo Dante, a quella bellezza di poesia, a quella lingua che non pecca che per eccesso del bello, e la quale troppo sonora per le labbra dell'uomo non dovrebbe essere parlata che dai celesti.

Città Sant'Angelo, luglio del 1894.

NICCOLA CASTAGNA.

I.

MEMORIA SULLA VITA DI DANTE

Chè l'animo di quel ch'ode, non posa,
Nè ferma fede, per esemplo ch'haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

Paradiso, XVII, 139-142.

Ai Soci Pontaniani,

Rispettabili Colleghi, nella memoria che mi pregio di presentarvi, la Vita contiensi del primo Poeta dell' Italia nostra, del divino Allighieri. Avvegnachè Boccaccio, Leonardo Aretino, Crescimbeni, Fabroni ed altri ancora abbiano diffusamente scritto su questo oggetto interessante, pure un nuovo lavoro sul medesimo sembrarvi non deve una letteraria superfetazione. Tutte le Vite di quel Poeta sommo, comparse finora, son piene di lunghe e superflue digressioni, e de' pregiudizi de' luoghi e tempi in cui furono scritte. Niuna, a mio credere, è disposta e compilata su i grandi modelli dell' antichità, poichè niuno degli autori di quelle camminar ha voluto sulle immortali tracce di Tacito e di Plutarco. Ma avrò io seguito degnamente queste tracce onorate? non ardisco al certo di ciò lusingarmi: ho sol procurato di allontanarmene il meno che le mie deboli forze mi abbian permesso.

Gradite pertanto, o miei Colleghi, in attestato della stima che nutro pei talenti e per le virtù vostre, e del nodo fraterno che a voi mi lega, gradite l'omaggio che ora ho l'onore di farvi di questa mia qualsiasi *Memoria sulla Vita di Dante.*

Allorquando i degeneri discendenti d'illustri antenati con turpi e vili opere la gloria di questi oscurano, e le onorevoli gesta; di gran lode degno al certo è quegli tra essi, che, libero ancora dal comune contagio, di allontanar tenta dall'erroneo sentiero i traviati suoi congiunti col presentar loro alla mente quella gloria passata e quelle nobili geste. Così nell'infelice decadenza dell'Italia nostra da commendarsi è lo zelo di quel cittadino di essa che a rammentar imprende la vita luminosa di qualche uomo insigne, il quale con le sue opere e col suo ingegno onor grande arrecato abbia all'italico nome, ora soprattutto che questo nome l'onor suo primiero rivendicar sembra e l'antica sua gloria.

Nè solamente alla brillantissima epoca della romana potenza ricorrer dobbiamo per rinvenire uomini sommi di ogni genere; potendo noi volger anche lo sguardo verso quel medio evo, tenebroso tanto pel resto dell'Europa e chiaro sol per l'Italia.

Nel mentre infatti che la superstizione, la feudalità, la tirannia, giorni d'ignoranza e di sangue scorrer facevano per tutte le altre parti dello squarciato Romano Imperio; nel nostro felice suolo soltanto con liberalissime forme di governo risorgevano il patriottismo, il valor militare, le scienze, il commercio, le arti. Bello era il vedervi piccoli repubblicani Stati resister non solo alla potenza politica de'

più grandi Sovrani dell'Europa, ma benanche alla più estesa e più temuta morale potenza de' Romani Pontefici, e gl'ingiusti anatemi, che non pel bene della Chiesa, ma per isfrenata ambizion di potere, da taluni di costoro eran lanciati, e che la corona strappavan dal crine agli Imperatori Alemanni, ai Monarchi Francesi, venir disprezzati e scherniti da Venezia, da Genova, da Pisa, da Firenze, da Siena, e da altre indipendenti Città dell'Italia, ove l'amor della libertà e della patria ben più alto parlava di qualunque umano affetto, e della stessa religione.[1] Bello era il vedervi, a cagion di esempio, in sulla fine del secolo decimoterzo quando il resto dell'Europa altro uomo celebre presentar non poteva all'aspetto del mondo che Alberto Magno, san Tommaso d'Aquino dar presso noi un tanto lustro alla metafisica e alla teologia colle dotte sue opere; Cimabue e Giotto far risorgere la perduta pittura; fra Guido d'Arezzo inventar la scala della musica; Guido Guinicelli da Bologna, Guido Cavalcanti da Firenze e Cino da Pistoia non indegnamente verseggiare in volgar poesia; ed il creator del bello e soave nostro idioma, il sommo Dante portarla a quel grado di splendore e di altezza d'onde niuno dei poeti suoi successori ha mai più potuto rinnuovarla, e lasciarci nella veramente divina sua Commedia un'opera profondissima di filosofia, di storia, di teologia, e di mo-

[1] Nella guerra che i fiorentini sostenner contro Gregorio XI, e che cominciò l'anno 1315, crearono essi una Magistratura di otto cittadini perchè quella amministrasse con ampli poteri. Or sebbene questi delegati del Popolo avessero spogliate le Chiese de' loro beni, disprezzate le censure pontificie e sforzato il Clero alla celebrazione de' Divini Uffici, ad onta dell'interdetto del Papa, pure furono circondati sempre dalla confidenza nazionale ed ottennero persino il soprannome di *santi:* tanto, al dir di Machiavelli, quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima.

rale, da formar per sempre l'ammirazione e l'incanto de' maravigliati suoi posteri.

Or di questo grand'Uomo a narrar mi accingo la vita, affin di ergere un secondo, benchè rozzo monumento [1] alla sua gloria; e questo mio forse ardito tentativo scusato esser dovrà certamente, se non laudato per l'amor della patria e dell'italica gloria che me ne ha destata l'idea.

Dante [2] Allighieri, nacque in Firenze nel 1265 [3] da nobili genitori. Il suo padre Aldighieri, se dobbiam credere al Boccaccio, l'origin traeva da un Eliseo della nobilissima famiglia Frangipane, venuta da Roma [4] in Firenze. [5] Ma sia pure qual vuolsi una tale origine della sua famiglia certo è che Cacciaguida di lui tritavolo perdè la vita pugnando contro i Musulmani sotto le insegne di Corrado di Sve-

---

[1] Nell'*Esame della divina Commedia* da me pubblicato nel 1807 ho trattato del piano e della condotta, dello stile e della filosofia profonda di quell'impareggiabil Poema. Questo opuscolo più utile che brillante ha meritato l'indulgenza di tutti i buoni Italiani e specialmente dell'illustre Monti, il quale onorommi della sua approvazione in termini oltremodo affettuosi e lusinghieri.

[2] Il nome proprio del Poeta era quello di Durante, del quale Dante è uno di quelli accorciativi e vezzeggiativi tanto usati in Firenze. Il nome di Aldighieri preselo suo padre per parte materna da una famiglia di Ferrara.

[3] Il dì 14 di maggio *(Cast.)*.

[4] Coloro che sostengono questa antica origine della casa di Dante, principalmente si appoggiano a ciò che nel c. XII dell'*Inferno* Brunetto Latini, maestro del Poeta, predicendogli gli eccessi ai quali i Fiorentini contro lui portati sarebbonsi, gli dice ne' seguenti versi:

Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta.

[5] Scrive il Boccaccio nella sua *Vita di Dante: Il vocabolo* (Aldighieri) *per detrazione di questa lettera D corrotto rimase Alighieri (Cast.)*.

via alemanno Imperatore.[1] Di sua madre a nostra memoria altro non giunse che il nome: sappiamo che fu essa chiamata Madonna Bella.

Quantunque perduto egli avesse il padre nella sua puerizia pur fu allevato nella coltura di tutti i buoni studi per l'opra e diligenza della saggia ed amorevole madre. Brunetto Latini, gran filosofo e letterato, per quanto il comportava quel tempo, fu suo maestro in tali studi, insegnandogli, secondochè dice lo stesso Allighieri, con dolci e paterni modi *come l'uom s'eterna* colle sue opre onorate e coi belli prodotti del suo ingegno. Leggesi benanche nel rinomato Commento di Benvenuto da Imola che non solamente in Firenze, ma eziandio in Bologna, ed in Padova attese Dante ad ammaestrarsi nella naturale e morale filosofia. A preferenza egli però applicossi a gustar le bellezze dei poeti classici del Lazio, e principalmente di Virgilio, le quali poscia trasfuse tutte nel suo Poema, perchè con nuovo vi brillassero e con più vivo splendore.

Dotato di un cuor sensibile, e di un umore malinconico e silenzioso doveva esser egli necessariamente avvolto negli amorosi lacci, ove non cadon

---

[1] Nel c. XV del *Paradiso* finge il Poeta che dallo stesso di lui tritavolo narrata gli venga questa gloriosa sua morte. Io credo pregio dell'opera di qui riportar questo bel pezzo, il quale interessar deve eziandio pel frizzo che contiene contro le usurpazioni dei Papi e per le morali osservazioni che vi s'incontrano. Dice dunque Cacciaguida al suo nipote:

Poi seguitai lo Imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa.
E venni dal martirio a questa pace.

facilmente gl' insensibili, i loquaci, gli allegri. Narraci in effetto il Boccaccio che fin dalla fanciullesca età di anni nove fu Dante preso da un caldo ma innocente affetto per Beatrice figlia di Folco Portinari, nobil fanciulla fiorentina, e bella al di sopra di ogni altra; la quale da lui vista per la prima volta in un gran convito gli parve *non figliuola di uomo mortale, ma di Dio,* come enfaticamente e colle fervide espressioni dell'amore, egli stesso ne dice in una delle sue opere. Da questa sua amorosa e sensibile tempra ripete assolutamente l' Allighieri il suo genio poetico, e l'essersi tanto elevato su quelli che a tempi suoi di ascender tentavano la scoscesa e difficilissima via del Parnaso. E a dir vero, che di bello e di grande potrà mai immaginare, o tentar colui che non ha mai amato? Gli uomini tutte le loro azioni rivolgendo a due oggetti, alcune a procurarsi l'amore e la stima de' loro simili, altre ad incutere agli stessi riverenza e terrore, nascon necessariamente da quelle la pace, il ben essere e la felicità della razza umana; da queste la discordia, la miseria, le guerre, e tutti i mali figli dell'odio e dell'ambizione. Benediciamo dunque altamente l'amore, e rendiam grazie all'Autor della natura che ha impresso nel cuore umano questo istinto socievole, sorgente di tutti i beni, di tutte le virtù e di ogni grande e bella cosa; il quale tanto contribuì a sviluppare il genio fecondo e luminoso del nostro Allighieri.

Ma l'animo di questo grand'uomo, formato per tutte le nobili e sublimi passioni, non lasciò talmente vincersi dall'amore, che la voce della patria non si facesse anche a lui sentire, e non lo menasse in campo contro i nemici del suo paese alla famosa

battaglia di Campaldino, vinta dai Fiorentini su quei di Arezzo nel 1285. Ivi diede egli alte prove di quel patriottismo e di quel valore, che formavano allor la caratteristica degl'Italiani, e che avrebbero portata di nuovo l'Italia a quell'alto punto di gloria e di potenza cui innalzata l'avevano i Romani, se i cittadini di essa, in vece di puntar le parricide lor armi contro di sè medesimi, rivolte le avessero piuttosto contro lo straniero, avido sempre delle sue ricchezze e del suo sangue.

Nel 1290 grave e profonda ferita soffrì il suo cuore, involata essendogli da immatura morte la sua vezzosa Beatrice. Amarissima, come si dee credere, gli fu questa perdita: e qual'altra invero esservene può maggiore per un'anima affettuosa e ben formata, che quella del vago oggetto di un tenero amore? Il tempo, consolatore dei cuori volgari, non fa che inasprir la di lei piaga, nè in altro può trovar essa un sollievo che nella ragione e nella filosofia; la imponente di cui voce di sottomettersi le ingiunge alle leggi eterne ed immutabili dell'Autor della natura, il quale a tutte le cose, che hanno avuto un principio, ha imposto un fine. Quindi nella filosofia Dante cercò e rinvenne il suo ristoro; ed ottenuto pienamente ei l'avrebbe, se l'amor della patria, che sempre altamente in lui parlava, gettato non lo avesse nell'amministrazione de' pubblici affari, sorgente infausta di tutti i mali che precipitaron sul suo capo, e che lo afflissero costantemente per tutto il resto della sua vita.

Prima di parlar per altro delle sue sventure politiche, fa d'uopo rammentar benanche le sue domestiche sventure. I congiunti di lui, per sollevarlo dall'angoscia in che immerso avealo la morte di Bea-

trice, il maritarono a Madonna Gemma de' Donati, dalla quale ebbe più figliuoli. Tuttavolta sia per le fisiche, sia per le morali imperfezioni di costei, l'Allighieri non fu sposo contento, e appena che il potette, si allontanò dalla moglie, nè dopo il suo esilio mai più la rivide. Il Boccaccio da ciò conchiude che ai filosofi non si convien punto lo accasarsi, e forse non a torto il dice, ove con donne essi nol facciano di temperamento saggio, di condotta onesta e di piacevole umore.

Nell'anno 1300 per di lui fatale sciagura fu egli eletto uno dei Priori della Repubblica: magistratura presso la quale propriamente risiedeva il governo del fiorentino Stato.[1] Ma per minutamente espor le vicende di questa funesta, sebben interessantissima epoca della vita di Dante, convien dir prima qualche cosa sulla politica situazion di Firenze, allorquando fu egli chiamato a governarla.

Dopo lunga tenzone fra suoi cittadini Guelfi e

---

[1] La Magistratura dei *Priori* cominciò in Firenze alla metà di giugno del 1282. Da prima fu di tre, quindi di sei, presi indistintamente tra i popolani ed i grandi; e la sua durata era di mesi due. Dovevano i componenti suoi essere ascritti ad un'arte giacchè il governo di Firenze essendo meramente democratico, la sovranità risiedeva nelle corporazioni degli artigiani; e Dante benchè di nobil famiglia, pure onde entrar nel governo ascriver si dovette nella sesta arte della Città, quella cioè degli speziali e dei medici. Pare tuttavolta che anche prima dell'indicata epoca i capi delle arti in Firenze si chiamasser *Priori*, e che allorquando la democrazia trionfò del tutto in quella Città, i suoi governanti prendessero una tal denominazione per far la corte al Popolo. Comunque ciò sia, certo è che questa Magistratura ben presto pervenne a schiacciare i Grandi, e con esso loro il partito ghibellino. (Vedi il Villani, lib. VII, cap. 82, Melchiorre di Coppo Stefani, lib. III, cap. 157 e 158; l'Ammirato il Giovine, lib. I, pag. 67; il dottor Targioni nei suoi viaggi, edizione 2, tom. I, pag. 66; il cavalier dal Borgo, dissert. VII, tom. 2, pag. 13 in nota; ed il Borghini nel discorso: *Se Firenze ricomprò la libertà*, tomo 2, pag. 315).

Ghibellini, questa Repubblica restata era in arbitrio dei Guelfi, e già di qualche calma ella godeva, quando una nuova pestifera scissione venne dalla vicina Pistoia a lacerarle il seno. Era quella Città divisa allora tra le fazioni dei Neri e dei Bianchi, sorte in seguito di sanguinose risse tra i membri di una delle prime e più potenti sue famiglie.[1] Essendo in quel tempo dominata Pistoia dai Fiorentini, ordinato fu da costoro, che i Capi delle due sette, in Firenze venissero, onde tòrre ogni cagion di scandalo e di disordine nella soggetta Città. Ma avendo questi Capi in Firenze amicizie e parentele grandissime, fecer partecipare ai Fiorentini gli odii ed il rancor loro; e sorger vi fecero Bianchi e Neri più furenti e più astiosi di quelli stessi che esistevano in Pistoia.

Mentre l'Allighieri dunque sedeva in governo, la parte Nera tenne una clandestina adunanza, nella quale macchinò di pregar Bonifacio VIII, in allora regnante, a mandar in Firenze, affin di pacificare i cittadini, Carlo di Valois della Casa di Francia, chiamato in seguito Carlo senza terra, per esser vani riusciti tutti i tentativi suoi onde procurarsi il dominio di un qualche Stato.[2] I Bianchi saputo avendo queste tenebrose macchinazioni, si armarono e fortificaronsi sollecitamente nelle lor case; i Neri dal canto loro fecer lo stesso: e sì gli uni che gli altri, assordavano delle lor lagnanze il Governo, e già già minacciavano di venire alle mani; allorchè i Priori, per consiglio veramente saggio e patriottico

[1] Il racconto del crudele attentato, che diede origine alle sette dei Bianchi e dei Neri, può vedersi nel lib. II delle *Istorie Fiorentine* di Niccolò Machiavelli, edizione romana di Antonio di Blade, pag. 58.

[2] Oggi francesemente direbbesi, e secondo i casi, o *Parvenu* o Pretendente *(Cast.)*.

di Dante, armarono il popolo e munitisi dell assistenza di questo, confinarono i capi delle due parti, i Neri in Castel della Pieve, verso Perugia, ed in Serezzana i Bianchi, fra i quali fu il celebre Guido Cavalcanti tanto tenero amico dell'Alighieri. Poco dopo fu permesso a questi ultimi di ritornare in patria; lo che indispettì tanto acremente il partito Nero, che lo stesso indusse Bonifacio a mandare Carlo in Firenze; il quale richiamar fece subito i Neri, e cacciar in seguito i Bianchi, col pretesto che gli avesser costoro promesso il possesso di Prato se li lasciava padroni del governo. Dante che trovavasi in missione a Roma, inviato ambasciatore [1] presso il Papa per procurar la concordia de' cittadini, fu nel numero dei banditi. Confiscati furono i suoi beni, saccheggiate le sue case e malmenato e distrutto ogni suo avere. E così quell'*ingrato Popolo maligno* ricompensò il patriottismo e le cure di sì gran Cittadino.

Non io dissimulerò per altro che lo accusan taluni di favor segreto per la parte Bianca; ma ciò non è sicuro affatto, e se pur fosse stato, chi mai condannarlo potrebbe di essersi mostrato avverso a quei cittadini sleali che metter volevano la libertà

---

[1] Se meritasse fede Francesco Filelfo in quel che scrisse di Dante, dovremmo dir che in nome de' Fiorentini, sostenne questi sino a quattordici ambasciate, a Sanesi, a Perugini, a Veneziani, a Genovesi, al Marchese di Ferrara, al Re di Francia, due al Re di Napoli, altrettante al Re di Ungheria, e quattro al Papa; ma di tre sole, cioè di quella al Re di Napoli e di una a Bonifacio VIII, si possono addurre o probabili congetture, o certe testimonianze. Ciò che leggesi nel canto VIII del *Paradiso* relativamente alla grande amicizia che Carlo Martello Re di Ungheria ebbe per l'Alighieri, potrebbe portarci anche a credere ad una sua legazione presso quel Principe, a meno che non l'avesse egli conosciuto alla Corte di Napoli, essendo Carlo Martello figlio di Carlo il zoppo e fratello del Re Roberto di Angiò.

pubblica in balìa dello straniero per soddisfare il cieco lor livore, e di aver per quelli altri inclinato nel numero dei quali trovavasi il virtuoso e tenero amico del suo cuore? Se vorrà tuttavolta considerarsi che il favore accordato ai Bianchi di ritornare in patria, a preferenza dei Neri, avvenne quando egli più non era in governo; che Guido Cavalcanti era già morto nel luogo del suo esilio, e che anzi la perdita di un uomo sì celebre, cagionata dall'aria infetta di quel luogo servì di pretesto al ritorno dei Bianchi; Dante resterà purgato ancora di questa ingiusta taccia e resterà del tutto cancellata questa ben leggiera macchia alla immensa sua gloria.

Nè ancor sazi di tante vessazioni i furibondi suoi nemici, pochi mesi dopo contro lui emanar fecero una nuova sentenza, nella quale il condannavano ad esser vivo abbruciato,[1] se in poter veniva dei Fiorentini, e rimproveravangli grandissime baratterie, estorsioni ed illeciti guadagni,[2] accuse imprudenti e mal fondate, che non imprenderò a dileguare, per non oltraggiar le virtù di un sì grande Uomo.[3] Ma non allor la prima volta un furente partito vincitore estese la sua rabbia sino a denigrar con calunnie, non so se più puerili che infami, il chiaro ed illibato

---

[1] Ahi, ahi! teocrazia non sacra, ma repubblicana! Ogni governo vuole esistere e somigliansi tutti *(Cast.)*.

[2] L'autentico documento di questa seconda condanna di Dante è stato per la prima volta pubblicato dal Tiraboschi, e leggesi nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, tom. V, pag. 386.

[3] Come mai potrebbe credersi reo di tante ribalderie l'Autore di quella immortale terzina:

> Se non che coscienzia m'assecura,
> La buona compagnia che l'uom francheggia
> Sotto l'usbergo del sentirsi pura?

È vero che si può anche predicar virtù col cuore corrotto, e ne sono una prova Sallustio e Seneca: ma è vero altresì che sonovi certe espressioni le quali vengono assolutamente dall'interno dell'ani-

nome delle innocenti sue vittime; e dolorosa esperienza quasi l'Europa intera ne ha fatta in quelli infausti tempi, nei quali *la nobiltà, le ricchezze, gli avuti o rifiutati onori eran delitti, e le virtù ruina certa* come Tacito con tanta verità ed eloquenza dei suoi tempi diceva.[1]

---

mo e ne dimostrano i più segreti sentimenti. Tale si è appunto la citata terzina del nostro Dante, ed io son del tutto convinto che se non avessimo altre irrefragabili prove della probità sua, basterebbe sol questa a non farcene punto dubitare, ed a distrugger tutte le calunniose invenzioni dei suoi nemici.

[1] Nel magnifico proemio delle *Storie* di Tacito trovasi un interessantissimo squarcio che ci rammenta gli errori cui la Francia e l'Italia furono in preda sul finir del secolo decimottavo. Chi non crederà in fatti di udirne il racconto da quell'egregio storico allorchè esclama egli: "Plenum exiliis mare, infecti caedibus scopuli, atrocius in Urbe saevitum: nobilitas, opes, omissi gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exitium. Nec minus praemia delatorum invisa quam scelera, cum alii Sacerdotia et Consulatus, ut spolia adepti, procurationes alii et interiorem potentiam agerent verterent (*qui il di Cesare con poca varietà ha,* ferrent) cuncta odio et terrore. Corrupti in dominos servi, in patronos liberti: et quibus deerat inimicus, per amicos oppressi". Ma come a consolar l'uman genere di tante scelleratezze, anche nei tempi più tristi la Providenza fa sorger anime pure intrepide e virtuose, perchè colle onorate lor opre arrossir facciano e tremar fin nella sua potenza l'iniquità trionfante, così nel men funesto, anzi ridente quadro dello stesso immortale scrittore, che segue appena dopo, delineate trovansi quelle medesime belle e coraggiose azioni di cui fummo noi pur spettatori nella sudetta funestissima epoca "Non tamen, soggiunge egli, non tamen adeo virtutum (*anche qui il di Cesare ma con assai più poca varietà, ha* virtutis) sterile saeculum, ut non et bona exempla prodiderit. Comitatae profugos liberos matres, secutae maritos in exilia coniuges, propinqui audentes, constantes generi, contumax etiam adversus tormenta servorum fides: supremae clarorum virorum necessitates, ipsa necessitas fortiter tolerata, et laudatis antiquorum mortibus pares exitus" (*). Tutti i tempi dunque si somigliano, ed i popoli cadon sempre ne' medesimi eccessi ogni volta che i governi abbandonando il retto sentier della giustizia lasciansi soltanto trasportare dagli sfrenati impeti dell'ambizione e della vendetta. Ma in tutti i tempi eziandio la virtù riceve l'omaggio che l'è devuto, acciò gli uomini non mai possan perder di mira quella unica via della lor felicità, fuor della quale non havvi che rimorsi, pianto, miserie e desolazioni.

(*) Nel riscontrare il testo di Tacito ho tenuto presente la edizione di Bassano del 1808 per cura dell'abate Pastore il valente

Saputo avendo in Roma la sua disgrazia, che in gran parte dal Papa egli ripeteva, Dante ne partì pieno di quello sdegno, che scoppiar poi fece, con tanto danno del nome di Bonifacio, in uno dei più interessanti luoghi della divina Commedia.[1] Fermatosi alquanto in Siena, indi in Arezzo, un abboccamento in quest'ultima Città egli ebbe coi Capi dell'espulsa parte, nel quale risolvetter costoro di tentar con la forza il loro ritorno in patria. Restò ivi in compagnia di essi, tra le speranze ed i vari consigli, fino al 1304, epoca nella quale i Bianchi radunato avendo molta gente e recatisi ad attaccar Firenze, già si erano impadroniti di una delle sue porte, allorchè ne furono da quei cittadini espulsi con gravissimo lor danno.

Riuscito vano un tal tentativo, altri consessi ebber luogo tra i Capi della vinta parte, e singolarmente uno in Mugello, donde niun vantaggio essendosi ottenuto, l'Allighieri si ritirò presso Alboino

---

traduttore dei *Supplementi* del Brotier, ed ai cari vecchi miei, or defunti, tanto affezionato. Ora il di Cesare con la sua testa tutta latina e di Tacito pur traduttore, spinto qui da una santa bile, e con la bell'anima ch'egli avea, non attese al riscontro e lavorò di memoria, onde anche il vario punteggiare diverso dal testo. Io a questi due passi del libro I, num. 2 e 3 delle *Storie* aggiungo qui la bella versione del Davanzati: *Isole ripiene di confinati, scogli di sangue tinti, atrocità crudelissime in Roma, nobiltà, ricchezza, rifiutati onori, o esercitati, eran peccati gravi: le virtù, rovina certissima: i premii delle spie, abbominevoli quanto i delitti; riportatane, chi sacerdozii e consolati, quasi spoglie opime, chi maneggi e potenza intima, facendo e traendo il tutto a sè, per odio o terrore: schiavi e liberti corrotti contro a' padroni: a cui mancava nimici, oppressi da amici. Secolo non però tanto di virtù sterile, che qualche buono esempio non producesse. Madri e mogli accompagnanti figliuoli e mariti scacciati, parenti difenditori, generi costanti, schiavi fedeli e forti a' tormenti; grandi ammazzatisi con generosa laude antica (Cast.).*

[1] Nel c. XIX dell'*Inferno* finge il Poeta che il Papa Niccolò III da lui trovato in una di quelle fosse, sentendolo a sè avvicinare lo prenda per Bonifacio VIII e prorompa in atroci invettive contro questo Pontefice. Si è in questo stesso canto che l'Allighieri scagliasi con tanta eloquenza e con tanta forza contro il dominio temporale de' Successori di Pietro.

della Scala Signor di Verona da lui chiamato per riconoscenza il *Gran Lombardo*, che generosamente il trattò e soccorse. Restò egli poscia per qualche tempo in Lunigiana presso il Marchese Maruello o Marcello Malaspina, da cui fu anche accolto benignamente ed impiegato in rilevanti commissioni.[1] In ricompensa de' quai benefici mandò egli alla immortalità la munificenza ed il valore di quell'illustre famiglia nell'aureo passo relativo alla medesima, che incontrasi nella Cantica seconda del suo Poema. Havvi luogo a credere, ciò non ostante, ch'egli provato avesse un qualche disgusto in questo secondo[2] suo ospizio, poichè nel 1311 portossi

---

[1] Nell'ottobre del 1306 fu Dante mandato dai fratelli Franceschino, Marcello e Corradino Malaspina ambasciatore presso Antonio vescovo di Luni per ottenere una pace che lunghi odii e crudeli delitti avevano da quelle contrade infelicemente allontanata.

[2] Io non comprendo perchè Monsignor Fabroni sostener voglia nel suo Elogio di Dante che i primi Signori presso i quali si rifugiò quest'Uomo celebre, dopo il suo esilio, furono i Malaspina. Come mai ha potuto ciò combinar egli con quel passo del c. XVII del *Paradiso*, ove finge il Poeta che detto gli venga dal suo antenato Cacciaguida, alludendo alla generosa accoglienza fattagli dal Signor di Verona.

Lo primo suo rifugio, e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che porta in sulla scala il santo uccello?

E come mai asserir ha potuto il dotto biografo che per quel *Gran Lombardo* intender dovevasi Cangrande, e non già Alboino della Scala, quando poco dopo soggiunge il Poeta stesso:

Con lui vedrai colui che impresso fue
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili sien l'opere sue;

facendo allusione al valor militare ed alle belliche imprese di Cangrande, alla cui nascita secondo il sistema astrologico dominante in quei tempi, influir dovette il pianeta di Marte, ove Cacciaguida, come buon guerriero e morto in battaglia, godeva la celeste beatitudine? Se dunque dopo aver parlato del *Gran Lombardo* lo stesso Cacciaguida dice al Poeta, *con lui vedrai colui*.... è chiaro, ch'essendo questi Cangrande, quel *Gran Lombardo* non può esser che Alboino di lui fratello. Ecco gli errori e le contra-

di nuovo in Verona presso Cangrande della Scala succeduto al suo fratello Alboino nel dominio di quella Città, ed uno dei più valorosi e più munifici Signorotti dell'Italia. Fu Dante dallo stesso pure con affabilità somma ricevuto, non meno che soccorso, protetto ed onorato; per lo che esprimesi con tanto entusiasmo sulle virtù di questo Principe nella terza Cantica del suo Poema al medesimo dedicata.

Diversi viaggi egli fece eziandio in Bologna, in Padova, ed in altre principali città italiche, e si recò persino in Parigi, ove principalmente la teologia e la filosofia occupossi a studiare, e sostenne in quelle facoltà alcune solenni e dotte dispute.

Da Verona procurò egli d'impietosir gli animi degl'ingrati suoi concittadini, con una lunga e patetica lettera, che cominciava con quelle affettuose parole del Nazareno: *Popule meus, quid feci tibi!* Ma l'animo disdegnoso ed elevato di un tanto uomo ricusò per altro di sottoporsi ad una vile ammenda di colpe non commesse, che da taluni suoi amici, i quali interessavansi al suo richiamo nella patria, gli venne proposta come la principal condizione del richiamo medesimo. Del resto Enrico VII di Luxembourg essendo verso quest'epoca sceso in Italia con oste numerosissima, e già assediando Brescia, l'Allighieri stanco dell'inutilità delle sue pre-

---

dizioni in cui cadono i più grandi eruditi per una malintesa smania di novità. Credasi quindi che val meglio dir bene, che dir nuovo, e che si può anche ottener quest'ultimo scopo con osservazioni sagge e non da altri presentate sui fatti che narransi, senza punto alterarne la natura. Ho voluto confutar un po' lungamente questa pretesa filologica scoperta, perchè quella di un dotto uomo, e perchè annunciata ancora con una sicurezza tale da far effetto sull'animo di chiunque, come fatto aveane sul mio.

ghiere, e del suo viver ritirato e tranquillo, si unì di nuovo ai capi della parte Bianca ed a tutti i Ghibellini dell'Italia affin di spinger l'Imperatore a domare i Guelfi ed a render la pace a questa bella e floridissima parte dell'Europa. Ma tanto potette sull'animo suo la riverenza della patria, ed il rimorso di assoggettarla allo straniero, che stando Arrigo accampato presso le mura di Firenze, egli, benchè chiamato, non volle recarsi nel suo campo, quasi arrossendo di un trionfo che arrecar doveva servitù e catene alla sua patria.

Il cattivo esito della spedizione di Arrigo seguito essendo dalla morte di esso avvenuta in Buonconvento, Dante perdette ogni speranza di ritorno, per aver colla sua condotta maggiormente aizzato contro lui i Fiorentini; e nel 1319, in seguito di pressanti inviti fattigli dal Conte Guido Novello di Polenta, in allor regnante a Ravenna, uno de' più colti e più gentili Signori italiani, e padre della bella ed infelice Francesca d'Arimino, [1] si recò egli

---

[1] Taluni han preso motivo di tacciar d'ingrato l'Allighieri per aver egli collocata nell'Inferno questa interessante figlia del suo principal benefattore. Io però credo di sostener con ragione, che, per la irresistibile forza delle idee del suo tempo, Dante non poteva altrimenti trovar Francesca nel Purgatorio o nel Paradiso, ma nell'Inferno soltanto, a motivo del genere di morte violenta di cui era perita. Poteva egli bensì non mentovarla; ma forse questo oscuro silenzio più spiaciuto sarebbe al padre di essa, che il modo patetico, rispettoso ed interessante nel qual fa parola il Poeta di quella bella infelice, allorchè ne racconta il crudele infortunio. Ed una prova sicura di questo mio pensiero si è, che il Conte Guido non ne prese alcun rancore contro Dante, anzi continuò ad assisterlo ed onorarlo sino alla sua morte, e persin dopo questa rese alla memoria sua tutti quegli omaggi, dei quali ho io parlato nel corso dell'opera. In generale presso i popoli o barbari primitivi, o ricaduti nella barbarie, la mancanza di fama e l'oblio sono più dolorosi e spiacenti che una stessa sfavorevole rimembranza; come far ne possono un'ampia fede le poesie di Ossian,

alla Corte di quel Principe, e vi fu pregiato, soccorso ed incaricato di varie importanti missioni, specialmente di un'ambasciata presso i Veneziani. Ma l'esito di questa essendo stato infelicissimo,[1] egli se ne tornò oltremodo afflitto in Ravenna, ove ai 14 settembre del 1321 lasciò la mortale sua spoglia con dolore sommo di Guido e di tutti i buoni e dotti dell'Italia.

Fece quel magnifico Signore deporre il cadavere dell'Esule illustre su di un feretro decorato di poetici ornamenti, portato sugli omeri dei primarî cittadini, e chiuder lo fece in un'arca lapidea presso la Chiesa dei Frati Minori, ove si elevò poscia un più pomposo e più degno monumento per l'opra di un dotto signor veneziano e di due illustri Porporati[2] tanto delle lettere benemeriti e dell'Italia.

---

le quali, siano o no di questo Bardo famoso, sono pure una vivace dipintura dei costumi e delle idee di tali popoli. A tempi dell'Allighieri poi l'aver ottenuto una commemorazione nel suo celebrato Poema reputavasi a così grande onore da far dire a Vincenzo Acciaiuoli, che avrebbe egli pagato una grossa somma di danaro, se Dante avesse fatta menzione di alcuno della sua casa, ancorchè cacciato l'avesse nella più cupa Bolgia dell'*Inferno*. (*)

[1] Francesco Doni tra le prose dell'Alighieri da lui pubblicate riporta una lettera dello stesso al Signor di Ravenna, la quale proverebbe che questa ambasciata ai Veneziani ebbe luogo nel 1318. Una tal lettera piena di sarcasmi, e di amarezza contro quella Repubblica vien però generalmente riputata apocrifa, ed una solenne impostura del Doni.

[2] Bernardo Bembo, padre dell'illustre Cardinale di tal nome, sendo governator di Ravenna, erger fece quel monumento sì accetto alle italiane Muse che ora si venera in quella Città. Il Cardinal Corsi nel 1691 ed il Cardinal Valenti nel 1780, Legati nella Romagna, ripararon poi le ingiurie cagionate dal tempo a

(*) Un vecchio marchese Malaspina discendente di quegli antichissimi signori, e assurgendo soddisfatto nella piccola statura che avea, diceva in Napoli a me giovinetto, di trovarsi più contento veder il suo Currado nel *Purgatorio*, e magari anche nell'*Inferno* dantesco, di quello che se gli antenati suoi fossero stati dimenticati dal poeta *(Cast.)*.

Accompagnò il Conte il funebre corteggio del Poeta fino al luogo del suo sepolcro, e quindi tornato nella casa ove questi abitato avea, vi recitò, secondo il ravegnano costume, l'elogio dei suoi talenti e delle virtù sue, a gloria eterna dei Grandi del suo tempo, e a disonore dei nostri.

La fama di un tanto uomo grandissima nella sua vita, ma fatta gigante dopo la sua morte, già riempiuta avea l'Italia tutta. Nel 1350 Giovanni Visconti arcivescovo di Milano riunì sei dotti uomini per spiegare e commentar l'Allighieri, cioè due filosofi, due teologi e due fiorentini; con felice idea da apportar non lieve onore a quel colto Prelato. Bologna, Pisa, Venezia e Piacenza ebbero eziandio pubblici espositori del sommo Poeta; e Firenze stessa, piena di rossore e di rimorsi per le ingiuste persecuzioni fatte a un sì grande suo Cittadino, nel 1373 salariò un pubblico lettore per illustrare e commentar le di lui opere: onor singolare che toccò per la prima volta all'illustre Boccaccio. Essa decretogli inoltre nel 1396 un cenotafio nella Cattedrale, e più volte appresso ne reclamò da Ravennati le ceneri. Ma nè fu eseguito il suo decreto, nè esaudita la sua domanda; ed a vergogna indelebile di quella Città e di coloro che per cinque secoli l'han governata, [1] altra memoria ella non conserva di un

---

quel sacro deposito; e quest'ultimo eziandio incider fece in rame il disegno dello stesso. Ecco le opere che tramandano alla tarda prosperità, e benedir fanno il nome de' governatori dei popoli.

[1] Nel 1804, essendo io in Firenze, una di quelle letterarie società detta *della Storia Patria*, cui ho l'onor di appartenere, ideò di elevare un cenotafio all'Allighieri a spese de' soci e di tutti gl'Italiani che concorrer volessero alla bell'opra. Essa non chiese al Governo che alcuni pezzi di marmo giacenti inutili in un de' pubblici magazzini. E pur, chi 'l crederebbe, disprezzò questo la discreta domanda, e rise su coloro che fatta l'aveano!!! Un

così illustre suo figlio che un vecchio polveroso di lui ritratto in una delle pareti interne del Duomo.[1]

Ebbe Dante la statura mezzana, il volto lungo, gli occhi piuttosto grossi, il naso aquilino, le gote grandi, il labbro superiore rilevato, il color bruno, la barba ed i capelli neri folti e crespi, l'aspetto grave insieme e piacevole. Parlava rado, ma bene ed anche eloquentemente, ove n'avea l'occasione. Il suo tratto benchè serio, era cortese. Moderatissimo egli era nel cibo; nel vestire, pulito in uno e modesto. La musica, che tanto alletta le belle anime, amò egli eziandio con trasporto, e l'ebbe tra le più soavi delizie della sua vita.[2]

---

esemplare del disegno del monumento restò in mio potere ed è quello che ho presentato all'Accademia: il giovine signor Digny versatissimo nell'architettura ne fu l'Autore. L'epigrafe:

Onorate l'altissimo Poeta
L'ombra sua torna ch'era dipartita,

che si legge in sulla base, venne da me prescelta fra i versi dell'istesso Dante: ed opportunamente esprimea, che la sua grand'Ombra fin'allor giustamente sdegnata contro la patria pei ricevuti torti, veniva di bel nuovo ad aggirarsi nel di lei seno placata per l'onore, ancorchè tardi, ma pur una volta reso alla sua memoria.

[1] Si noti che il di Cesare scriveva nel 1811 *(Cast.)*.

[2] La prova della passione che l'Allighieri ebbe per la musica trovasi nel canto II del *Purgatorio*, allorquando rivolto egli ad un tal Casella, celebre cantore del suo tempo, e molto a lui caro, dice:

..... se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie;
Di ciò ti piaccia consolar alquanto
L'anima mia, che con la sua persona,
Venendo qua, è affannata tanto.

Quindi soggiunge che mosso essendo quel suo amico dall'invito grazioso,

"Amor che nella mente mi ragiona„
Cominciò egli allor sì dolcemente
Che la dolcezza ancor dentro mi suona;

cioè che cantò quella amorosa canzone di Dante, la qual comincia col primo verso della citata terzina, e la qual forse Casella mentre era in vita, spesso cantar soleva all'amico suo, come quella che più di ogni altra lo dilettasse.

Vero è per altro che tante pregevoli e brillanti qualità, per la imperfezione intrinseca alle mondane cose, da talune leggiere macchie furono offuscate. Vien egli quindi tacciato di soverchia tendenza per gli amorosi piaceri, di eccessiva sete di gloria, e di esser stato ambizioso e superbo oltre il dovere. Ma se Dante necessariamente dovette avere alcuni di quei difetti, da quali niun dei mortali può interamente trovarsi libero, quelli però egli ebbe delle anime sensibili, e dei caratteri nobili e dignitosi; e se molto sè stesso stimava, ben ragione ei n'aveva, poichè tanto grande e tanto superiore ai contemporanei suoi egli sentivasi.

Altri ancora chiamato l'hanno mordace troppo, ed astioso contro i suoi nemici, nè a dir vero ciò può del tutto negarsi. Ma se pur si riflette ch'ei fu barbaramente spogliato di ogni suo avere, che fu ridotto non solamente a mendicare un pane onde protrarre la penosa sua esistenza ma a provar benanche, come egregiamente dic'egli nel canto primo del *Paradiso*, a provar

> . . . . . siccome sa di sale
> Lo pane altrui, e come è duro calle
> Lo scendere, e salir per l'altrui scale;

si troverà che il carattere di questo uomo sommo, benchè moderato e piacevole di sua natura, pure dovette necessariamente alterarsi, e prendere quella intolleranza e quell'impeto, che dalle persecuzioni e dalle disgrazie sopratutto immeritate vengon per l'ordinario prodotti.

Molte e varie opere egli compose in prosa ed in versi. Contansi tra le prime la *Vita Nuova*, il *Con-*

vito, il trattato *de Monarchia*, quello *de Vulgari eloquentia*, e quattro *Epistole*.

Contien la *Vita Nuova* un'ingenua istoria de' giovanili suoi amori con Beatrice, frammischiata puranche di non pochi versi. Il *Convito* si è un minuto ed esteso commento ch'egli ideato avea di fare a quattordici delle sue Canzoni, ma che non fece effettivamente se non a tre delle medesime, sia che la morte ne lo avesse impedito, sia che risoluto egli avesse di non terminarlo. Questo commento pien di dottrina e d'ingegno dà grandi lumi per l'intelligenza della divina Commedia, e meritò di essere illustrato da Torquato Tasso. Nel trattato *de Monarchia* si scaglia contro le usurpazioni della spirituale sulla temporale potenza, con quello stesso spirito di regalismo che scorgesi in tutto il corso del suo Poema, e che animato ha sempre tutti i grandi uomini dell'Italia;[1] e difende da irritato Ghibellino l'autorità imperiale: ma sotto quest'ultimo aspetto più dal suo sdegno e dalle circostanze in cui trovossi che dall'interno pensier del suo cuore fu certamente quell'opera occasionata. Nel trattato *de Vulgari eloquentia*,[2] che la morte gl'impedì di terminare, parla Dante della lingua comune d'Italia, de' diversi dialetti della medesima e della forma e natura dei versi e componimenti volgari. Finalmente quanto alle quattro sue Epistole sappiam che la prima fu quella da lui scritta al Popolo ed al

---

[1] Figurano pomposamente fra costoro, oltre Dante, anche Petrarca, fra Paolo Sarpi, Giannone, ed ai giorni nostri Conforti, Solari e Ricci.

[2] Qualcuno pretende che il trattato de Vulgari eloquentia non sia del Poeta nostro; e potrebbe ciò esser vero; ma come la gran maggioranza dei dotti glielo ha pure attribuito, così ho creduto di seguir su questa credenza la comune opinione.

Governo di Firenze, della quale abbiam parlato di sopra; che la seconda ei diresse ai Principi Italiani ed ai Senatori di Roma per invitarli a secondar la spedizione di Arrigo; che la terza fu da esso inviata a questo Imperatore medesimo per muoverlo alla conquista dell'Italia ed al soccorso del ghibellino partito; e che colla quarta infine dedicò egli a Cangrande della Scala la sua cantica del *Paradiso*. Son queste prose di maggiore o minor merito, di maggiore o minor bellezza, ma tutte non indegne di esser tramandate alla posterità.

Fra le poetiche composizioni di Dante annoverar deggionsi trenta e più Sonetti e circa altrettante Canzoni, le Rime Sacre, e finalmente la divina Commedia. I sonetti, le canzoni e le rime sono sparse di grandi e variate bellezze, e ben vi si scorge il creator della lingua e poesia dell'Italia; ma il genio profondo di questo uomo straordinario mostrasi veramente in tutta la sua pompa e nel suo pieno splendore in quell'ingegnoso Poema.

Ei par che Dante anche prima del suo esilio concepita avesse l'idea di lasciar ai posteri un'opera che sotto le attrattive del patetico e del maraviglioso poetico contenesse lezioni sublimi sulle scienze filosofiche, teologiche e morali; ma certo è che quella dolorosa vicenda della sua vita occasion gli diede di servirsi del suo poema come di un'arma contro i suoi nemici, e di un nobil guiderdone pe' suoi generosi benefattori, non meno che di un mezzo da rammentar molti rilevanti fatti pubblici e privati, e molti personaggi famosi del suo tempo; laonde una interessantissima memoria istorica può anche la divina Commedia reputarsi.

Del resto ho io abbastanza fatto canoscere altro-

ve quanto grande sia questo monumento del sapere e dello ingegno italico, nè ciò può esser giammai ignoto a chi è a cuore la maestà ed il lustro del nome italiano. Giovami soltanto pria di por fine alla mia opra di riferir una bella e sagace osservazione di un colto Toscano, che potrà farci conoscer pienamente qual sia stato l'autore altissimo di questo immortale Poema. Dante al suo tempo era in poesia quel che Giotto era in pittura: Leonardo da Vinci e Raffaello han fatto obliar Giotto; il Tasso e l'Ariosto non hanno fatto obliar Dante, nè han potuto nella menoma guisa rimuoverlo da quell'alto seggio di onore, ov'egli trionfa e trionferà sempre alla testa di tutti gli epici italiani; imperocchè il bello delle circostanze e dei tempi sparisce coi tempi e colle circostanze; il bello assoluto resiste al rapido corso de' secoli, per esser fondato sulla natura, ed indipendente affatto dalle umane opinioni. *Opinionum commenta delet dies,* con ragione esclama il gran Tullio, *opinionum commenta delet dies, naturae iudicia confirmat.*

Possa intanto questa mia debol narrazione della vita e delle opre onorate di un sì grande uomo esser di sprone a belle e dotte intraprese dei figli dell'Italia, e possa l'ombra di quel divo Ingegno bandire l'ignoranza e rompere il vile letargo in cui a giorni nostri la più gran parte di essi si giace vergognosamente, immemore della gloria dei maggiori, e non curante della posterità.

1811.

II.

IL VELTRO

(Inferno, I)

—

Allorchè il mio dotto concittadino Carlo Troya pubblicò parecchi anni or sono una dissertazione intorno al Veltro cacciatore della lupa, di cui parlasi nel I canto della divina Commedia, e credè di vedere in quel Veltro adombrato Uguccione della Faggiuola; non ostante il piacer che provai nel leggerla, come quella che conteneva notizie preziose intorno agli uomini ed alle cose dei tempi di Dante, non parvemi tuttavolta che nella spiegazione dell'allegoria egli avesse colto nel segno; e n'esposi le ragioni in una memoria letta all'Accademia Pontaniana, alla quale io allor presiedeva, e pubblicata poi negli Atti di quell'Accademia.[1] Ma per iscansare il rimprovero che alcuni saccentuzzi fanno oggi alla passata generazione, di aver cioè abbattuto senza riedificare, m'ingegnai di dare a quell'allegoria un'altra spiegazione, la quale nella inferiore e media Italia venne favorevolmente accolta, comechè nella subal-

[1] Quest'altra memoria, già del 1829, è inchiusa nel presente lavoro *(Cast.)*.

pina siasi affatto ignorata, non potendo supporla dissimulata.

Or due nuovi comenti, che di recente han veduto la luce, quello cioè di Messer Guiniforte delli Bargiggi, son già alcuni anni scoperto in Marsiglia, e quello apposto dal dotto Kopisch ad una versione Tedesca della divina Commedia, son venuti ad appoggiar la sostanza della mia spiegazione, ancorchè in qualche cosa ne differiscano. Epperò non parmi superfluo il riprodurre una quistione, sulla quale varie sono le opinioni, e che non ancora tiensi abbastanza rischiarata, passando a rassegna in questo articolo gli argomenti miei, e riferendo poi quelli de' due comenti di sopra mentovati.

Dopo aver nella prima parte di quella mia memoria oppugnato la ipotesi del Troya intorno ad Uguccione della Faggiola, [1] ecco ciò che nella se-

---

[1] Molti argomenti io addussi contra la supposizione che per le parole tra Feltro e Feltro dovesse intendersi la Faggiola. Undici anni dopo venne a convalidarli un articolo che lessi nel giornale bolognese il Solerte del 22 settembre 1840. Epperò mi giova di qui trascriverlo per intero, lasciandone il giudizio al culto lettore.

DELLA FAGGIOLA

PATRIA DEL CELEBRE UGUCCIONE.

Il P. Severino Giorgi in una nota al § 61 del suo *Saggio Esegetico ms. di Memorie istoriche di Sant'Agata e del suo Rettorato nell'Apennino Pontificio*, scrisse, senz'indicare da qual fonte attingesse la notizia: *La Faggiola da cui presero il nome il grande Uguccione, ed altri di essa celebre famiglia, era un piccolo castello posto nella regione ora detta di Monte Feltro, un miglio circa distante da Monte Cerignone. Del medesimo non resta più che una torre smantellata sull'eminenza del monte chiamato anche presentemente Faggiola.*

Il ms. Giorgi venne in mano al signor Carlo Troya Napolitano, siccome io so per detto di chi glie lo diede. E l'uomo chiarissimo non sapendo quello storico essere stato straniero alla Feretrana Provincia, molta parte della quale toccò col suo scritto, e aver però potuto ignorare la esistenza di una *Faggiola* diversa da

conda io diceva a quei dotti Accademici colleghi miei. — Chi sarà dunque questo Veltro allegorico, se non è Can della Scala, se non è Uguccion della Faggiola? Debb'essere, a parer mio, un Personaggio, che nato in un Paese d'Italia posto tra Feltre della Marca Trivigiana, e Montefeltro di Romagna; che non da mondane o basse mire, ma sol da sapienza, da carità, da virtù animato; che riformando, o almen tentando di riformar gli abusi, i quali, a creder dell'Allighieri, in Roma dominavano e soprattutto l'avarizia, simboleggiata dalla lupa, apporti salute alla stessa Roma, per istabilir la quale volle il Ciel, secondo lui, ch'Enea trionfasse. Ove man-

---

Torre-Faggiola presso a Monte Cerignone e Macerata Feltria, n'ebbe per buona l'autorità. Essendosi quindi mosso dal mezzodì dell'Italia a visitare quest'ultima, e niuno forse avendogli additata la prima, all'ultima e non alla prima volle, nell'egregia sua dissertazione sul *Veltro allegorico di Dante*, attribuita la gloria d'essere patria di quel gran prode che fu Uguccione, e che egli credette celato dall'Allighieri nella sembianza del veltro.

Innanzi al tempo in che mi venne sott'occhio l'opera del Troya, fidandomi a quanto altri ne scrisse, e credendo che l'esimio filologo avesse scoperti monumenti siffatti che ben dimostrassero la verità di quanto volle asserire intorno alla *Faggiola*, ne tenni la sentenza, e la divulgai pel Monte Feltro nell'occasione che ebbi di pubblicare alcuni pochi miei versi. Ma poichè quell'opera io lessi, e niun monumento che mi sapesse persuadere ritrovai citato, fui certo de' primi a portare sospetto che il Troya fosse in inganno.

Ed io andava meditando di pubblicamento appalesare il sospettar mio, ed attendeva di ciò fare nella Biografia di Uguccione, che avrei mandata al C. Antonio Hercolani di Forlì, editore delle *Biografie* e de' *Ritratti degli uomini illustri dello Stato Pontificio*, quando avesse aperta la *Serie* spettante alla Provincia di Urbino e Pesaro, cui la Feretrana, che diede sì gran guerriero, è incorporata. Ma frattanto un erudito di Macerata Feltria gridò (V. il N. 83 della *Farfalla)*, per bocca del ch. Salvatore Muzzi, la croce ai plagiari; e volle che fosse tale chiunque prima di lui dicesse non essere patria di Uguccione la *Torre Faggiola;* e diede avviso, tale scoperta essere sua propria, ed essere frutto delle *accurate indagini* fatte da lui intorno a quanto concerne la Feretrana regione.

Non so se quell'erudito abbia in questo gridare avuto di mira

chi una di queste condizioni, non trovasi più l'allegorico Veltro di Dante.

Eppur tutte riunisconsi in un uomo celebre di quel tempo, che a niuno avrebbe dovuto sfuggire, e che pur'è sfuggito a tutti, perchè tutti han voluto trovare il Veltro in un gran capitano, in un fautor della parte ghibellina, in un nemico del dominio papale. Tutti han creduto l'Allighieri preso al par del volgo da picciole e municipali passioni, in modo da non poter magnificare, se non un personaggio della sua parte stessa. Tutti lo han creduto avverso ai successori di Cephas. Quindi le ipotesi intorno a Can della Scala, e ad Uguccion della Faggiuola,

---

me, che qualche volta mi espressi di voler dare in istampa alcuna cosa sulla patria di Uguccione (chè io troppo francamente non pronuncerei col Muzzi essere stato de' conti di Carpegna, sebbene consentirei al Troya di aver opinione che fosse tale). Ma che che sia di questo, io dirò a tutti che ben voglio credere l'erudito Maceratese aver potuto venire in sospetto che tale patria non fosse la *Torre-Faggiola;* perchè, senza conferire punto con lui, vi venni anch'io. E così penso che vi potesse venire chiunque sapesse che per una parte questa torre non trovasi nella minutissima descrizione del contado Feretrano fatta un mezzo secolo dopo la morte di Uguccione per ordine del Cardinale Anglico; e che per l'altra esistette il castello *Faggiola* in luogo della *Torre-Faggiola* diverso, il quale ne ritiene tuttora il nome, e mostrane le ruine; e il quale, se appartiene adesso al Monte Feltro, apparteneva di quel tempo alla Massa Trabaria, quantunque nella diocesi Feretrana fosse compreso. Ma non credo punto, mi si permetta di dirlo, nè in eterno crederò che le *accurate indagini* abbiano a quell'erudito potuto mostrar la *Faggiola* sul confine della parrocchia di Scavolo, ove non fu giammai.

Se in tali indagini avess'egli visitato il luogo della *Faggiola* (la quale cosa non dovea riuscirgli grave, poichè per istudiare quello della male indicatagli *Torre-Faggiola* il ch. Troya intraprese sì lunga peregrinazione), non l'avrebbe certo trovata su quel confine che dice, sibbene nella parrocchia di castel d'Elci, laddove s'avvicina a quella di Senatello. O se avesse voluto leggere, non dirò altri, ma solo i nostri storici Feretrani, in uno di questi, cioè nel Calvi *(Ad Pseudo-Feretr. Apolog.*, Cap. 5, § 6) avrebbe trovate queste limpide parole — *Faggiola, unde Faggiolani,... supra Castrum Ilicis est; quod Castrum quidem tanti fecere Fagiolani, ut*

appoggiate a speciosi, non a solidi argomenti. Ma in realtà quel grand'uomo non era avverso che agli abusi, non combatteva che la iniquità, ed il vizio: non parteggiava che per la giustizia, e per la verità. Quindi il Veltro, ch'ei fa *cibare da sapienza, amore, e virtute*, non altro dovea combattere che gli abusi, la iniquità, ed il vizio; non per altro, che per la verità, e per la giustizia dovea parteggiare. E questo Veltro l'autore stesso della dissertazione l'ebbe sotto gli occhi; ma preso dalla passion del suo Uguccione, nol seppe indovinare. *L'Allighieri* (ei dice) *fu rincorato dalla fama, che pubblicò aver Benedetto XI, amorevol padre, spedito il Cardinal Niccolò*

Ilicenti Praetori in Castrum Fagiolae, casteraque, quibus imperitabant, Oppida jus esse voluerint.

Aggiungerò come quell'erudito dia sospetto, ch'egli gridi plagiario altrui volendo egli stesso essere plagiario. L'Ab. Guido Paggetti, che in Macerata Feltria professa le amene lettere, e che veramente fa accurate indagini per darci, se la mal ferma sua salute glielo consenta, la vita di Uguccione e d'altri egregi Feretrani, chi sa quante volte avrà detto colà, essere la *Faggiola* sul confine della sua patria, cioè di Senatello, ov'ha la casa paterna ed egli venne a luce? Ma ora la sua famiglia stassene a Scavolo nel Rettorato Santagatese: e non par forse che il Maceratese erudito volendo usare di quello che il Paggetti affermò, ed ignorando come la costui famiglia a Scavolo da Senatello si trasferisse, anche sul confine di Scavolo venisse dunque a trasferire da quello di Senatello la patria del sommo capitano? Così direbbesi che le penne del corvo non le sepp'egli ben coprire con quelle del pavone.

Ma non finirò quest'articolo senza eccitare i letterati a porre gl'ingegni affinchè, ritenendo Uguccione, quantunque non nato nella *Torre-Faggiola*, come *veltro allegorico di Dante*, abbia, se pur sia possibile, buona interpetrazione il verso di questo divino poeta "*E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro*". Mi era venuto in pensiero che questi dir volesse, la patria e le terre di Uguccione dover essere fra vari Castelli del Contado di Monte Feltro, se non fra San Leo individualmente e Macerata Feltria, come disse Troya, allorchè m'avvidi che tale Contado ai tempi del Prode non estendevasi tant'oltre, e che nè la *Faggiola* nè l'altre terre di lui erano allora circondate per nulla dai Feretrani castelli.

GIOVANNI BUCCI.

Albertini di Prato a Firenze per placarla coi Bianchi, e cessar' in fine la funesta discordia. Infatti questo Pontefice egregio, conciliatore indefesso de' Cristiani [1] scostandosi dalle tracce del suo antecessore, anzichè fomentare le Italiane discordie, tentava di spegnerle; [2] anzichè elevar la potenza Papale sulle ruine dell'Imperio, intendeva solo al pacifico suo ministero santo; anzichè screditar presso le nazioni l'Apostolica Sede, ne fondava la vera sua forza sulle massime del Vangelo, vero e saldo mezzo di felicità per la Specie Umana. Le cose, soggiunge l'autor sullodato, *vennero a tale che ogni speranza di pace si dileguò: indarno venuti ritornarono i Sindachi degli esuli: e il Cardinale forte fremendo, e scomunicando Firenze, ripartì per Perugia il 5 giugno*

---

[1] *Hic vir satis discretus inter collegas suos scientia laudabatur, benignus et mitis jurgia oderat, et pacem amabat. Hunc Bonifacius primis suae dignitatis annis, et cum eo Joannem de Murro, Minorum Ordinis Doctorem praecipuum, ad pacificandos Franciae Reges, et Angliae, qui gravi animorum discordia vexabantur, certa legatione trasmisit. Qui propere illuc profecti tumentium tandem Regum animos placidis sermonibus ad concordiam placavere, et ne resumptis iterum odiis lassa fide ad arma revocarentur, inter eos de contrahendis sponsalibus pepigere, idque foedus indissolubilis conjugationis nodo retinere tentarunt.* (Ferreti, *Vicentini Hist.*, lib. III; Murat., *Scrip. Rer. Italic.*, tom. IX).

[2] "Fu Frate Predicatore (dice Giovanni Villani, lib. VIII, "cap. 66) huomo savio, et di santa vita, et per la *sua bontà, et "honesta vita* per Papa Bonifatio fu fatto Cardinale, poi, come è "detto, fu fatto Papa. Ma vivette nel Papato mesi 8, et mezzo; ma "*in questo piccolo tempo cominciò assai buone cose, et mostrò gran "volere di pacificare i Christiani.* Et primo fece accordo della "Chiesa al Re di Francia, et ricomunicò il detto Re, et confermò "ciò che Papa Bonifatio havea fatto, et mandò a Firenze Frate "Nicolao da Prato Cardinale Ostiense Legato, per pacificare i Fio"rentini insieme coi loro usciti, come innanzi faremo mentione.

"Morto Papa Bonifacio (dice il Polistore al cap. IV), siccome "è contato nel Capo precedente, fu fatto Benedetto XI, il quale "prima era chiamato Frate Niccolò de' Frati Predicatori. Il quale "fu uomo di *grandissima scienza, e di alto consiglio e di santa vita*". Murat., *Script.*, tom. XIII e XXIV.

1304. Due soli giorni mancavano, e sarebbe stato compiuto il mese cinquantesimo dal 7 aprile 1300, cioè dal giorno, in cui finse il Poeta di esser disceso in Inferno. " Cinquanta mesi non saranno scorsi, e " tu saprai quali sieno i dolori dell'esilio „ *così dicevagli Farinata nel medesimo canto.* [1] Ed in vero Dante sì gran fidanza avea posta nelle sante mire di Benedetto XI, che non credette realmente difficile il termine del suo esilio, se non dopo la rottura delle negoziazioni cominciate per comando di quell'ottimo Papa.

Aggiungi che, secondo il Troya medesimo, l'Alli-

---

1 Ma quell'altro Magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
Egli, han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non *cinquanta volte fia raccesa,*
La faccia della Donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

(*Inferno*, c. X.)

Il decimo canto dell' *Inferno* fu dunque senza alcun dubbio composto da Dante poco dopo il giugno del 1304. Ei dice al gran Farinata che i suoi discendenti non compreser ben l'arte di ritornar nella Patria, dopo esserne stati espulsi; e Farinata gli risponde, che non ancora saranno scorsi 50 mesi, ed egli stesso si accorgerà quanto quell'arte sia difficile. Nuova prova, che quando compose il canto X dell'*Inferno,* ben poco Dante fidar doveva pel suo ritorno in Patria nell'opra del subdolo Faggiolano, mentre tanto fidato avea nella mediazione del probo Benedetto XI. Nè durante gli altri 4 anni, che scorsero fino all'invio che si pretende aver ei fatto ad Uguccione della sua I Cantica, oprò costui sì grandi cose da rinvigorir quella fidanza. Immaginò, è vero, un tentativo su Firenze per favorire le ambiziose mire di Messer Corso Donati; tentativo, che sebben'avesse potuto cagionar il ritorno dell'Allighieri in Patria, fu pure infelicissimo, e fruttò morte allo stesso Messer Corso. Venne richiamato ad Arezzo in qualità di Podestà. Ecco i soli avvenimenti, nei quali odesi a parlar del Faggiolano nel 1308, e per nulla mi pajon tali da condurre Dante a magnificarlo coll'aggiungere al I canto dell'*Inferno* le terzine sul Veltro.

ghieri verso la metà del 1303 cominciò a volgere in Italiano il suo Poema, scritto o abbozzato da prima in latino. E siccome il più grande avvenimento dell'ottobre di quell'anno fu la elevazione di Benedetto XI; il più gran personaggio di quel tempo fu questo Pontefice, saggio, umile, santo, pacificator di sette, protettore degli esuli Bianchi di Fiorenza, tra i quali Dante primeggiava; così può con gran fondamento credersi che, nel cominciar di un suo lavoro propriamente a quel tempo, parlato avesse a preferenza di un tanto avvenimento, e di un sì gran personaggio.

Ma la morte [1] pose un sollecito termine ai divisamenti generosi del piissimo Benedetto. Clemente V, anzichè seguir le tracce del suo antecessore, seguiva quelle di Bonifacio VIII. Ed ecco, che nel canto XX del *Purgatorio*, cioè tra gli anni 1308 e 1313, ritorna il Poeta sulla sua allegoria a duplice senso della lupa, e lagnasi col Cielo, che sia ancor lontano *Colui*, innanzi al quale dovrà finalmente questa

---

[1] *Idem quoque delectatus est suorum praetentata Antecessorum officia in distribuendis juxte meritis viriliter exequi. Et ob hoc jam in Philippum Francorum Regem verenda parabat edicta: quod ut Regi secretis literis indicatum est, quoad potuit, nisus, auri donis explicitis, veneno Papam extinguere, ad hoc Neapoleonem, ut perhibent, et Joannem Francigenam pollicitis adsciscens, ne Apostolicum in se furentem molestiorem sentiat, eis, ut opem ferant nuntiis fidelibus indicavit. Qui pollicitum munus pro perpetrando scelere cupientes, pincernas duas Papae ministrantes praetio corrupere, ex quibus, dum ficus jam maturos apponi mensae Dominus imperasset, qui cibaria ministrat, venenum his latenter immiscuit, quas cum Papa inscius avidus vorasset, non ideo propere defecit in prandio, sed usque in dies octo metas vitae protendens, visceribus jam tabe consumptis, profluvio ventris languens, in sede defecit. Nec quidem tunc pictos thoros suos premebat occubitu, sed inter fidelium obsequia, et Pontificum devotos cantus pro se Deo supplicantium, sedens in ligneo scabello subito spiritum exalavit* (Ferreti, *Vicentini Hist.*, lib. III).

dileguarsi,[1] cioè un altro Capo della Chiesa, che potrà mandare ad effetto i proponimenti virtuosi di Benedetto XI.

Tuttavolta se la patria di questo Papa non fosse posta realmente tra *Feltro* e *Feltro*, per quanto riunisse egli tutte le altre qualità del Veltro dantesco, pur non sarebbe stato quello, di cui il Poeta parlava. Ma leggiam nell'*Epitome dei Romani Pontefici* del Panvinio, alla rubrica di Benedetto XI: *Magister frater Nicholaus natione Italus, patria Tarvisinus*:[2] e Trevigi è situata appunto tra Feltre o Feltro,[3] città della Venezia, e Montefeltro della Romagna, avvegnachè più alla prima città si avvicini. Nè vale il dir che in uno spazio sì lungo vi fossero altre Città, come l'autor della dissertazione nota contra quei che parteggiavano per la ipotesi di Can della Scala, affin di provare che non potea Verona esser la patria del Veltro. Qui non si tratta di una esatta geografica descrizione, ma di una espressione poetica, di una espressione contenuta in un verso, che dovea rimare con *peltro*. E quando tirandosi una linea da Feltre a Montefeltro, questa passa quasi per Trevigi, come ognun sul-

---

[1] Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte le altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
La condizion di quaggiù trasmutarsi
Quando verrà per cui questa disceda?

[2] Nelle antiche Biografie dei Pontefici di Amalrico Augerio, di Bernardo di Guidone, non meno che in tutte le altre vite dei Papi affermasi ugualmente che la patria di Benedetto XI fu Trevigi: ed in un libro stampato colà col titolo di *Memorie del beato Benedetto XI* aggiungesi ch'ei fu della nobile casa Boccasia di quella Città. — Murat., *Scrip.*, tom. III.

[3] Dante nel c. IX del *Paradiso* chiama Feltro e non Feltre questa città della Marca Trivigiana, senza essere a ciò costretto dalla rima.

la carta può da sè verificare, ciò basta per render giusta la dantesca indicazione. Oltracciò dovea pur rammentarsi il dotto Troya di un'altra espressione ben più generica, che l'Allighieri adopra nel c. IV del *Paradiso*, ove per dinotar la patria di Folco da Marsiglia, chiama egli costui *littorano della Valle tra Ebro e Macra*, cioè prende per punti estremi la orientale Spagna, e l'ultima oriental Riviera Ligure; distanza molto più lunga, che quella della Marca Trivigiana alla meridionale Romagna, e di assai più vaga indicazione, poichè oltre Marsiglia, abbraccia essa Barcellona, Montpellier, Nizza, Savona, Genova, e forse un più gran numero di città e terre, che lo spazio tra Feltre e Montefeltro.

A chi finalmente volesse oppormi che Dante terminato avendo il suo *Inferno* quattro anni dopo la morte di Benedetto non avrebbe lasciato nel primo canto un vaticinio, che il destino aveva felicemente mandato a vuoto, io risponderò coi seguenti argomenti. 1º l'Autore medesimo della dissertazione alle parole del Poeta, che il frate Ilario credesi aver trascritte ad Uguccione: *ecce, dixit, una pars operis mei, quod forte nunquam vidisti*, aggiunge in nota: *la parola* forte *fa sospettare che di alcuni canti dell'* " *Inferno* " *poteva prima essersi tratta qualche copia.* 2º Il Cardinal Niccolò Albertini da Prato, fautor segreto dei Bianchi, ed anche un po' di umor Ghibellino, fu il Legato apostolico di Benedetto XI per render la pace a Fiorenza, e condurvi i fuorusciti, ed è verosimile che il poeta avesse inviato a cotesto Protettor massimo della sua parte quei canti dell'*Inferno* che sino a tal epoca aveva già composti, e sopra tutto il primo, ove encomiava l'eccelso Benedetto. Sia dunque che avesse fatto al Cardi-

nale, che sopravvisse di molti anni a quel Papa, un tale invio, o sia che ad altri lo avesse fatto, non era certo della sua dignità il sopprimere le lodi di Benedetto, col rifare il primo canto, sol perchè la morte avea renduto vani i magnanimi disegni di quel Pontefice. Sarebbe stato una bassezza degna forse de' posteriori tempi, ma sconveniente alla grande anima di Dante.

Or se Benedetto XI, nato in Trevigi, è colui, che realmente ha la sua nazione tra *Feltro* e *Feltro;* s'ei riformando gli abusi, e soprattutto quelli provenienti dall'ambizione e dall'avarizia perenni [1] cagioni di discordie in tutta Italia, e se ingegnandosi di pacificar le fazioni che desolavano questo bel Paese, è colui che fa *morir di doglia* la lupa *e la caccia per ogni villa finchè l'avrà rimessa nell'Inferno;* se lontano da ogni brama di signoria, o di oro, ed animato solo da vera carità evangelica, è colui che *non ciberà terra, nè peltro, ma sapienza, amore, e virtute;* s'egli in fine rendendo in tal guisa più rispettabile, più ferma, e più santa [2] la Romana Sede, è colui, che *fia salute di quell'umile Italia, per cui moria*

---

[1] " Nelli anni di Cristo 1304 (scrive Giovanni Villani nel Cap. " LXXX delle sue Storie) a dì 27 del mese di luglio morì Papa " Benedetto nella Città di Perugia, et dicesi di veleno. Questo fu " buono, onesto homo, e fu giusto, e di santa e riligiosa vita. Avea " voglia di fare ogni bene, e per invidia di certi suoi Frati Car- " dinali, si dice il fecero per lo detto modo morire; onde Iddio " ne rendè loro (se colpa v'hebbeno) in breve assai giusta e aperta " vendetta, come si mostrerà in appresso. — MURAT., *Script.*, " tom. XIII.

[2] Fu tanta la fama di virtù, di giustizia, e di santità, che di sè lasciò questo inclito Pontefice, che dopo la sua morte fu creduto, che oprato avesse miracoli. *Hic Benedictus obiit* (dice Bernardo da Guidone) *in Perusio nonis Iulii, Pontificatus sui anno primo, sepultusque fuit in domo Praedicatorum Perusii ante altare anno domini MCCCIV, ubi divina virtus, et bonitas, ejusdem gratia Benedicti, et nomine merita, coepit evidentibus miraculis de-*

la Vergine Camilla, Eurialo e Turno e Niso di ferute; non altri, che Benedetto XI sarà dunque il *Veltro allegorico* di Dante.

Tali erano gli argomenti a favor della mia spiegazione. Or vediamo che pensava di quella allegoria il Bargiggi. " In sin che il Veltro (ei comenta), in sin che un *sant'uomo* verrà, che farà morir di doglia la lupa, cioè inducendo nella mente degli uomini avari doglia, e penitenza del loro peccato; questi, cioè questo *sant'uomo*, non ciberà terra nè peltro, ma ciberà sapienza, per la qual si esclude la ignoranza e cecità di mente, ciberà amore, per lo qual si regga, e governi bene verso li sudditi suoi, e verso ogni uomo, e ciberà virtute, per la quale si disponga bene in se medesimo ad ogni opra, ed intenzione, e cogitazione buona. E non solamente se medesimo, ma eziandio tutti li suoi ciberà di tal cibo con sante leggi, ed istruzioni, scacciando ignoranza, e mostrando la via di ben vivere. E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro, cioè, come alcuni dicono nascerà costui in Italia intra la città di Feltre della Marca trevisana, e Montefeltro di Romagna. E di quella umile Italia fia salute, per la qual Italia morì di ferute la vergine Camilla, e morì Eurialo, e Niso, e Turno. Viene a dire che questo grand'uomo libererà Roma, che considerata l'altezza sulla quale già fu, appare umiliata e venuta al basso. „

Leggonsi poi nel comento del Kopisch le parole seguenti. " Mancava omai al Vicario del Cristo (il vero pastore) lo zelo vigilante, il cane snelletto e

---

clarari, maxime in daemonibus expellendis de corporibus obsessorum, et in multis infirmitatibus, et languoribus propulsandis. quorum quaedam non pauca evidentia, et probata alibi scripturae memoriae sunt mandata. — Murat., *Script.*, tom. III.

leggiero, che difendesse il gregge. In somma gli era avviso al Poeta di scorgere le condizioni che Ezechiele, Sofonia, Matteo e gli Atti degli Apostoli avean predette. E d'onde sperar salute? Da buon cristiano cattolico non la potrà se non dallo zelo di *veri papi,* di *veri vicarî e seguaci del Cristo.* In un cotale adunque ebbe Dante sua speranza posta, e ad istruzione del mondo, messosi egli medesimo con la sua finzione prima per la falsa, poi per la via verace, che è la parola di Dio, disceso nell'inferno, e risalitone, vien narrando quanto vide ed udì „.

Tanto dunque il Bargiggi, quanto il Kopisch hanno creduto che gli attributi di sapienza, amore, e virtute non potessero convenire che ad un sant'uomo, ad un pontefice; e che per la umile Italia, a prò della quale combatteron Turno, Eurialo, Niso e Camilla, dovea intendersi Roma, e quindi l'Apostolica Sede. Se non che avvisando essi di un futuro e non di un passato pontefice aver inteso il Poeta, mal si appongono, cred'io, alla intenzione di lui. E sì quando egli ne specifica la nazione, cioè un luogo posto tra Feltro o Feltre della Venezia, e Montefeltro della Romagna, se un futuro buon Pontefice avesse adombrato, doveva supporre che questi non potesse nascere che tra quelle due confinazioni, e non nel resto dell'Italia, o del cristiano Orbe: assurdissima supposizione, ammenochè Dante non si fosse creduto, come dice dell'Abbate Gioacchino, *di spirito profetico dotato.* Egli si erge, è vero, in profeta, ma delle cose passate, attesa la diversità tra il tempo del suo poetico viaggio e quello in cui lo scrisse, e non pretese mai di predicarsi vero profeta, perocchè ciò sarebbe stato opposto al suo giudizio elevato, ed alla sua nota ortodossia. Se

dunque sotto l'allegoria del Veltro volle l'Allighieri simboleggiare un Papa, di un passato e non di un futuro poteva intendere,[1] e questo passato Papa pe' validissimi argomenti esposti di sopra sembrami non essere altro stato che quel Nicolao da Trevigi, promotor di pace, riformator di abusi, in una parola il probo e santo Benedetto XI.

1841.

---

[1] In appoggio a quanto di sopra ho detto a pro della mia spiegazione aggiungerò un esempio. Quel *Cinquecento, Dieci e Cinque* o quel DVX del c. XXXIII del *Purgatorio* che doveva *ancidere* la *Fuja* ed il *Gigante* complice di essa (la Corte Avignonese, e Filippo il Bello) quel DVX, che senza dubbio simboleggiava l'Imperadore Enrico di Lusemburgo, nel 1313 fu dalla morte impedito nel disegno che Dante vaticinava quando compose quel canto del *Purgatorio*. Il che appare dal canto XXX del *Paradiso*, composto dopo il 1313, ove parlasi di una corona messa su di un seggio, e destinata ad *Arrigo che veniva a drizzare l'Italia prima ch'ella fosse disposta*. Ma non perciò ei soppresse il vaticinio del canto XXXIII del *Purgatorio*, segno che o quel canto era già pubblicato e non poteva farvisi alcun cambiamento, o che, da filosofo qual era Dante, la intenzione ei teneva degna di biasimo o di lode negli umani fatti, e non il buono o il mal successo loro. Epperò conchiudo che di un uomo di tanta virtù qual era Benedetto XI, e dai disegni del quale fu in procinto di attendere immenso bene e per la sua terra natale e per se medesimo; Dante non poteva tacere nel suo poema immortale, né poteva poi sopprimere ciò che ne aveva detto, quando i disegni di quel Pio, non per sua colpa, ma per destino avverso, eran tornati vani.

III.

ANCORA DEL VELTRO

—

Poichè nel *Museo*, giornale che si pubblica in Napoli, si è voluto in due consecutivi articoli tornare su questo oramai trito argomento, non deggio lasciar senza risposta la supposizione tenace che vi si scorge di aver Dante simboleggiato nel Veltro fugator della Lupa Uguccione della Faggiuola.

Sembra ora una verità inconcussa che, nell'interpetrar l'Allegoria del primo canto della divina Commedia, l'egregio Conte Marchetti, seguendo il cammino apertogli dal Canonico Dionisi, abbia dato nel segno, cioè (e ripeto le sue parole) " che la *selvosa* " *e deserta valle* significa la miseria di Dante privato " d'ogni cosa più cara nell'esilio; *il dilettoso monte*, " la bramata pace e consolazione; *lo andare di lui* " *dalla selva al monte*, il crescere della speranza " nell'animo suo; *la luce del nuovo dì*, i conforti " ch'egli ebbe allo sperare; *la lonza, il leone e la* " *lupa, che il suo salire impedirono*, quelli che alla " sua pace si opposero; *l'apparire di Virgilio, man-* " *datogli da Beatrice* (cioè da quella cara anima, di " cui altra non poteva essere nel cielo più deside- " rosa di soccorrerlo) l'alleviamento agli affanni re-

" catogli dalla dolcezza degli studi; *la via, per la* " *quale Virgilio promise trarlo di quella valle,* il mi- " rabile lavoro di un poema, onde gli verrebbe tanta " gloria, che la sua patria, per vaghezza di ornarsi " di lui, trarrebbelo dall'esilio; *e la scorta avuta per* " *quella via da Virgilio,* la virtù necessaria a tal " uopo, derivatagli dal meditare le opere dell'*altis-* " *simo Poeta* ". Gli argomenti sui quali il Marchetti appoggia quella finissima interpetrazione posson leggersi nel suo Discorso pubblicato al tomo V, della edizione della divina Commedia fatta in Padova nel 1822 dalla Tipografia della Minerva.

Ma la Lupa, predice Virgilio a Dante, sarebbe fugata da un Veltro *che non ciberà terra nè peltro, ma sapienza, amore e virtute* e di cui *la nazione sarà tra Feltro e Feltro.* Che sotto questo allegorico animale abbia l'Allighieri voluto intendere di Cristo Salvatore, e dei Cieli *tra Feltro e Feltro,* è ispiegazione di molti antichi comentatori, ancorchè a mio avviso insulsissima, perciocchè come mai penetrando il Poeta nella mente dell'Eterno avrebbe potuto vaticinare un atto della divina volontà? come mai senza cader nel ridicolo avrebbe potuto chiamare i Cieli *nazione* e non stanza del Salvator del mondo? Più logici quasi tutti i moderni comentatori, non escluso il Marchetti, han creduto di scorgere in quel Veltro Cane della Scala, capo della parte Ghibellina in Lombardia, fondandosi principalmente sulla conformità del nome. Ma l'autore del primo dei due articoli del *Museo* dei quali ho fatto parola, l'onorevole Carlo Troya, aveva già in altra sua dotta dissertazione vittoriosamente combattuto quella credenza, e nel suo recente articolo aggiunge maggior forza ai suoi argomenti, senza considerar tuttavolta che questi

stessi argomenti valevano contro la sua ipotesi d'Uguccione. Infatti se a Can della Scala, uomo crudele ed ambizioso, mal convenivano gli attributi di *sapienza, amore e virtute* dati dall'Allighieri al suo Veltro, neppur convenivano al Faggiuolano, non essendo questi apparso men crudele ed ambizioso dello Scaligero; il che parmi di avere abbastanza dimostrato nella mia dissertazione, opposta a quelle del Troya, che lessi all'Accademia Pontaniana nella tornata degli 8 marzo 1829, e che fu poi pubblicata negli Atti della detta Accademia.

Nella seconda parte di quella dissertazione io avvisai di doversi trovare il Veltro in tal non avido di conquiste e di ricchezze, e però *non cibandosi di terra e di peltro,* ed a cui non ripugnassero gli attributi di *sapienza, amore e virtute;* in tal che fugasse dappertutto la Lupa, cioè reprimesse gli abusi clericali; in tal che fosse nato in un luogo d'Italia posto tra Feltro della Venezia e Montefeltro dell'Urbinate; e parvemi di averlo rinvenuto nell'egregio, nel pio Benedetto XI, nato in Trevigi e succeduto nell'ottobre del 1303 a quel Bonifazio VIII, tenero anzichè nemico della Lupa. Gli argomenti in appoggio di una tale opinione pubblicati in quella mia dissertazione, il furono di nuovo nel 1841 nel quaderno 60 del *Progresso*, e li dissi convalidati dal comento di messer Guiniforte degli Bargiggi, di recente scoperto in Marsiglia e pubblicato dallo Zaccheroni, e da quello del dotto Kopisch, traduttore nell'idioma tedesco della divina Commedia, i quali un Pontefice e non altri avvisavano adombrarsi nel Veltro di Dante, ancorchè ciò credessero di un Pontefice futuro, sfuggendo alla lor penetrazione che il Poeta non potea profetizzando far nascere quel

Pontefice tra Feltro e Feltro, se già non vi fosse nato. E pochi anni dopo aggiunse maggior forza alla mia interpetrazione l'eruditissimo Betti, notando che il Veltro era l'emblema dell'ordine dei Predicatori, dal quale era uscito il venerando Benedetto XI.

Non crederò quindi annientata la mia interpetrazione attinente al Veltro, se non mi si distruggeranno con validi argomenti i seguenti fatti.

1. Dante tra il 1303 e 1304 cominciava a ridurre in volgare la divina Commedia, da lui prima abbozzata in latino, come crede lo stesso Troya.

2. Il più gran personaggio di quel tempo era un Pontefice, il quale tenero della sua Itala patria, divisava di spegnervi le civili discordie, e, vero Vicario di Cristo in terra, accingevasi a reprimere i clericali abusi; un Pontefice nato in Trevigi città italiana messa tra Feltre o Feltro della Venezia e Montefeltro dell'Urbinate.

3. Nel marzo del 1304 Benedetto inviava a Firenze il Cardinal da Prato per la concordia dei Bianchi coi Neri, nei quali erasi scissa la parte guelfa di quella città, concordia che avrebbe prodotto il ritorno di Dante nella patria.

4. Il canto I ed il II dell'*Inferno* non presentano alcuna traccia di Ghibellinismo; ei vi si legge infatti intorno alla discesa di Enea all' Inferno:

> Ch'ei fu dell'alta Roma e del suo impero
> Nell'empireo ciel per padre eletto;
> La quale e il quale, a voler dir lo vero,
> Fur stabiliti per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero:

il che nella bocca di un Ghibellino sarebbe stato una bestemmia.

5. Quest'alta idea che aveva Dante della Sede

Apostolica contrasterebbe apertamente con lui stesso, se nel Veltro avesse vaticinato riformatore di essa un capo Ghibellino, un nemico della Pontificia potestà.

6. Nei primi anni del suo esilio ne sperava l'Alighieri il termine non dai Ghibellini, ma dalla più sana parte dei Guelfi.

7. Il suo aperto Ghibellinismo comincia a manifestarsi nell'ultimo canto dell'*Inferno*, ove, con riprovevole adulazione verso il potere Cesareo, pone Cassio e Bruto fra le zanne di Lucifero; e vieppiù si mostra nell'ultimo canto del *Purgatorio*, ove il Poeta predice che il Dux (l'imperatore Arrigo VII) *ancciderà la fuja e quel gigante che con lei delinque* (la Curia Avignonese e Filippo il Bello). Nella spiegazione del qual passo anche errano molti comentatori, e persin lo stesso Troya, il qual suppone il Veltro ed il Dux una persona identica (il suo prediletto Uguccione), laddove Dante dice il Dux erede dell'Aquila dopo un non breve abbandono di quella eredità, cioè dopo la trascuraggine di Alberto d'Austria intorno alle cose Italiane, trascuraggine da lui colpita anche nel canto VI del *Purgatorio;* ed ognuno che non sia cieco della mente bene scorgerà che erede dell'Aquila, vale a dire dell'impero, dovea essere non un capo ghibellino, ma un imperadore.

8. In niuna delle tre cantiche non fa il Poeta il menomo cenno di Uguccione della Faggiuola. Di Can della Scala sebbene nel canto XVI del *Paradiso* encomii il valore e la liberalità, ma non però lo dice scevro di ambizione, non mite di animo, nè lo grida fugator della Lupa, come avrebbe dovuto ripetere se lo avesse adombrato nel Veltro della I cantica.

9. Svanita la speranza che Dante avea concepita

di Arrigo VII, per la immatura e forse affrettata morte di questo principe, non soppresse nell'ultima cantica ciò che di lui avea detto nella seconda; nè dopo essersi rotto con Can della Scala, soppresse le lodi di cotesto principe testè notate; per lo chè cade la obbiezione fattami dal Troya che, tornati vani i nobili disegni di Benedetto XI, spento verso la metà del 1304 da infami avvelenatori, avrebbe dovuto sopprimere il Poeta i vaticini intorno al Veltro. Cotai *regressi o palinodie* non son appannaggio delle anime generose, e quindi convenir non potevano a quella di Dante.

Finchè dunque non si distruggeranno con validi argomenti tutti questi fatti, io rimarrò saldo nella mia interpetrazione, pronto ad abbandonarla, quando se ne troverà un'altra più logica e più analoga alle epoche, agli avvenimenti, all'indole ed alla morale dello stesso Dante.

IV.

GLI ANGELI REI

(*Inferno*, III).

Ei par destino della specie umana che alcune cose per se stesse chiare e palpabili, e riconosciute tali in un tempo, sieno poi in un seguente tempo oscurate per sola smania di novità, e per quella boria dei dotti, tanto acremente colpita dal nostro Vico, e sieno anche le parole oscurate in modo che debbesi poi durar gran fatica a rimetterle nel primo stato di lor chiarezza.

Or la divina Commedia di Dante, più di qualunque altra gran produzione dello spirito umano, ha sofferto un tale strazio, e mi dà l'occasione di sottomettere al giudizio de' dotti le poche seguenti parole che risguardano due versi del canto III dello *Inferno*.

Varca Dante, guidato da Virgilio, la porta dell'Inferno, dopo avervi lette quelle tremende parole contenute nelle magnifiche tre prime terzine; e rincorato, pei conforti del suo Duca, dal terrore che quelle parole gli avean destato, descrive egli nel seguente modo ciò che vide nell'atrio, direi così, di quella ingegnosa infernal costruzione.

Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
  Risonavan per l'aer senza stelle,
  Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
  Parole di dolore, accenti d'ira,
  Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevan un tumulto, il qual s'aggira
  Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
  Come l'arena, quando il turbo spira.
Ed io ch'avea d'error la testa cinta,
  Dissi: " Maestro, ch'è quel, ch'i' odo?
  E che gent'è, che par nel duol sì vinta? „
Ed egli a me: " Questo misero modo
  Tengon l'anime triste di coloro,
  Che visser senza infamia, e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
  Degli Angeli, che non furon ribelli,
  Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciàrli i Ciel, per non esser men belli,
  Nè lo profondo Inferno gli riceve,
  Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli „.

Or questi due ultimi versi, che formano il subietto di questo mio dettato, dal Landino, dietro le orme di altri più antichi espositori, sono così comentati, *non li riceve lo Inferno perchè gli angeli rei, che molto maggiormente peccaro, si glorierebbero di esser messi ad una medesima pena con questi.* E siffatto comento venne più o meno seguito da tutti i posteriori annotatori.

Sorgeva tuttavolta al cominciare di questo secolo l'illustre Monti, e sostenendo che la parola *alcuna* stesse invece di *niuna*, come non di rado trovasi in parecchi antichi scrittori citati dai vocabolari di nostra lingua, spiegava in tal guisa i due versi: " gli " scacciò il ciel per non perdere fiore di sua bellezza, " ritenendo nel suo seno quei vili. Non gli riceve e " gli scaccia pure l'Inferno, perchè niuna gloria ne " verrebbe ai dannati dall'averli in lor compagnia „. —

Spiegazione che tornò poi careggiata dal Biagioli, e dalla pregiata edizione Padovana detta *della Minerva.*

Ma era poi fondata questa ipotesi del Valentuomo Ferrarese? A me sembra di no; e che la sola riverenza del nome di Vincenzo Monti, e l'amor di novità l'abbian da taluni fatta accettare. L'Inferno, io mi diceva, luogo di progressive e proporzionate punizioni, non avrebbe potuto espellere quegli Angeli neutrali per dar soddisfazione agli angeli rei; poichè ai dannati doveva esser negata ogni soddisfazione, ogni piacere. D'altra parte perchè avrebbe Dante usata la parola *alcuna* di doppio e quindi ambiguo significato, quando adoperando quella di *nulla* o di *niuna,* se il suo concetto fosse stato tale che suppone il Monti, ogni ambiguità sarebbe scomparsa, ed il verso e la misura, anzichè soffrirne, avrebbero avuto, un più facile andamento, se vi fosse detto: *niuna,* o *nulla gloria i rei avrebber d'elli?* [1]

Convintomi dunque che il Landino ed i suoi seguaci aveano meglio colto nel segno, mi avvidi non per tanto che l'avean fatto da un dei lati, e non già nel mezzo; e siffattamente argomentai, spiegando la terzina dantesca. "I Cieli, luoghi di beatitudine, scacciavan quegli angeli vili ed egoisti, perchè la beatitudine non potea più spettar loro, e perchè li avrebbero macchiati con la loro presenza. Lo In-

---

[1] Leggo al momento nella dispensa 23 degli *Studi su Dante* del mio dotto amico Conte Torricelli, che al pari del Monti ei crede l'*alcuna* messa in vece del *niuna.* Ma io duro nella mia spiegazione, e credo non esser verosimile che potendo cavar il Poeta un senso logico ed un verso giusto da un epiteto chiaro e da un modo italiano, avesse ei preferito un epiteto ambiguo ed un francesismo, che invece di rendere lucide ed aperte le sue idee, l'avviluppassero e l'oscurassero; ed anche credo di mostrarmi in ciò più di quei due valentuomini tenero dell'Allighieri.

ferno, luogo di supplizii e di pene, neppur gli ammetteva nel suo profondo seno, perchè la loro presenza avrebbe recato un sollievo alla sofferenza degli Angeli rei, nello scorgere colpiti dalla stessa pena i non complici dell'audacia loro. *Almeno*, avrebbero essi detto, *se siamo stati vinti, abbiam combattuto, laddove costoro che speravan salvarsi scostandosi da noi, son come noi puniti: possiam quindi gloriarci di aver arditamente operato* „.

Or questa soddisfazione, questa trista gloria, nel suo *Inferno*, luogo come si vede di graduali pene, non volle il Poeta che gli Angeli rei avessero, e perciò pose i neutrali nel primo infernale recinto, e passar loro non fece l'Acheronte. Nel qual senso l'*elli* dell'ultimo verso, messo, per la rima, in luogo di *essi* come talvolta usavasi dagli antichi scrittori, l'*elli*, io dico, non debbe riferirsi agli angeli neutrali, come han supposto tutti gli annotatori, ma agli stessi Angeli rei, i quali non potevano cavar gloria dalla sola comparsa degli altri nel luogo medesimo del loro castigo, ma bensì dall'audacia del proprio oprato in confronto della viltà di coloro.

Così l'immortal fiorentino Poeta, nell'attribuire alla giustizia Divina questa proporzione di castighi, volle dare un insegnamento alla giustizia umana, poichè si è questa proporzione, che sola può arrestar negli uomini pravi la progressione dei colpevoli disegni.

1858.

V.

IL LINGUAGGIO DI PLUTO

(*Inferno*, VII)

Pape Satan, pape Satan aleppe è il verso, che mi accingo ad interpretare; verso, che finora ha dato luogo a moltissimi commenti, senza che siasi pienamente soddisfatto alla curiosa brama degli ammiratori del sommo Poema. Aggiungerò quindi a cotesti svariati comenti anche il mio, il quale, ancorchè si scosti da questi, e sembri a prima vista inatteso e strano, pur troverassi più analogo e più degli altri fondato.

Ma siccome la mia interpretazione nella parte grammaticale alle altre si conforma, nel senso ne varia affatto, così, affinchè se ne possa dare un adeguato giudizio, premetto ad essa quelle degli altri espositori del divino Poema, contenute tutte nella seguente nota apposta a quel verso nella pregiata Padovana edizione della Minerva.

" *Pape Satan*, ecc. Miscuglio di varî idiomi fatto dal Poeta a fine di render orrido il parlar di Pluto, o forse anche per additarnelo perito in tutti i linguaggi ".

Papae con *ae* dittongo è interiezione ammirativa

greca e latina, equivalente al nostro *capperi*. *Satan* è voce ebraica, significante *avversario*, *nemico* e perciò applicabile, qual nome appellativo, non solo a Lucifero, ma a Pluto ed a tutti i demonî; perocchè tutti di Dio e dall'uman genere nemici. *Aleppe*, l'*aleph*, prima lettera dell'ebraico alfabeto (aggiustata alla italiana, come aggiustavasi *Joseph* in Ioseppe e Giuseppe, ha, tra gli altri significati, quello di *capo*, *principe*, ecc.; e però essa voce pur bene appoggiasi a Pluto, sì per esser egli, come Dio delle ricchezze, il capo avversario dell'umana felicità, sì per la presidenza di questo infernal luogo, e sì finalmente per la uniformità che ha *Satan aleph*, presa *aleph* in questo senso, con *gran nemico*, che l'istesso Dante appella Pluto nel precedente verso ultimo del passato canto:

Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

Intendo io adunque, che con queste per la foga interrotte e ripigliate voci brontoli Pluto irosamente seco stesso, ad ugual senso che se detto avesse: *capperi Satanasso*, *capperi gran Satanasso!* E come in aria di proseguire: *così poco sei tu rispettato!*

Il Buti (citato nel vocabolario della Crusca alla voce *Aleppe*), il Landino, il Vellutello, il Daniello ed il Volpi, riconoscono essi pure in *aleppe*, l'ebraico *aleph*, e diconlo adoperato qui per interiezione di dolore in equivalenza al nostro *ah*. Io però non trovo alcun maestro di lingua ebraica che attribuisca ad *aleph* cotal significazione.

Nel tomo IV di tutte le Opere di Dante stampate in Venezia nel 1760, alla pag. 64, si riferisce qual particolare e decisiva la spiegazione di questo verso fatta da Benvenuto Cellini, in cui pretende

che il *pape* formato sia dal francese *paix paix*, ed *aleppe* altresì dal francese *alez*. Ma (sia detto per amor della verità, e non per togliere la dovuta stima a chi si adopera in favor delle lettere), oltre che a questo riguardo desidererebbesi, che assecondando Dante, in tutto ciò che agevolmente poteva, il francese dialetto, scritto avesse *pepe* e non *pape;* v'è di avvantaggio, che il *paix paix* (zitto zitto, cheto cheto) o direbbelo Pluto a sè medesimo, esortandosi ad aver sofferenza, e mal gli si converrebbe quel rimbrotto di Virgilio:

.... taci maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia

o direbbelo a Dante, e mal si converrebbe al quieto suo presentarglisi.

L'anonimo autore dei pregiabili *Annedoti* stampati in questi anni in Verona, per difficoltà appoggiata sulla supposizione, al Venturi ed altri Spositori comune, che Dite, il Re dell'Inferno, e Pluto siano un soggetto solo (contro l'avvertimento posto in fine del passato canto), e che *Satan* nome sia non ad altri che al sol Lucifero applicabile (contro il testè divisato significato della voce *Satan*), adotta il parere del Cellini fino a volere che per sola ragione, senza autorità de' testi, correggasi il *pape* in *pepe*, e che cotal francese parlare mirasse a frizzare lo a quel tempo ancor vivente ed al Poeta inviso, Filippo il Bello Re di Francia. Il nuovo editore delle Opere di Benvenuto Cellini (Milano, 1806) il ch. signor Ab. Consigliere Carpani, si unisce al nostro P. Lombardi per riprovare questa opinione. E. R. — Il Biagioli interpreta il *pape* e l'*aleppe* come il Lombardi, e spiega il verso così: *Oh!*

Satanasso principe di questi luoghi! un temerario mortale ardisce por qui dentro il piede...!

Il ch. Cav. Monti, non adottando alcuna delle esposizioni fatte finora dai vari Chiosatori a questo verso, si ristringe a dire che, messa a parte la ridicola pretensione di spiegare in modo che soddisfaccia il senso parziale di tutte le barbare voci componenti quel barbarissimo *Pape Satan*, ecc. il senso lor complessivo evidentissimamente è quello di spaventare i due Poeti per farli tornare addietro; e in fine dell'acutissima osservazione sulle studiate parole di Dante, conchiude, che quelle sono voci bestiali, e al tutto fuori dell'umano concetto, l'intelligenza delle quali il Poeta riserba unicamente al sapere di *quel savio gentil che tutto seppe.*

L'eruditissimo signor abate Michelangelo Lanci, professore di lingue orientali nella Sapienza di Roma, in una sua dotta Memoria colà pubblicatasi nell'anno 1819 in-8° coi tipi del Contedini, ha inteso di dimostrare che questo verso è composto di ebraiche voci, le quali significano: *Ti mostra, Satanasso; ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, Principe Satanasso.*

Ma prima del professore Lanci a credere ebraiche queste parole di Plutone, ed a spiegarle secondo l'ebraica loro origine (e a nostro parere assai più chiaramente che non fece il Lanci) si fu il veronese signor Ab. Giuseppe Venturi in una lettera del 27 febbraio 1811 al suo amico G. B. Giramonti, stampata nell'anno stesso in Verona dal Mainardi, ove ne rende il significato così; *qui qui Satanasso, qui qui Satanasso è l'imperatore.* E soggiunge che Plutone (dio della ricchezza) guardiano del cerchio ove sono puniti i prodighi e gli avari, ve-

dendo venire alla volta sua Dante e Virgilio, non soggetti all'Inferno e liberi dalle pene di quel cerchio, si adira, e per respingerli, grida contr'essi: *audaci come venite voi qui ? Qui Lucifero è imperatore, qui egli comanda.* Contro tale minaccia di Plutone è acconcia così la risposta di Virgilio che incoraggisce Dante; *non ti noccia*, ecc. — *chè poder che egli abbia*, ecc., e lo conforta a non temere di quella sovranità, la quale (come Virgilio risponde a Plutone e lo avvilisce) è soggetto al volere di Dio. — *Vuolsi così colà dove si puote*, ecc. Per tal modo di interpretazione vedesi tosto il fino accorgimento di Dante nel chiamar qui Virgilio *Savio gentil, che tutto seppe;* mentre se quel verso non avesse l'esposto significato, e non fosse che una espressione di meraviglia, di sdegno e di rabbia, non ci vorrebbe nè saviezza, nè dottrina per intenderla.

Tali sono le spiegazioni date finora all'oscuro verso: ecco ora la mia, a validar la quale mi è d'uopo stabilir dapprima i fatti seguenti.

1° L'*Aleph* dunque nell'ebraico significa *grande*, come il *Satan* suona *avversario, nemico*, al dir di tutti gli espositori. All'autorità de' quali quella aggiungo pure del Forcellini, che, in conferma del significato di *Satan*, cita il seguente passo di Tertulliano: *suscitavit illi Satan, idest hostem idumeum.*

2° Il Principe degli Angeli ribelli non è mai detto *Satan* dall'Allighieri, ma bensì *Lucifero, Dite, Re dell'Inferno, Imperador del doloroso regno*, circostanza da niun annotatore finora avvertita.

3° Dante qualifica Pluto di nemico e gran nemico del genere umano, sia mitologicamente come preposto alle ricchezze, per ottener le quali quasi sem-

pre calpestasi il vero, ed il retto; o sia cristianamente come demonio. Egli termina infatti il canto VI col seguente verso:

Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

4° Il primo verso del canto VII, che legasi in certo modo col soprascritto ultimo del VI canto, si è il

Pape Satan, pape Satan aleppe

il quale letteralmente suona *oh! un nemico, un gran nemico!*

Argomentando dunque sulle cose finora esposte a me sembra chiaro e naturale che, se Dante nel veder Pluto il chiama gran nemico, Pluto nel veder Dante, cioè un individuo dell'umana specie, che egli avversava, provi la stessa sensazione, e prorompa nella esclamazione medesima. Ma perchè ira e dispetto gli destava quella vista, il Demone usa voce aspra, ed idiomi che supponeva ignoti all'odioso avversario, per incutergli terrore ed impedire la sua discesa nella quarta lacca, che presedeva, punitrice dell'avidità e dell'abuso delle ricchezze. Il *Satan* quindi nella bocca di Pluto non può dinotar Lucifero, come tutti finora hanno supposto, ma bensì l'esser vivente che inattesamente si presentava a quel Demonio, cioè lo stesso Dante.

Che se poi, per quella facoltà di conoscere il futuro, e non il presente, che l'Allighieri attribuisce ai dannati, sieno uomini, sieno demoni, come dal verso 100 a 105 del canto X dell'*Inferno*, Pluto avesse preveduto l'idea di Dante di qualificarlo *gran nemico*, allora il *papae* presenterebbe l'altro significato che avea presso i greci, cioè di affermativa,

come *sì certo*, talchè può vedersi nel Forcellini; e Pluto, assentendo a Dante con tuono irato ed aspro, nel vederlo esclamerebbe; *sì, sono il nemico, sì, il gran nemico*, ed il *Satan* non riguarderebbe Dante, ma esso Pluto, come si adombra nella soprascritta nota. Ma nell'uno o nell'altro caso, certo è che non potrebbe mai quella parola indicare il Capo dell'Inferno, come da tutti si è creduto, ma bensì o lo stesso Pluto o lo stesso Dante.

Così con quell'avvicendarsi di ostili qualifiche, non solo conferma il Poeta l'avversione, la grande inimicizia che passa tra la terra e l'inferno, ma bensì quella che passa tra la virtù e l'oro; ed in una parola, *l'auri sacra fames* del suo maestro Virgilio.

VI.

DUE CURIOSI FRIZZI DANTESCHI.

(*Paradiso*, XXII, XXIX)

Quella memoria sulla Vita di Dante, ch'ebbi l'onor di leggere, son già molti anni, alla Pontaniana Accademia, nel risorger ch'essa fece sul nostro natale suolo, terminai, se ben vel rammentate, o colleghi egregi, con tai notevoli parole: " Dante al suo tem-
" po era in poesia quel che Giotto era in pittura:
" Leonardo da Vinci e Raffaello han fatto obliar
" Giotto; il Tasso e l'Ariosto non hanno fatto obliar
" Dante, nè han potuto nella menoma guisa rimuo-
" verlo da quell'alto seggio d'onore, ov'egli trion-
" fa e trionferà sempre alla testa di tutti gli epici
" italiani; imperciocchè il bello delle circostanze e
" dei tempi sparisce coi tempi e colle circostanze;
" il bello assoluto resiste al rapido corso dei secoli,
" per esser fondato sulla natura, ed indipendente
" affatto dalle umane opinioni ". Qual meraviglia dunque se di un tanto uomo, e delle altissime cose contenute nel suo Poema i dotti non cessino di occuparsi, sopratutto in questo secol di filosofia, nel qual mèsso a stretto crivello ciò che si è finora

scritto in dilucidazione di quel sommo Poema, non vi si è trovata quella accuratezza che richiedea la buona critica! Qual meraviglia se i veri cultori delle lettere abbian sempre Dante nelle mani, e si studiino di portar quanto più si possa di luce sulla immortale Commedia! Nel qual nobile scopo voi più degli altri da gran tempo fisi, o incliti accademici, soffrirete che io vi trattenga per qualche istante intorno alla vera interpetrazione dei due curiosi frizzi che trovansi nella terza cantica di quel celebrato poema.

§ I.

Il danno delle carte

Nel c. XXII del *Paradiso* tra quei tanti splendori racchiudenti beati spiriti, che l'Alighieri d'incontrar finge nel pianeta di Saturno, offresi al suo sguardo il Santo Cenobita della Campania, il qual dice a lui:

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui ch' in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.
E tanta grazia sovra me rilusse
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio colto che il mondo sedusse.

Indi sdegnosamente il Poeta soggiunge:

..... la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

Or che abbia inteso Dante in quelle parole: *la regola mia rimasa è giù per danno delle carte*, e ciò che a dilucidare mi accingo nella prima parte della presente memoria, dopo aver passato a rassegna i varî suoi annotatori intorno a questo ambiguo luogo della divina Commedia.

Comento antico detto l'Ottimo. — " In questa parte riprende S. Benedetto li eremiti, e li monaci moderni, dicendo.... che la regola sua sta pure in scrittura ma non in opere, e che le badie sono fatte spelonche di ladroni, e le cappe coperture di rei uomini ".

Landino. — " La regola mia, cioè le istituzioni quali io ho lasciate scritte, acciocchè i monaci osservandole si salvino, è rimasa giù nel mondo in danno delle carte. Perciocchè non osservandosi non fa utile ai monaci, e logoransi le carte scritte ".

Vellutello. — " E la sua regola dice esser rimasa in sacca per danno de le charte, perchè quelle nello scriver essa sua regola si consumano senza far utile ai monaci che non l'osservano ".

P. Venturi. — " Atteso il consumo che si fa di quelle (delle carte) senza alcun prò, non trovandosi chi la osservi (la regola), ed in pratica la riduchi ".

P. Lombardi e *de Romanis.* — " *La regola mia*, il libro mio contenente le regole del religioso vivere, *rimasa è giù per danno delle carte*, per consumare inutilmente carta a trascriverla ".

Poggiali. — " Questa regola lasciata ai miei monaci da me, come per testamento, è, a dir vero, da loro conservata, custodita, trascritta; anzi se ne fanno continuamente molte copie: ma queste non servono che ad uno inutile consumo di carta ".

Biagioli. — " La regola mia rimasa è giù *per danno delle carte* cioè della carta che si consuma in copiarla e ricopiarla, poichè nessuno pon mano ad essa, ed è pungente assai il frizzo ".

Edizione padovana della Minerva. — Ripete letteralmente le parole del Lombardi.

Edizione in folio fiorentina dell'Insegna dell'Àncora. — Non fa alcun commento sul luogo in quistione.

P. Cesari, Bellezze di Dante. — " *E la regola mia rimasa è giù per danno delle carte.* Or vacci scalzo! bel tratto è cotesto. La mia regola non pòrta che la spesa delle carte, ov'è scritta: la quale spesa è gittata al diacine; ed ecco campo aperto a quello che Dante voleva di mordere i monaci ".

Colla quale sentenza tutta sfolgorante di quel che chiamasi oro del trecento, chiuderò l'esamina delle varie interpretazioni di questo luogo dell'Allighieri; che tutte a far le somme riduconsi ad una sola, vale a dire che le prescrizioni del santo Fondator dei Benedettini rimanevano scritte soltanto senza essere punto seguite dai suoi monaci, per la corruzione della mente, e del cuore introdottasi fra essi. Ma chi di voi dir mi saprebbe, o miei colleghi, qual fosse il danno che potevan ricevere le carte ove era scritta la regola di S. Benedetto, se non era più seguita codesta regola? Io per me non so immaginarlo. E sì, o intendeva il Poeta che tali carte dormivan tranquille negli scaffali del convento, senza essere consultate dai monaci, senza logorarsi, passando e ripassando per le loro mani; ed allora anzichè dannosa questa negligenza riusciva ad esse vantaggiosa, perchè avrebbero avuto una

maggior durata. O intendeva egli che si scriveva, e trascriveva dai Cassinesi la regola del lor Fondatore senza punto osservarla, ed allora perchè chiamar danno il molteplice uso che facevasi delle carte a tal uopo, quando la parola *danno* dinota l'abuso, la distruzione di una cosa, non già il solo uso materiale ed ordinario? Così nell'uno e nell'altro caso sarebbesi l'Allighieri allontanato da quella costante sua precisione d'idee, e di parole che tanto lo distingue; e quindi parmi che mal siensi apposti gli annotatori summentovati al vero suo senso, e che tutt'altro abbia voluto egli intendere di quel che da costoro si è supposto. Ma questa aberrazione è poi tanto più strana, in quanto che esisteva la spiegazione vera dell'oscuro passo, ed esisteva fin dai tempi posteriori di poco a quelli in cui venne in luce la divina Commedia.

Trovavasi manoscritto nelle Biblioteche ambrosiana, estense, e medicea un prezioso ed antichissimo Comento di questo singolar Poema, di cui Benvenuto dei Rambaldi da Imola era l'autore. Parecchi degli annotatori antichi il citaron con elogio, e dovettero anche sovente consultarlo; ma primo il Muratori ne pubblicò un compendio per la sola parte storica nel tomo primo delle Antichità Italiane del medioevo. Eppur, chi 'l crederebbe?, questo prezioso comento non fu interrogato da niun degli annotatori di Dante intorno allo ambiguo luogo in quistione; ma preferendo essi di copiarsi l'un l'altro, nulla finora han detto che rischiarasse il vero senso del Poeta, nel mentre l'erudito Imolese il fa completamente aperto, se pure il mio giudizio non falla. Alle parole: *la regola mia rimasa è giù per danno delle carte*, egli appone in fatti la seguente nota:

" Volo ad clariorem intelligentiam hujus literae re-
" ferre illud quod narrabat mihi jocose venerabilis
" praeceptor meus Boccacius de Certaldo. Dicebat
" enim quod dum esset in Apulia, captus fama loci
" accessit ad nobile monasterium Montis Casini, de
" quo dictum est. Et avidus videnti librariam, quam
" audiverat ibi esse nobilissimam, petivit ad uno
" monacho humiliter, velut ille qui suavissimus erat,
" quod deberet ea gratia sibi aperire bibliothecam.
" At ille rigide respondit: *ascende, quia aperta est.*
" Ille laetus ascendens invenit locum tanti thesauri
" sine ostio, vel clavi; ingressusque vidit herbam
" natam per fenestras, et libros omnes cum bancis
" coopertis pulvere alto. Et mirabundus coepit ape-
" rire et volvere nunc istum librum, nunc illum, in-
" venitque ibi multa et varia volumina antiquorum
" et peregrinorum librorum, ex quorum aliquibus
" erant detracti aliqui quinterni, ex aliis recisi mar-
" gines cartharum, et sic multipliciter deformati.
" Tandem miseratus labores et studia tot inclitorum
" ingeniorum devenisse ad manus perditissimorum
" hominum, dolens et illacrimans recessit. Et occur-
" rens in claustro, petivit a monacho, quare libri illi
" pretiosissimi essent ita turpiter detruncati. Qui re-
" spondit, quod aliqui monachi volentes lucrari duos
" vel quinque solidos, radebant unum quaternum, et
" faciebant psalteriolos, quos vendebant pueris; et
" ita de marginibus faciebant brevia, quae vendebant
" mulieribus — Nunc ergo, o vir studiose, frange
" tibi caput pro faciendo libros. „

Or non è questo il vero, il materiale danno delle carte operato dalla regola, cioè dall'ordine di S. Benedetto, e propriamente dai monaci del Montecassino; chè regola presso gli antichi autori di lingua

era spesso adoperata non solo nella sua significazion naturale e generica d'istituzione, prescrizione, bensì in quella traslata di un qualunque ordine monastico, ed anche nel più ristretto senso del convento medesimo di un tal ordine? E quando un testimonio autorevole, come il Boccaccio, afferma che i Cenonici cassinensi strappavan gl' interi quaderni, recidevano i margini di preziosi libri, affin di venderli per pochi soldi; quando la polvere, e la umidità del luogo facevan di quei tesori, per la trascuraggin dei monaci, asprissimo governo, non troviam noi il letterale e naturalissimo senso del frizzo di Dante, senza andarlo stiracchiando traslatamente come han praticato tutti gli altri suoi annotatori? Così il Poeta, ad un tempo cristiano e filosofo sommo, flagella e la corruzion dei costumi, e lo spregio delle lettere, in cui eran caduti i Cassinensi del suo tempo, e che dovevano averlo colpito al modo stesso che poscia colpirono il Boccaccio.

Vero è che mi si potrebbe opporre non esservi storica testimonianza di un viaggio dell'Allighieri al Monte Cassino, e quindi non potersi trarre valevole argomento che le vandaliche deturpazioni osservate dall'autor del Decamerone, e da costui manifestate al suo discepolo da Imola, fossero state anche note all'autor della divina Commedia. Ma questa opposizione, se pur non erro, viene, abbastanza confutata dalle seguenti considerazioni.

1° Il dotto benedettino Abbate della Noce nelle sue note alla Cronaca del monistero cassinense corregge l'errore del Cluverio e dell'Efteno, che scrissero essere stata Cassino nella cima del monte di tal nome, propriamente nel luogo dove ora è il monastero; e loda di veracità il Poeta nostro, il quale

colloca Cassino sulla costa del monte, e sulla cima di questo dice da S. Benedetto essersi fondato il Monastero; soggiungendo queste precise parole: " etsi autem omni veterum testimonio penitus desti- " tueremur, sola locorum inspectione veritas ab er- " rore discerneretur. „ Onde par più che probabile che Dante abbia visitato il sacro Cenobio.

2° Parla con asseveranza il Filelfo di due ambascerie dell'Allighieri alla Corte di Napoli, e se avvennero queste realmente, non cade dubbio che un dotto ed un pio della sua forza non avesse voluto ascendere a quel magnifico cassinense Eremo, ad osservar sopratutto la rinomatissima Biblioteca che vi si trovava raccolta.

3° Ancorchè volesse combattersi il dettato del Filelfo intorno alle due ambascerie di Dante a Napoli, certo è però l'altra che questi adempiè a Roma di presso a Bonifazio VIII; nè si durerà fatica a credere che avesse egli di là potuto stendersi fino al Montecassino, il qual di poco da Roma distava, per le stesse potentissime ragioni di sopra espresse.

4° Finalmente ove neppur volesse ammettersi questa sua corsa al celebrato Cenobio dalla Capitale dell'Orbe cristiano, almen di un luogo di tanta fama, ed a cui poteva applicarsi quel suo medesimo verso,

Sì chè ne sa chi non vi fu ancora!

dovea egli domandare, ed avere in Roma vere novelle.

Per le quali cose tutte parmi che il sol Benvenuto da Imola abbia ben interpretato questo luogo di Dante, applicandovi giudiziosamente la particolarità narratagli dal Boccaccio, e che gli altri annotatori sien leggermente passati sul difficil luogo,

ed abbian trascurato di consultar il prezioso comento dell'Imolese; per ciò che in tal caso, quantunque durati fossero nella loro spiegazione, avrebbero combattuto almeno quella del comento. [1]

Non crediate per altro, o valorosi accademici, che con questa investigazione abbia io voluto frizzar in alcuna forma l'insigne e dottissima regola di San Benedetto, quella regola che ha prodotto i Mabillon, i Montfaucon, ed altri valentuomini di tal fatta, e molto meno denigrare i suoi prediletti figli del Cassino. Anzi aggiungerò con soddisfazione che l'imparzial Muratori al pungente commento dell'Imolese appone la seguente nota: " Nemo erit qui haec " tam acerba in ecclesiasticos pastores, et cassinen- " ses monachos praeteritorum saeculorum licentiae " atque ignaviae tribuenda non cognoscat, unde nobis " erit gratulationis argumentum a restaurata tempo- " ribus nostris ecclesiastica disciplina, restitutisque " inter Cassinenses potissimum summa cum elegan- " tia studiis doctrinarum ". Della qual buona fama anche dippiù son degni gli attuali religiosi di quel luogo per la cura che mettono sia nel conservare il

---

[1] Il solo padre abbate di Costanzo nella sua lettera sulla visione di Alberigo inserita al tomo 4° dell'edizione de Romanis della divina Commedia, non dissimula il comento dello Imolese; e dopo aver declamato contro la *rabbia Ghibellinesca* che *divorava*, com' e' dice, l'Allighieri *sin dentro l'ossa*, soggiunge: *non so però perdonarla a maestro Benvenuto da Imola che comentando il testo di Dante, con quel suo latino grottesco, riferisce una storiella narratagli dal Boccaccio, che egli chiama suo venerabile maestro, come avvenuta in Montecassino in persona sua, senza poi avvertire che quell'uomo di elegantissimo ingegno, e piacevolissimo di là anche degli onesti limiti, avvezzo era a contar novelle, per esercitar lo stile, e per altrui trattenimento*. Ma i sarcasmi non sono ragioni, e per accusar di menzogna Dante ed il Boccaccio, faceva d'uopo di queste, e non di quelli, lo che se al dotto Abbate è sfuggito, non isfuggirà certo ai giudiziosi Pontaniani.

prezioso loro archivio, sia nell'allevare i numerosi alunni che parecchie distinte famiglie hanno loro affidati. E sì quei monaci, che il fondator santo volle umili e contemplatori, e che nel buio della barbarie ben diversi mostraronsi in appresso, sono stati dalla filosofia ricondotti, se non alle primitive istituzioni, almeno alla moderazione, e ad una vita cristiana ad un tempo e sociale. Il loro abbate non più ora è detto *abbas abbatum*, non è più il primo barone del regno, nè più grandeggiano essi per la opulenza e la feudalità; ma sono invece più zelanti delle lettere, più avidi di buon nome, più generalmente pregiati. Donde sempre più confermasi una gran verità, cioè che la luce del sapere, anzichè nuocere alla religione, diviene suo principale appoggio, spogliandola di quelle brutture, delle quali l'egoismo e la ignoranza l'avean cinta, mostrando le vere bellissime sue forme, e la immensa spirituale non solo, ma temporale sua utilità.

1881.

§ II.

Sant' Antonio

Passiamo ora alla interpretazione del secondo frizzo dantesco.

In un aureo luogo del c. XXIX del *Paradiso* scagliasi il poeta, che giustamente chiamammo filosofo non meno che cristiano, contra gl'idioti predicatori, de' quali al suo tempo dovea esser grande copia in Fiorenza. E siccome l'ultima terzina di

questo prezioso luogo è quella che mi studierò di chiarire, così permetterete, o miei colleghi, che io vi sottometta il luogo intero, di cui essa fa indivisibil parte. Finge dunque l'Allighieri, che la sua Beatrice, dopo avergli sciolti varii dubbii teologici, soggiunga a lui:

Voi non andate giù per un sentiero
  Filosofando; tanto vi trasporta
  L'amor dell'apparenza, e il suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
  Con men disdegno, che quando è posposta
  La divina scrittura, e quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
  Seminarla nel mondo, e quanto piace
  Chi umilemente con essa si accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
  Sue invenzioni, e quelle son trascorse
  Da predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
  Nella passion di Cristo, e s'interpose,
  Perchè il lume del sol giù non si porse:
E' mènte; chè la luce si nascose
  Da sè: però agl'Ispani, e agl'Indi,
  Com'a' Giudei, tale ecclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi, e Bindi,
  Quante sì fatte favole per anno
  In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sicchè le pecorelle che non sanno,
  Tornan dal pasco pasciute di vento,
  E non lo scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento,
  Andate, e predicate al mondo ciance,
  Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto suonò nelle sue guance:
  Sì che a pugnar, per accender la fede
  Dell'Evangelio, fero scudi e lance.
Ora si va con motti, e con iscede
  A predicare, e pur che ben si rida,
  Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
  Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
  La perdonanza, di che si confida:

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che senza pruova d'alcun testimonio
Ad ogni promession si converrebbe.
Di questo ingrassa 'l porco santo Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

Or su quest'ultima bizzarra terzina il testè celebrato Imolese affatto si tace, a meno che il Muratori nella sua raccolta non ne avesse trasandato il relativo comento. Gli altri annotatori però non hanno mancato d'interpretarla; ed ecco ciò che si è detto da costoro intorno al senso di essa.

Commento antico detto l'Ottimo. — " *Di questo ingrassa....* Bestie, ed uomini peggio che bestie, che per ischifare fatica si fanno eremiti e frati, e vanno segnando, e danno perdonanze, togliendo da uno e da altro, a chiunque possano moneta e cose; ed elli danno *moneta senza conio*, cioè perdonanze vere. „

Landino. — " E di questo prometter falso dell'indulgenze, che non possono dare, S. Antonio, cioè i frati di S. Antonio, ingrassa il porco con le cose che hanno da gli uomini creduli e semplici, et altri che sono peggio de' porci, come meretrici et simili, pagando quelli da chi ricevono l'elemosine di moneta senza conio, cioè d'indulgenzie false, che niente vagliono, come non vale la moneta non coniata. „

P. Venturi. — " Di questa folle credulità del volgo, e di questa sorta d'indulgenze apocrife i frati di tal convento ingrassano il suo porco: sinedoche, cioè vivono lautamente. „

P. Lombardi e de Romanis. — " Siccome S. Antonio abate si scolpisce e dipinge col porco ai piedi (simbolo del demonio da lui vinto), così è probabile, e pare che il poeta nostro lo accenni, che da qual-

che impostore si questuasse per ingrassare il porco di S. Antonio; ed il sentimento è: con queste imposture *pagando di moneta senza conio*, cioè di false indulgenze si fa che S. Antonio (ponlo per tutte le cose sacre) ingrassi il porco suo, cioè l'ingordo simoniaco impostore. Il postillatore Cassinese pone a questa terzina la seguente chiosa: " per tale eorum " fabulose praedicare, et sine testimonio evangelii " vel S. Scripturae, stultitia tanta hodie in mundo " crevit, ut omnibus quaestoribus illis qui vocantur " fratres a campanellis creditur sine alia probatione, " et sic per hoc vulgus impinguat porcum S. An- " tonii. „ Ed una postilletta interlineare dice: " de " blado, vino et oleo „ cose che nella sporta si mettono. Segue il postillatore Cassinese, e dice: " Ma- " gna dementia est hominum vulgarium qui prae- " stant aures istis truffantibus, et credunt eis quid- " quid dicunt, quia postea ferunt peram plenam. „

Poggiali. — " Per mezzo di limosine così raccolte S. Antonio (cioè qualche impostore, chiedendole a nome, e in devozione di S. Antonio) ingrassa il porco, cioè ne profitta per sè stesso per mantenere, ed aumentare le sue gozzoviglie, e laidezze, ed anche ne fa parte ad altri molti, che sono forse più porci di lui, appagando i creduli contribuenti con false indulgenze, e grazie, che non sono di alcun valore, come nulla vagliono le monete che non hanno impronta da alcuna legittima potestà. „

Biagioli. — " S. Antonio si dipinge col porco a ricordare ch'egli vinse gli assalti dell'avversario nostro, comparsogli in figura di quel sozzo animale, e Dante figura nel porco i cattivi religiosi di quell'ordine, come inchiudendo il genere nelle specie, quelli di tutti gli altri; dice che di questa sciocca credu-

lità impingua S. Antonio il porco, perocchè il pane, il vino, e il denaro che ricevono dai troppo creduli benefattori lo ricambiano con moneta senza conio, che figura le false indulgenze „.

Edizione Padovana della Minerva. — Ripete le stesse cose del Lombardi e del De Romanis.

Edizione in folio, Fiorentina della insegna dell'Àncora. — " Ai tempi di Dante era in voga la divozione per la chiesa di S. Antonio di Vienna, e quei canonici regolari si diffondeano nel mondo, e facevano il fatto loro. „ Lami.

P. Cesari, Bellezze di Dante. — " *Di questo ingrassa il porco S. Antonio — Ed altri assai che son peggio de' porci — Pagando di moneta senza conio,* cioè monete false, metafora per le false indulgenze, de' cui frutti ingrassavano quei falsatori. Il porco di S. Antonio è introdotto qui a modo di proverbio mordente, e vien dal porco che si vuol dipingere a pie' del Santo. „

Da tutte le quali citazioni egli appare che táluni dei suddetti commentatori dando al verbo ingrassare un senso neutro han creduto nominativo il *porço* e *S. Antonio* un genitivo, ancorchè privo del segnacaso *di;* e che altri dando a quel verbo un senso attivo han reputato *S. Antonio* un nominativo, ed un accusativo il sozzo simbolico animale. Ma si vedrà che i primi son caduti in un error marcio, se si porrà mente all'ordine grammaticale, ed al contesto; laddove i secondi sonosi, chi più, chi meno, avvicinati al segno, senza però completamente toccarlo.

A ben diciferar del resto il senso vero di questa terzina di Dante, giova che io vi trattenga per poco, o miei colleghi, sui seguenti fatti storici.

Fra tanti contagiosi morbi, venuti per lo più dall'Asia a desolar l'Europa, uno ve ne fu, e dei più tremendi, chiamato *fuoco sacro*, il quale sebbene non par che fosse stato ignoto agli antichi, pure infuriò principalmente verso l'undecimo secolo. E trovasene infatti nella Cronaca di Segeberto sotto la rubrica del 1089 la seguente spaventevol descrizione: " Annus pestilens maxime in occidentali parte Lotharingiae, ubi multi *sacro igne* interiora consumente, " computrescentes exesis membris, instar carbonum " nigrescentibus, aut moriuntur, aut manibus et pedibus putrefactis truncati miserabiliori vitae reservantur; multi vero nervorum detractione distorti " tormentantur ". E siccome nelle grandi calamità imploran naturalmente gli uomini la misericordia celeste, così a S. Antonio abbate ricorsero gl'infelici divorati da questo morbo, al modo stesso che a S. Lazzaro ricorsero i lebbrosi; tanto che il *fuoco sacro* fu detto *morbus Sancti Antonii*, e la lebbra *morbus Sancti Lazari*. " Huic horrendae calamitati " dice Aimaro Falco biografo di S. Antonio " praesentaneum et efficacissimum remedium afferre perspecta est devota imploratio patrocinii atque intercessionis sacti Antonii abbatis. " Nella qual pia credenza alcuni gentiluomini di Vienna nel Delfinato, preservati come per miracolo dal rio malore, fondarono in quella città una specie di Confraternita sotto gli auspicii di S. Antonio abbate, e consacraronsi essi medesimi alla cura di chiunque venisse colpito dalla pestilenza, donde per l'aiuto del Santo eglino erano scampati. Elasso poi un secolo convertissi la congrega in un mero ordine religioso di canonici sotto la regola di S. Agostino, e col *tau* turchino nel petto, per lo che furon essi detti frati

di Sant'Antonio o *del tau*, e continuarono nello stesso caritatevole istituto, dirigendo in varie città, non esclusa la nostra, gli spedali erettivi sotto il titolo di S. Antonio per la cura degl'infettati dal fuoco sacro. Ma siccome tutto degenera tra gli uomini, tutto corrompesi nelle loro mani, così coll'andar del tempo, e cessato il contagio, deviando questi frati dalla primitiva regola, divennero impudenti accattoni, e spacciatori di vane e superstiziose pratiche. Della qual misera degenerazione di una istituzione sì santa nella origine sua, ne abbiam fin oggi tra noi un parlante spettacolo in quei questuanti, che giran per la nostra città, gridando: *S. Antuono.*[1] Costoro infatti, a forma degli antichi frati di S. Antonio, portano anch'esso il *tau* sulla sordida tunica che li copre, anch'essi annunziansi col campanello medesimo, che usavan coloro durante il contagio, perchè all'apparir loro si scostasse ognuno (appunto come praticavano i milanesi monatti renduti famosi dal Manzoni) ed imitano anche essi quelli antichi frati, allorchè deviarono dal primitivo lor pio istituto. Sul qual proposito è pur da notarsi, che siccome il fuoco simbolico che accompagna tutte le immagini di S. Antonio abbate fece per avventura implorar l'aiuto di lui contro il fuoco sacro; così il porco simbolico che sotto il Santo si scolpisce o si pinge, suppor fece che a lui fossero principalmente grate le oblazioni di quegli animali immondi, e quindi venne tra noi l'uso dei porci di *S. Antuono*, i quali vagavano per Napoli a loro voglia segnati col *tau*, mangiavan ciò che lor paravasi innanzi, senza

---

[1] *Sant'Antuono,* voce tuttavia vivente del vernacolo napolitano *(Cast.).*

che alcun per timor del Santo, a cui appartenevano, osasse d'impedirlo, e così eran realmente ingrassati con *moneta senza conio;* il qual abuso, comune forse alla Toscana, e ad altri luoghi ove vigeva la medesima superstiziosa credenza, sol da pochi anni fu fatto scomparire tra noi per saggio provvedimento della sovrana autorità.

Premesse queste notizie, ci sembra strano, o egregi accademici, che tutti i suddetti annotatori della divina Commedia abbiano obliato, per non dir altro, che la Novella X della giornata sesta dell'immortal *Decamerone* offriva la spiegazione vera della terzina di Dante. E sì frate Cipolla un astuto accattone dell'ordine di S. Antonio abbate ne è il protagonista. Inviato dal suo abbate viene costui in Fiorenza e nel Contado a raccogliere le annuali prestazioni de' devoti. Presentasi poscia a Certaldo, suona la sua campanella, fa al modo usato la sua predicazione (notisi bene questa particolarità), introna le orecchie di quegli abitanti di superstiziose frottole, di mendaci racconti, ed offre alla loro adorazione reliquie ridevoli e false. Alcuni giovinastri de' suoi intimi si beffan di lui con un bizzarro scambio di queste reliquie, ed egli a forza d'industria, e profittando della mellonaggine dei suoi uditori esce trionfante dalla burla fattagli. In fine confessa egli a chiare lettere che i suoi frati pagavano con *moneta senza conio:* espressione che per avventura trasse il Boccaccio dalla terzina medesima di Dante. Or non è questo il più chiaro, il più esteso comento di una tale terzina? Ne appello, o dotti accademici, alla vostra altissima sagacità.

Conchiudiamo adunque che il S. Antonio che vi si legge non era un tipo *di frati scrocconi*, come ha

creduto l'autor dell'ottimo Comento, e dopo lui il Biagioli; non rappresentava nè *tutte le cose sacre*, come sostiene il Lombardi, nè un *qualche impostore che accattava a nome di quel santo*, come nota il Poggiali; ma indicava i frati medesimi del *tau*, i quali deviati dal primitivo e lodevole loro istituto, e profanando il nome del loro Santo, con moneta senza conio, cioè a forza di racconti ridicoli, di perdonanze false, ingrassavano non solo il porco loro donato, bensì altra genia più sozza dello stesso porco, e ben facile a indovinarsi; e formavan lo scandalo de' pii e dei dotti di quei tempi, tra i quali l'Alighieri tanto grandeggiava. Sembra strano, io ripeto, che gli annotatori della divina Commedia, e quelli sopratutto che sonosi approssimati al segno nel cementar la terzina di cui ragionasi, come il Landino, il Lami, il postillator Cassinese, non abbian citato in appoggio della spiegazione adombrata da essi la summentovata curiosa novella. Così quel valentuomo del Boccaccio, il qual non va mai consultato abbastanza per ben conoscere le cose del decimoquarto secolo, ci offre per mezzo del suo amico Imolese la vera interpetrazione del frizzo contra i Cassinensi, e nella sua novella del frate Cipolla quella dell'altro frizzo dantesco di cui finora ho parlato.

1881.

VII.

IL LINGUAGGIO DI ADAMO.

(Paradiso XXVI)

Nel c. XXVI del *Paradiso* questo sommo Poeta d'incontrar finge Adamo il primo nostro padre, che si stava a goder la beatitudine celeste, avvolto in una pura e lucidissima fiamma. Conosce questi in Dante una viva brama di sapere quale fosse stato il linguaggio che parlato egli aveva in quel cominciamento del mondo, e per soddisfarla, così al Poeta risponde:

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
  Innanzi che all'ovra inconsumabile
  Fosse la gente di Nembrotte attenta,
Che nullo affetto mai razionabile,
  Per lo piacere uman, che rinnovella
  Seguendo 'l Cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella:
  Ma così o così natura lascia
  Poi fare a voi, secondochè v'abbella.
Pria ch'io scendessi alla 'nfernale ambascia
  Un s'appellava in terra il Sommo Bene,
  Onde vien la delizia che mi fascia:
Eli, si chiamò poi; e ciò conviene:
  Che l'uso de' mortali è come fronda
  In ramo, che sen va ed altra viene.

Ora questo nome primitivo di *Un*, anteriormente a quello di *Eli*, dato al signore, ha moltissimo imbrogliato tutti i Commentatori di Dante. Landino e Vellutello francamente vi passano sopra e non ne fanno motto alcuno. Il Daniello per uscir d'imbarazzo e far pompa di erudizione, appoggiandosi ad alcuni antichi testi della divina Commedia, e ad un luogo del trattato *de Vulgari Eloquentia* che si attribuisce all' Allighieri, immagina che non già *Un* ma *El* si debba leggere, e che il *Sommo Bene*, cioè Dio, prima detto fosse *El*, poscia *Eli*. Il Gelli da un altro lato convenendo col Daniello nell'adottare *El* invece di *Un*, dice poi, e credo con ragione, che in luogo di *Eli*, *Elle* leggersi debba. *Eli* infatti, bene egli osserva, non è una parola sola, ma un composto di *El* ed *i* che significa *Dio mio!* Il Venturi ed il Volpi lascian la quistione indecisa, e non spiegano punto il passo. Ma chi crederebbe che il giudizioso padre Lombardi, anch'egli per togliersi d'impaccio, adottar potesse l'avviso del Daniello? Egli lo adotta, e fa persino dippiù. Corregge di fatto il testo al modo indicato da quel fantastico Commentatore. In questo caos di tenebre tentiamo adunque, se si può, di apportare una scintilla luminosa. — Che quella correzione non possa punto reggere, basta a dimostrarlo la seguente osservazione. Adamo dice a Dante:

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;

e poi soggiunge:

Pria ch'io scendessi alla 'nfernale ambascia
Un si appellava in terra il Sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;
Eli si chiamò poi....

La primitiva lingua della terra, secondo quel Poeta, era dunque del tutto sparita anche prima della confusion de' parlari che seguì la fabbricazione della Torre di Babele: a quel primo idioma succeduto n'era un altro diverso affatto; ed in prova cita l'Autore due differenti modi ne' quali il Signore e prima ed in appresso fu chiamato. Or io domando: se legger si dovesse *El* invece di *Un* come quei signori pretendono, qual'altra diversità vi sarebbe tra *El* ed *Eli* o tra *El* ed *Elle* se non una piccolissima nel suono, per rendere più dolce ed armoniosa la prima parola? Questa sola considerazione basterebbe a far crollare quella pretesa correzione figlia di fantasie riscaldate, e piene di indigesta erudizione. Nè vale appoggiarsi al luogo del trattato *de Vulgari Eloquentia* citato dal Daniello. Non è questa la sola contraddizione che trovasi tra le idee che l'Autore emette in quel trattato, e quelle che incontransi nella divina Commedia; il che ha fatto supporre a taluno che non sia il primo un'opera di Dante. Ma tale sia pure, non da ciò risulta che conciliarsi non possa l'uno con l'altro luogo di quell'Autore. Allorchè scrisse il trattato *de Vulgari Eloquentia* non aveva forse l'Allighieri la cognizione delle antiche lingue che acquistò poi, e che possedeva quando compose l'ultima Cantica del suo Poema. Or questa cognizione appunto che è mancata a tutti i suoi Commentatori, è quella che ci darà la spiegazione dell'oscurissimo passo, di cui ora è quistione.

Un, secondo a me pare, altro non è che l'orientale primitivo *On*, il quale significa *elevato*, *sublime* [1];

---

[1] Nel *Dizionario Etimologico della Lingua Greca* di Court de Gebelin che fa parte del tom. IX dalla sua opera *du Monde pri-*

ed è perfettamente sinonimo di *El*, che ben tutti sanno aver la stessa significazione. La lettera *O*, secondo il Court de Gibelin, mancava agli Etruschi, ed in *U* cangiavasi, come dalla sottoposta nota[1]; e Dante seguendo forse l'antica pronunzia del suo paese, dir potea *Un* in vece di *On*.

Del resto ciò che io sospettava intorno all'*On* Dantesco pronunziato per *Un*, e perciò scritto in tal modo, divennemi certezza allorchè imbattendomi nel Tesoretto di Brunetto Latini, vidi che la desinenza dell'*O* rimava sempre con quella dell'*U*, come ne' seguenti versi:

Non valse me' di *voe*
Quando bisogno *fue*...
Che si ruppe la *boila*
E rimase per *nulla*...
Quasi nel mondo *tutto*
Ond'io in tal *corrotto*...
Nè non ci fue si *pronto*
Che in un solo *punto*...
Sì ch'io non dico *motto*
Che tu non sacci in *tutto*...

Siccome dice un *motto*
La fine loda *tutto*...
Che quando ne *ragiono*
Io non trovo *nessuno*...
E guardati ad ogni *ora*
Che laida *guardatura*...
Nè metterlo al di *sotto*
Lo cor s'imbrascia *tutto*...
E rompe e parte *tutto*
Come lo vetro *rotto*...

Se dunque Court de Gibelin afferma che gli Etru-

---

mitif, alla pag. 697 leggesi quanto segue " *On*, mot primitif, qui designe charge, poids, élèvation, utilitè„ ed alla pag. 706 sulle parole ονχρ ονειρον: „ Ces mots, viennent de l'oriental *ner nor* lumiere, et peut etre aussi de *On*, élevé, lumiere d'en haut, dans l'idée que les visions sont des avertissements du Ciel „.

[1] " Les Etrusques dans les premiers temps n'avaient point d'*O*; et ils eu rendaient le son faible par *U*, et le son fort par *Au*. Les Etrusques auront écrit ce mot (*odor*) par *U*, car ils n'avaient point d'*O*. Ainsi le mot *utur*, ou *uhtur* qui se trouve sur leurs tables Eugubines, tableau 8 et 9, employé avec le pain et le vin des sacrifices, et avec les brebis immolées, et que leur habile interpretre Passeri n'a pu expliquer, doit etre le mot *odor* parfum encens: il serait bien singulier que ce nom ne parût jamais sur des monuments relatifs aux céremonies sacrées „ Idem., tom. III, pag. 178, 321.

schi non aveano il suono dell'*o*, ma rendevano per *u* quella vocale; se i Toscani discendenti da quell'antichissimo popolo, giusto a' tempi di Brunetto Latini che fu maestro di Dante, rimavano l'*o* con l'*u;* è segno evidente che la prima vocale aver dovea in quel paese il suono stesso della seconda. Quindi il nome di *On elevato*, col quale Dante dice che fu chiamato il SIGNORE, dovea da' Toscani pronunziarsi *Un*, ed i copisti udendolo così pronunziare, così anche lo dovettero scrivere. Ecco perchè invece di *On* trovasi *Un* in tutti i manoscritti della divina Commedia, eccetto uno o due soli, ove leggerebbesi *El* invece di *Un*, se dobbiamo credere a' commentatori che hanno voluto adottare quel cangiamento. Ma noi abbiam già dimostrato che si è desso un assurdo contrario affatto alla buona logica ed al contesto. Bello è quando l'autorità conferma il raziocinio, quando la filologia viene in appoggio della filosofia: la verità mostrasi allora in tutta la sua pompa, ed acquista il carattere dell'evidenza.

1856.

VIII.

LE STELLE

L'*Inferno*, il *Purgatorio* ed il *Paradiso* che danno nome alle tre parti dell'immortal Poema di Dante sono chiusi dai seguenti versi:

L'Inferno.

Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
  Entrammo per tornar nel chiaro Mondo,
  E senza cura aver di alcun riposo,
Salimmo su, ei primo, ed io secondo:
  Tanto che io vidi delle cose belle,
  Che porta il Ciel per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le *Stelle*.

Il Purgatorio.

Io ritornai dalla santissim'onda
  Rifatto sì come piante novelle
  Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle *Stelle*.

Il Paradiso.

All'alta fantasia qui mancò possa,
  Ma già volgeva il mio disire e 'l velle
  Sì come ruota che ugualmente è mossa
L'Amor che muove il Sole e l'altre *Stelle*.

Or la terminazione di tutte le tre cantiche con la parola *Stelle* mi parve notevole. Io non credetti mai ch'essa a caso fosse avvenuta, ma piuttosto che artificiosamente, e con qualche scopo da quel sommo Poeta si fosse adoperata. E persuaso che a tutti o ad una parte almeno dei tanti e tanti Comentatori di lui questa osservazione neppur sfuggita fosse, e che un qualche cenno eglino ne avesser fatto, volli ad uno ad uno andarli svolgendo per veder qual cosa mai ne avessero pensata.

Ma con istupore sommo io riconobbi che negli antichissimi Comenti che vanno sotto il titolo di Benvenuto da Imola e del Buti, in quelli posteriori del Landino, del Vellutello, del Daniello, del Gelli, del Volpi, [1] negli altri più recenti del Venturi, del Lombardi, del Portirelli, del Poggioli, del Poggiali, del Biagioli, nelle osservazioni del Rosamorando, del Peruzzini, del Canonico Dionisi, e finalmente nelle bellissime lezioni su Dante del sig. Ginguené che fanno parte della sua Storia letteraria dell'Italia, neppure un motto di spiegazione trovavasi sulla parola *Stelle* usata dall'Alighieri alla fine delle sue tre Cantiche.

Non bastommi tuttavolta di essermi convinto che questa terminazione uniforme non fosse punto casuale, e che un oggetto sicuramente dovesse avere, volli ritrovar anche, s'era possibile, qual fosse stato questo oggetto: ed ecco il risultamento delle mie indagini.

Gli antichi aveano alcune parole, che nella loro essenza erano di quel buono o cattivo augurio chiamato *Omen* dai Latini, come ne fan fede Varrone,

---

[1] Il solo Dolce nell'ultima sua nota alla Cantica dell'*Inferno* dice: *Colla stessa parola e desinenza finiscono tutte tre le Cantiche;* nè altro aggiunge.

Festo, Cicerone, ed altri molti scrittori del Lazio. Nel primo infatti leggesi: " Inde omen.., quod ex " ore primum elatum est; „ e nel secondo: "Omen, ve- " lut oremen, quod fit ore. „ Cicerone poi nel libro I, *De Divinatione*, parag. XLV, fa dir da Quinto fratel suo: " Neque solum Deorum voces Pythagorei " observitaverunt, sed etiam hominum, quae vocant " *omina*, quae majores nostri, quia valere censebant, " idcirco omnibus rebus agendis, quod *bonum, fau-* " *stum; felix, fortunatumque* esset, praefabantur; re- " busque divinis, quae publice fierent, ut faverent " linguis, imperabatur; inque feriis imperandis, ut " *litibus et jurgiis se abstinerent.* Itemque in lu- " stranda colonia ab eo qui eam deduceret; et cum " Imperator exercitum, censum, populum lustraret, " bonis nominibus, qui hostias ducerent eligebantur: " quod idem in delectu Consules observant, ut pri- " mus miles fiat bono nomine. Quae quidem a te " scis, et Consule, et Imperatore summa religione " esse servata. Praerogativam etiam majores *omen* " justorum Comitiorum esse voluerunt. „

È quindi provato con tali autorità che gli antichi credevan fauste alcune parole, infauste alcune altre. Dante comechè dottissimo, pure viveva in un secolo non filosofico, nè spregiudicato; per lo che avendo ei chiuso le sue tre Cantiche colla parola *Stelle*, sembrami potersi ragionevolmente supporre, che un qualche felice augurio avesse egli creduto contenersi in quella parola. Or se io troverò il vero motivo pel quale abbia ciò creduto, la quistione potrà dirsi sciolta.

L'astrologia giudiziaria è antichissima nel mondo. L'idea della influenza degli astri sui buoni o tristi eventi della nostra terra, è un antico delirio del ge-

nere umano. In Tiberio, in Federigo II, nel prode suo figliuol Manfredi, che non eran certo uomini dappoco, questa idea dominò altamente; nè quindi debbe recar meraviglia, se colpito anche avesse l'animo di Dante. Ma come era egli perfetto cristiano, e tutto il male, rigorosamente parlando, ripeterlo dovea dall'Inferno, e dagli Angeli ribelli confinati in quel luogo di pene; così la sola azione benefica egli alle stelle doveva attribuire. Difatti nei pianeti e nelle stelle egli ripone i beati, egli colloca il Paradiso. Pei pianeti e per le stelle egli sale all'Empireo, alla residenza medesima del Reggitore del mondo. Al cielo, alle stelle fa egli compartire una maggior porzione della Divina forza animatrice, che alle altre parti sublunari. Così dic'egli nella introduzione alla Cantica terza.

La gloria di Colui che tutto muove
Per l'Universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel Ciel *che più della sua luce prende*
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende.

Così aggiunge nel c. II. del *Paradiso:*

Lo moto e la virtù dei santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Dai beati motor convien che spiri.
E il Ciel cui tanti lumi fanno bello
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l'immago, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra conformate
A diverse potenzie si risolve.
Così l'intelligenzia sua bontate
Moltiplicata per le Stelle spiega
Girando sè sopra sua unitate.

Poi dice nel c. VII:

Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'egli hanno,
Creata fu *la virtù informante*
In queste Stelle che intorno a lor vanno.

Nel c. VIII continua egli a dire:

Lo ben che tutto il Regno che tu scandi
Volge e contenta fa esser virtute
Sua provvidenza in questi Corpi grandi.
E non per le nature provvedute
Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta
Disposto cade a provveduto fine
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il Ciel, che tu cammine
Producerebbe sì gli suoi effetti.
Che non sarebber arti, ma ruine.
E ciò esser non può se *gl'intelletti*,
Che muovon queste Stelle non son manchi
E manco il primo, che non gli ha perfetti.

Nè ciò basta. Nel c. XVIII, prendendo occasione di riprendere la facilità con la quale Bonifazio VIII per privati fini abusava della scomunica, volgendosi Dante al Pianeta di Giove, ove di trovar finge coloro, che rettamente aveano amministrato giustizia, sclama:

O dolce *Stella*, quali, e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!
Perchè io prego la mente in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute che rimiri
Onde esce il fumme che tuoi raggi vizia.
Sì che un'altra fiata omai si adiri
Del comperare, e vender dentro al Templo,
Che si murò di segni e di martiri.

O milizia del Ciel, cui io contemplo
  Adora per color che sono in terra
  Tutti sviati dietro al mal esemplo.
Già si solea con le spade far guerra,
  Ma or si fa togliendo or qui or quivi
  Lo pan che il pio Padre a nessun serra.
Ma tu che sol per cancellare scrivi,
  Pensa che Piero, e Paol, che moriro
  Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Finalmente alla costellazione di Gemini, sotto la quale egli nacque, attribuendo il Poeta nel c. XXII tutto il mirabilissimo suo ingegno e da essa implorando soccorso per descrivere l'ultima regione del Paradiso, che andava a percorrere, a tal forma l'apostrofa:

O gloriose Stelle, o lume pregno
  Di gran virtù, dal quale io riconosco
  Tutto (qual che si sia) il mio ingegno.
Con voi nasceva, e si ascondeva vosco
  Quegli ch'è Padre di ogni mortal vita
  Quando io sentii da prime l'aer tosco.
E poi quando mi fu grazia largita
  D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
  La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
  L'anima mia *per acquistar virtute*
  Al passo forte che a sè la tira.

Se dunque alle Stelle attribuiva Dante influenza sui mondani eventi, e generalmente influenza benefica, come ho notato di sopra, la parola *Stelle* doveva esser da lui reputata altamente fausta. Ma havvi dippiù. Egli era eruditissimo, ed era al caso di conoscer ciò che gli antichi opinato aveano su tale oggetto. Ora presso gli Egizî una stella simboleggiava Dio medesimo. Nella curiosa opera del gesuita Masen, intitolata *Speculum imaginum veritatis occul-*

tae, exhibens simbola, emblemata, yerogliphica, enigmata, leggesi al lib. 6°, cap. 6°, pag. 564. " Stella " Aegyptiis nunc Deum, nunc noctem, nunc tempus, " nunc viri animum significat. „ Più nella *Iconologia* di Cesare Ripa, all'articolo *Augurio Buono*, parte I, pag. 43, leggonsi le seguenti parole: " Fra Pierio " Valeriano celebre viaggiatore ed antiquario del XV " secolo, dice, che coloro i quali anticamente opera- " vano gli augurî, confermavano che la Stella è sem- " pre segno di prosperità e di felice successo. „ Ed infatti il Ripa simboleggia l'*Augurio Buono* con un giovanetto avente una Stella sul capo. Ma la più grave testimonianza l'arreca Festo, il qual afferma chiaramente e senza equivoci, che la *Stella* era un simbolo felice. " Stellam, vi si legge, significare, ait " Atejus Capito, laetum et prosperum, auctoritatem " secutus Publii Servilii Auguris, quae et lamella ae- " rea, ad similis Stellae, locis inauguratis infigatur. „

Ecco pienamente dilucidato, se mal non mi appongo, perchè l'Allighieri finisca a bella posta con la parola *Stella* ciascheduna delle tre Cantiche della sua divina Commedia. Egli creder dovette che quella fausta parola influirebbe forse sul buon esito dell'immortal suo lavoro, ed usandola, non fece a mio avviso, che usare in diverso modo la formola stessa dei latini, *quod bonum, faustum, fortunatumque sit*, di cui parla Cicerone. È vero che coloro adoprar solevano al cominciamento una parola fausta, mentre Dante l'adopera alla fine. Ma è vero altresì che questo Poeta non essendo un Pagano tener tanto non dovea ad una formola del Paganesimo da non variarla in menoma parte; ed aggiungi che volendo egli adoprar la parola *Stelle* per parola di buon Augurio, difficile assai gli riusciva di cominciar con

essa tutte le sue tre Cantiche. Forse anche quell'altissimo ingegno pervenuto vi sarebbe; ma non mai senza un certo stento che l'artifizio all'istante avrebbe manifestato; laddove nel modo da lui tenuto, questo artifizio è così poco apparente, che da un solo prima di me era stato scoverto, ma da niun altro spiegato, benchè più di cinque secoli sieno scorsi dalla composizione della divina Commedia. [1]

1818.

---

[1] Il P. Cesari nei suoi Dialoghi intorno alle *Bellezze di Dante* sull'ultimo verso del *Purgatorio:*

" Puro e disposto a salire alle Stelle „

fa la seguente osservazione: " Era questo il proponimento ed il " fine della sua purgazione e di tutto il Poema, il perchè tutte le " tre Cantiche finisce colle parole *Stelle.* „ Ma nel *Paradiso* Dante oltrepassa tutte le Stelle, epperò il suo proponimento ed il suo fine non potevano essere queste, ma bensì il giunger per esse sino al Trono dell'Eterno; per lo che quanto poco valga la spiegazione del Cesari lascio al lettore il giudicarlo. Se non che ei che era tanto tenero dell'Allighieri se avesse tenuto presente la edizione in folio della divina Commedia, fatta in Firenze all'Insegna dell'Àncora nel 1819, cioè parecchi anni prima della pubblicazione dei suoi Dialoghi, avrebbe potuto leggervi nell'ultima nota alla Cantica del *Paradiso* le seguenti parole:

" Le tre Cantiche della divina Commedia hanno una termina- " zione uniforme, poichè finiscono ciascheduna colla parola *Stelle.* " Il ch. cav. Giuseppe di Cesare Napolitano ha fatto il primo que- " st'osservazione, e in una sua erudita memoria letta all'Accade- " mia Ercolanense, opina che Dante siasi servito della voce Stelle " come vocabolo di lieto augurio, quasi pronunciando all'immor- " talità del suo altissimo lavoro. „